nomade.09

ALMANACCO DI FORNITURE CRITICHE *DICEMBRE* 2014

Negli articoli pubblicati sullo Speciale di ferragosto, Fabrizio Galimberti (in "*Non credete all'oracolo economista*"), e Angela Vettese (in "*Morta solo per gli estetologi*") sembrano mossi dalla medesima, lodevole, intenzione di rassicurare gli italiani partiti per le vacanze estive che tanto il Capitalismo quanto l'Arte godono di ottima salute, e ne godranno per l'eternità, a dispetto di quei profeti che ne hanno predetto o decretato le rispettive morti - siano stati essi il Marx o l'Argan, hegeliano e comunque "marxista". Solo che le smentite di tali nere visioni delle cose, richiederebbero forse degli argomenti più convincenti di quelli che alla fine si riducono nel riscontrare che l'economia di mercato è tuttora viva e vegeta su tutto il pianeta o che mai come adesso sono cresciute a dismisura le figure e le istituzioni che si occupano di arte contemporanea.

Io non voglio sostenere tesi funeree o vitaliste; solo che non posso impedirmi di considerare che vi è pur sempre la prassi dell'accanimento terapeutico; e che neppure è un caso se i miti dei morti viventi (vampiri, zombie, dottori Frankenstein ecc.) non hanno mai goduto di una fortuna così durevole come nell'epoca moderna e attuale. Per altro il Galimberti, pur di inserire Marx in una lista di profeti falliti, è costretto ad attribuirgli una grossolana "*tenebrosa profezia*" secondo la quale "*il capitalismo crollerà sotto il peso delle sue contraddizioni*" – e così poterlo facilmente liquidare ricordando che ciò non è affatto accaduto… con la crisi del 1929! Anzi il Capitalismo - argomenta il giornalista - "*adattandosi alle pressioni dell'ambiente e della società, in un continuo processo di reinvenzione delle istituzioni, non è finito e mai finirà*". Alla faccia di chi esorta a non credere all'oracolo economista: credete piuttosto all'oracolo metastorico!

A tenebrosa profezia di Marx, splendente profezia-e-mezza di Galimberti, con la quale il capitalismo, da "storico modo di produzione", si fisserebbe nel cielo metafisico dell'eternità. Se veramente si crede che per Marx il capitale doveva crollare (o dovrà crollare) sotto il peso delle sue stesse contraddizioni, al Galimberti rimarrebbe da spiegare, e spiegarci, a cosa immagina che sarebbe servito (a Marx, come a Engels o a Lenin) un "partito", visto che il capitalismo avrebbe provveduto da solo a farla finita con se stesso.

Nel materialismo conseguente, ossia nel comunismo, la necessità dell'azione di un "Partito" (storico e formale) e della sua azione, dimostrerebbe precisamente il contrario di quanto Galimberti attribuisce a Marx, per il quale, *realiter*, il capitalismo non finirà mai spontaneamente; così come non finì spontaneamente il feudalesimo, che si trascinò cadavere per qualche secolo prima di venire definitivamente sepolto dall'irresistibile affermazione del Capitale. Dunque ritengo che definire la questione come una "profezia" sia errato; e magari, a chi interessa la verità storica, si porrebbe il problema di interrogarsi sulle ragioni dei fallimenti delle azioni storiche del partito formale (prima, seconda e terza Internazionale).

Rimanendo all'ombra dei cipressi (dove invece del Capitalismo si è seppellito - in maniera troppo sbrigativa per essere credibile - il Comunismo) Angela Vettese dubita decisamente dei pretesi funerali (sempre marxisti) all'arte, *"ai quali parteciperebbero troppi prota-gonisti per non essere finti"*.

Io non so se l'arte sia morta o meno, ma il più gran codazzo funebre non potrà mai diventare un buon argomento per smentire la presenza di un cadavere; anzi, in simili luttuose occasioni, tutti piangono, ridono, si abbracciano e sbracciano, protagonisti ognuno del proprio dolore o della propria gioia di ritrovarsi…vivi, appunto proprio perché lì c'è un morto che nondimeno li fa muovere tutti verso la propria sepoltura.

Che poi la finzione metereologica di Olafur Eliasson - che per mesi ha illuminato l'interno della Tate Modern di Londra come fosse un sole (similmente ai rosoni delle cattedrali romaniche e gotiche?) - sia stata la mostra di un artista vivente più visitata nella storia, non smentirebbe affatto un'eventuale morte dell'arte nell'epoca contemporanea.

Per altro, siamo poi sicuri che quella farsa di Sole non sia stata messa lì appositamente per illuminare la Tate come l'interno di un sepolcro? e che Eliasson, con tale sua pallida rappresentazione, non intendesse appunto invitare il pubblico ad uscire all'aria aperta ed al Sole senz'altro?

D'altronde perché allarmarsi di fronte alle tesi di una "morte dell'arte"? Intere civiltà si sono pasciute proprio delle morti - di una vergine, di un eroe, di un Re o anche di un Dio. Questo non ha certo impedito che città, piramidi, cattedrali o moschee, sorgessero tutti su di un proprio particolare cadavere (che quando mancava si è anche inventato).

Se poi in mezzo a tutte queste morti possa anche capitare che muoia pure l'arte stessa (per quanto possa darsi per morta una mera astrazione), al più indurrebbe a chiedersi se tale idea ha contribuito allo sviluppo del pensiero estetico, e trovato pure le sue specifiche forme artistiche, determinate e conseguenti.

Nel caso affermativo non avremmo a che fare con una fine dell'arte (nella volgare accezione di una *inoperosità* artistica), bensì si presenterebbe l'attività di "un'arte della fine". Così, in fondo, l'idea della morte dell'arte sarebbe come Genova per un astigiano: un'idea come un'altra.

Liquidate le due tenebrose profezie (ambedue "marxiste") tutti possono ora essere sicuri che al rientro dalle vacanze estive ritroveranno le cose così come le hanno lasciate, e riprenderanno i loro incarichi.

In fondo ci si può affaccendare attorno ai morti altrettanto infaticabilmente e vantaggiosamente quanto attorno ai vivi.

Saluti

L'INFERNO DELLA CONGIURA

POSTILLA A *LA CONGIURA* - Il 29 luglio è stata inviata la seguente comunicazione circolare:

Carissimi, solo dopo il soft-happening di Luciano Trina e mio, THE CONSPIRACY[1], (con il quale l'argometo della morte dell'arte ha tentato di prendere una sua forma) mi sono imbattuto in un testo di Jean Baudrillard, apparso il 20 maggio 1996 sul quotidiano Libération, che avrebbe potuto (e forse dovuto) figurare tra i testi di orientamento dell'happening.[2]
Per il nostro proposito il titolo sarebbe stato eloquente: LE COMPLOT DE L'ART. La rapida lettura di questo testo ha richiamato immediatamente un testo che invece noi abbiamo indicato: L'INVERNO DELLA CULTURA di Jean Clair del 2011. Al momento, il ricordo dei contenuti dei due testi mi ha fatto sorgere il sospetto di un particolare limite che i due testi condividono (o possono condividere), e che conto di approfondire.
Brevemente, mi è balenata cioè l'idea che a muovere la loro critica vi sia alla base una sorte di rammarico per la perdita dei valore dell'arte attuale (moderna e postmoderna) senza avvedersi che tale perdita porta (o sta portando) a compimento quella dissoluzione dell'aura (da tempo annunciata e analizzata) che sola può premettere a nuove forme di arte in una nuova società... Insomma, non si riesce a vedere che ciò che si "perde" è (o potrebbe essere) proprio ciò che ci fa guadagnare qualcos'altro. Sarebbe troppo meccanico applicare all'arte il motto che Lavoisier ha coniato per la chimica sperimentale: nulla si perde, tutto si trasforma?... Non so proprio!...Tuttavia, si tratterebbe allora di stabilire quali sarebbero (se vi sono) le forme in cui l'arte si è o si starebbe trasformando...
Probabilmente questa sarà la riflessione da affidare al prossimo Almanacco di Forniture Critiche - e non è detto che alla fine di una lettura più attenta, i due testi siano immuni da questo affrettato giudizio. Ma, anche in tal caso, non credo inutile affrontare la questione.
Per il momento vi saluto e auguro delle magnifiche vacanze.

Con questa circolare diffusa e pubblicata nelle nostre *Lettere Fuori Corso* ci eravamo promessi di riprendere le questioni circa la cosiddetta "morte dell'arte" - sia pure questa soltanto una prediletta (e dunque, abusata) configurazione dell'arte modernista, una sindrome compulsiva cronicizzata, o la narrazione di un pettegolezzo tra "estetologi" e altri più concreti addetti ai lavori…
Al momento però non riusciamo a proporre qualcosa che vada più in là della sistemazione di una serie di note sparse ai margini dei testi in questione - soprattutto a quello di Jean Clair, "*L'Inverno della Cultura*" (ed. Skira, settembre 2011).
Ecco dunque delle pagine in cui vengono inoltre aperte (incautamente?) diverse problematicità che avrebbero richiesto e meritato un trattamento meno improvvisato. Siamo tuttavia convinti della validità della visione d'insieme che il testo ha provato a costruire anche con argomenti e concetti messi in soffitta come cenci vecchi.
Ci sono cose che si sapevano già? Siamo d'accordo.
Anche noi aspettiamo di saperne di nuove: teneteci informati.

---

1 - Museo Macura, Novi Banovic (Serbia), 30 maggio 2014.
2 - Ora in Jean Baudrillard, *Il Complotto dell'Arte* (2005 Sens & Tonka) , ed. italiana SE, Milano 2013, pp. 36-43.

RIMPIANTI E VISIONI DI UNA NOTTE D'INVERNO

Sembra proprio che i filosofi, dopo aver cercato di spiegare il *mondo*, e magari poi di metterci mano, hanno infine rinunciato anche a volerlo cambiare per decidersi infine a migliorarlo qua e là...

Il *mondo* ringrazia per tanta premura… ma la *vecchia talpa* continua a fare il suo lavoro anche nei terreni limacciosi dell'arte e della cultura....

[Clair p.11] - Clair si richiama a Baudelaire che "Non parlava della *cultura* delle immagini, parlava di *culto* … il tentativo di presentire, nell'opera creata dalla mano dell'uomo, un infinito non circoscrivibile in un'immagine, alla stessa stregua dell'ortodosso che, attraverso l'icona e la sua venerazione, vuole rendere grazie alla divinità…. Baudelaire si trova nel bel mezzo di quel periodo … che vede instaurarsi in Germania il processo di *Selbstvergötterung*, l'autoidentificazione dell'uomo… Ma Baudelaire rimane un uomo di compassione, cui il Superuomo è estraneo, così come il *Kulturell* dei filosofi che si *arrogano* di un Geist, uno Spirito onnipotente. - E qui Clair cita Dostoevskij: "[Sono] Dio, mio malgrado"; e Artaud: "[…] ero *io* / a essere dio / veramente dio".

Qualcuno aveva detto che *tanto si ripone in Dio quanto si sottrae all'uomo.* Allora, questo "arrogarsi" non potrebbe essere l'avvio, la premessa (magari ancora grossolana e primitiva, perché fatta in nome del Sé e dell'Io) per l'espropriazione di una millenaria (e persistente) espropriazione di quanto espropriato all'uomo da parte dei Poteri Celesti e celestiali?
Ci si metterebbe però semplicemente al posto di Dio; ma così gli si mantiene un posto, invece di disfarsene senz'altro.

[Clair p.11] - Dice anche (Baudelaire), a proposito dell'arte, che è piena di "ardenti singhiozzi" e che lui non concepisce "un tipo di Bellezza in cui non ci sia dell'*Infelicità*. Tutte cose che ci sono diventate quasi incomprensibili. Chiese, pale d'altare liturgie magnificenza delle funzioni religiose: i tempi antichi praticavano la cultura del culto. Musei "installazioni", mostre, fiere dell'arte: oggi ci si dedica al culto della cultura. Dal culto ridotto alla cultura, dalle effigi sacre degli dei ai simulacri dell'arte profana, dalle opere d'arte ai rifiuti delle avanguardie, nello spazio di cinquant'anni siamo caduti nel "culturale"…

Dalla "cultura del culto" al "culto della cultura", non mi sembra poi un passo da una qualche parte (avanti o dietro); piuttosto sembra un girare in tondo proprio come nelle spire di una molla da ricaricare di nuovo agendo sulla manovella prevista per riavviare la solita solfa di un eterno carillon. Il prossimo giro ci sta infatti riportando dritti dritti alla "cultura del culto" (auspicato, sembrerebbe, dall'autore), anzi di tutti i "culti" insieme (visto l'andazzo mondiale delle "religiosità" che rialzano baldanzose la testa), cui seguirà un'altra fase (prevista e prevedibile) di "culto della cultura"… e così via, nell'avvicendarsi di un girone infernale da cui l'uomo non può liberarsi?
In una "cultura del culto" l'uomo se la vedrebbe ancora con i fantasmi del suo stato primitivo, dove, per quanto poco fantasmatico e seducente, nel "culto della cultura" l'uomo se la vedrebbe almeno con cose più concrete su cui potrebbe agire praticamente per sbarazzarsene infine, una volta per tutte… Una volta per tutte… come un rifiuto? E quando mai

non vediamo messi in bella mostra nei Musei dei preziosissimi reperti provenienti proprio da antichi depositi di rifiuti di insediamenti preistorici o delle discariche delle città più antiche? Se è solo il tempo a pareggiare l'immondizia e l'arte, i *rifiuti delle avanguardie* semplicemente non perdono tempo e si avvantaggiano…

[Clair, p.12] - Oggi, con il passare degli anni, gli amministratori, gli ex allievi dell'École Nazionale d'Administration, i laureati dell'École polytecnique e i direttori finanziari sono diventati i veri padroni dei musei, si scopre che stendere un PC (progetto culturale) equivale a sfruttare… i "depositi culturali" di cui si ha la salvaguardia nello stesso modo in cui si sfrutterebbero gli strati di carbone o le sacche di petrolio. Scopo della "comunicazione" sarà allora trovare nuove esche, nuovi mieli per attirare le bestie di passaggio.

Non è qui descritto il risultato finale della marcia irresistibile della mercificazione, arrivata oramai a sottomettersi, non più solo formalmente ma anche realmente e interamente, la produzione artistica al Mercato, al Capitale. O qualcuno immaginava che i facitori di cultura (*creanti* e *salvaguardanti*, come direbbe Heidegger) potessero mantenersi a lungo o per sempre fuori ed estranei al destino che ha subìto ogni altra cosa di questo mondo? - L'intero testo mi sembra pervaso dal rimpianto per l'allontanarsi del sacro dalla cultura e dall'arte. Ma il *sacro* e la sua sottile teologia (cristiana o islamica), hanno dovuto correre ai ripari per consentire al *profitto* (del capitale usuraio, bancario e finanziario) di penetrare lo spirito del Diritto ed insediarsi nel fondo dell'anima dei singoli.
E dunque, se (al banco sperimentale dell'avvicendarsi dei modi di produzione) il "sacro" si è *dovuto* conformare all'economia materiale, è forse esso stesso una "economia politica" in una forma mitologica, prescientifica ossia primitiva, e risultare l'effusione odierna della più reazionaria tra le ideologie: la religione?

[Clair. p.3] - Bobigny, nel profondo delle periferie che bruciano, possiede il suo quartiere Picasso, Le Raincy i suoi ritratti giganti di Rimbaud realizzati in ceramica sulle facciate, e l'ospedale psichiatrico Sainte-Anne, fra i suoi padiglioni di infelici, la sua rue Van Gogh e la sua avenue Paul-Eluard… La "cultura" come "toppa" per camuffare la miseria.

Ecco dunque un altro modo di presentarsi dell'esecrato "culto della cultura"; che, come spesso avviene, non ha nulla a che vedere con Picasso, Rimbaud, van Gogh o Paul-Eluard, piuttosto con la propaganda e l'esercizio dell'ordine pubblico. Il grande uomo, immenso poeta o pittore, è usato e messo lì anche a guardia dell'individualismo e del personalismo quali riflessi ideologici della concorrenza negli affari e nella competizione sociale dei singoli (vedi l'attuale stomachevole parola d'ordine di "premiare il merito"). Anche tutto questo eccepire sui modi attuali della cultura, fa parte, assieme a molti altri indaffaramenti dell'arte figurativa e della cultura, con l'impossibile programma di umanizzare il capitalismo. E più che una semplice "toppa" per camuffare la miseria, è un modo per mantenere la miseria al suo posto, per farla sentire *culturalmente* impreparata e scoraggiarla alla presa della Bastiglia.
Invece, per lottare non c'è alcun bisogno di sapere: basta rivoltarsi contro le attuali condizioni di vita: si capirà dopo…

[Clair. Pag. 13] - Probabilmente, è questo che Kierkegaard definisce lo "stadio estetico". A suo parere, nello sviluppo di un individio l'estetica non è il grado più levato della vita spirituale, ma il suo balbettio, il suo chiacchiericcio spontaneo, rudimentale, uno stadio caratterizzato dall'oscenità di un ego onnipotente, che eleva a scopo della vita il puro godimento dei sensi, senza preoccuparsi del bene e del male, coltivando piuttosto l'*indifferenza*, l'edonismo lo slancio cupido o concupiscente, condannato a cadere sempre per poi sempre rinascere. Ecco a che punto siamo arrivati dopo tre secoli di Lumi, ed è questa la situazione riassunta dalla dottrina delle avanguardie secondo Duchamp nella formula della "bellezza dell'indifferenza".

Arditi passaggi. Dalla "cultura" (ritengo *della società*) si passa allo stadio dello sviluppo (ritengo *mentale*) di "un individuo" singolo, per poi trasferire quello sviluppo nuovamente alla generale situazione sociale e culturale; come se la società fosse una mera somma aritmetica degli individui che la compongono. C'è da chiedersi se non siano anche queste disinvolte rappresentazioni, passate con indifferenza discorsiva, a nutrire proprio quell'*ego onnipotente* che poi si deplora.

Ora vorrei fare un esperimento.

Immaginiamo qualche abitante di quelle periferie che bruciano, e ditegli: "*Il tuo balbettio, il tuo chiacchiericcio spontaneo, rudimentale ti pone in uno stadio caratterizzato dall'oscenità di un ego onnipotente, che eleva a scopo della vita il puro godimento dei suoi sensi, senza preoccuparsi del bene e del male, coltivando piuttosto l'indifferenza, l'edonismo lo slancio cupido o concupiscente*".

Credo che risponderebbe interdetto:

"*Guarda che ti sei rivolto alla persona sbagliata. Magari balbetto, parlo a vanvera e male. Ma purtroppo il mio ego onnipotente non è capace di soddisfare granchè il puro godimento dei miei sensi. Sì, lo confesso, non mi affliggo sul bene e sul male, però al mio posto se ne proccupa la gendarmeria del quartiere, che non favorisce affatto i miei slanci cupidi o concupescenti.*"

Magari ti accorgerai allora che in quei termini potevi rivolgerti solo ad un "artista", o a te stesso. E stigmatizzare *l'indifferenza* non arriva però mai a criticare anche un'idea di cultura intesa sempre e soltanto come "cultura *in assoluto",* indifferenziata, appunto.

Non esisterebbe ad esempio, una specifica "cultura proletaria" separatamente dall*'union secrée* di una "culture" pigliatutto, a cui oramai sola continuamente ci si richiama senza neppure più accorgersene. In queste delicate faccende da barricata, sembra che l'*indifferenza* sia d'obbligo per un intellettuale in generale (ossia: generico?) che non vuol rischiare l'incarico pubblico.

Chi si sottomette dunque per primo al deprecato *culto della cultura* e alla *bellezza dell'indiferenza*?...

[Clair, p.14] - Non si può comprendere il successo riscosso da Marcel Duchamp all'Armory Show nel 1913 e alla Society of Indipendent Artist nel 1917 – capire come quell'opera provocatoria e derisoria immaginata da un dandy cinico avesse potuto destare tanto interesse in una società ancora austera e intrisa di rigorosi principi morali – se non si tiene conto del fatto che essa offriva, per la prima volta, un'arte slegata da ogni riferimento al passato. Un'arte lavata da ogni passione, sciacquata da ogni sentimento, spogliata di qualsiasi rinvio a una Storia di cui l'America non sapeva che farsi e della quale non voleva più sentire parlare. Il Nudo e la sua scala, l'oggetto sanitario, gli accessori idraulici che Duchamp esponeva, tutto ciò era in fondo la Riforma, un'iconoclastia stile XX secolo, efficace, pratica, senza cupezza né macerazione, anzi, con il fulgore delle avanguardie…

L'industria moderna e il capitale, spargendo ai quattro venti gli esclusivi segreti delle vecchie corporazioni, ha provveduto col tempo al disfacimento e dissolvimento delle forme legate a schemi e autorità del passato.
Dopo di che tutti ed ognuno sono stati fatti liberi di intraprendere un qualunque affare e con qualsivoglia mezzo pur di riuscire… E il Nuovo Mondo era l'ambiente più asettico per svolgere in forme estremamente conseguenti tutte le possibilità offerte dall'affermarsi e stabilizzarsi del nuovo modo di produzione anche dell'arte figurativa.
E' così che un pisciatoio di porcellana è riuscito a diventare un'opera d'arte… E a Clair non rimane che scuotere, rassegnato, il capo…
Da parte sua l'arte forse ha fatto e continua a fare sempre la medesima cosa: esprimere un mondo ad un determinando momento del suo sviluppo, sia quando è intriso di trascendenze, di sacre cupezze e passioni maceranti, sia quando poi queste divinità, cupezze e macerazioni sono sparite all'orizzonte. E la fortuna di Duchamp si può forse spiegare proprio con il fatto che in quella società "ancora austera e intrisa di principi morali", questi stessi principi erano, appunto, al momento in fuga, incalzati da altri che ne avrebbero preso il posto.
D'altronde, se la società contemporanea di Duchamp era ancora *austera* e *intrisa di principi morali*, non ne erano per niente più intrise da tempo l'economia e i reali rapporti sociali di quella società…
C'è forse bisogno di riproporre la vecchia domanda:
"*E' possibile la concezione della natura e dei rapporti sociali che sta alla base della fantasia greca, e perciò dell'arte greca, con le filatrici automatiche, le ferrovie, le locomotive e il telegrafo* ?"

E' una prerogativa dei sentimenti quella di sopravvivere, a volte molto e troppo a lungo, nelle coscienze dei singoli anche dopo la definitiva sparizione del mondo che quei sentimenti aveva suscitato e alimentato…

Certo, si può anche vivere nel rimpianto; ma è una faccenda personale che ha poco o nulla a che fare con l'arte o l'estetica (che farebbero bene a mettersi nelle condizioni migliori per individuare le eventuali nuove forme nelle quali continua a manifestarsi la specificità dell'arte)...

Ma penso di non poter continuare in questo modo; cercando di sistemare in una forma più o meno accettabile e discorsiva delle improvvisate annotazioni al testo in questione. Allora preferisco darci un taglio e dire che alla fine ho avuto la sensazione di aver letto una anamnesi dell'arte contemporanea (moderna, modernista e postmoderna, come la si voglia specificare). Ci si ferma alla raccolta di dati e informazioni sul malessere, per di più partecipando al dolore del malato che, smarrito il "sacro" ha perduto anche ogni speranza di salvezza ed è ormai incapace di distinguere tutte le falsificazioni che mette in opera questo mondo invernale (e infernale) per confonderlo e in cui si sente lui stesso abbandonato, e forse anche tradito.

Come spesso succede si parte da dati bell'e fatti, trascurando di chiedersi, ad esempio, come sia stato possibile che l'arte sia arrivata ad essere ciò che è - ovviamente accantonando l'idea puerile che quest'*inverno* sia piombato sull'arte

per la spinta, malvagia o semplicemente volgare, di qualche dandy geniale o in seguito ad un orchestrato complotto, per quanto esteso e subdolo possa immaginarsi…

Ritengo che le perdite lamentate in quest'inverno della cultura siano simili a quelle che ha subìto l'intero mondo feudale quando si è presentato il mondo regolato dai rapporti sociali del moderno capitalismo nascente; perdite che si sono andate facendo sempre più inarrestabili quanto più questi rapporti sono andati estendendosi e sviluppandosi fino a liquidare ogni legame reale col vecchio mondo, lasciando magari al loro posto soltanto dei rimpianti. Le passioni, i sentimenti (del sacro, ecc.,) sono fatti della stessa materia dei corpi in cui risiedono; anche loro nascono, crescono, muoiono e vanno infine in putrefazione, lasciando solo una scia di illusioni…
O forse abbiamo solo a che fare con uno di quei tanti burloni che vogliono salvare l'arte dal Capitalismo e il Capitale da sé stesso? che pensano di prendersene i benefici senza gli inconvenienti?...
Lo vediamo difatti corrucciato al cospetto di musei e collezioni trasformati in mercati o depositi bancari, indignato da manovre e strategie per creare proditoriamente valori di mercato, offeso dall'arte stessa che non ha più nulla a che fare con il sacro e la reliquia da venerare…
Sembra proprio che i mercanti, nel Tempio ieri come nel Museo oggi, siano sempre rimasti nel "giusto" posto a loro assegnato dalla forza delle cose sociali…
Eppure i poverini trovano sempre chi non capisce questa semplice verità e continua a volerli scacciare… ma solo a parole…

[Clair, p.78] - Altri fatti sembrano indicare invece che, una volta caduto il tabù dell'inalienabilità delle collezioni pubbliche, tutto o una parte del patrimonio di una nazione avrebbe potuto essere utilizzato per fini commerciali. Di conseguenza, parve scontata l'idea che una collezione pubblica non è più il patrimonio spirituale che testimonia della storia di un paese, cosicché la sua memoria visibile sarebbe altrettanto preziosa per le nostre democrazie laiche di quanto lo furono gli oggetti della fede per i credenti delle società religiose, ma un insieme di merci pure e semplici, suscettibili di essere scambiate, affittate e, un giorno forse vendute.

Cos'altro è qui descritto se non la sottomissione dell'arte alle esigenze del mercato e del Capitale?
D'altronde se l'enigma dell'arte contemporanea, da Duchamp in poi, non consiste in altro che nell'elaborazione dell'opera d'arte con l'*indifferenza* stessa della merce, non c'è da meravigliarsi se dopo un secolo si doveva arrivare a tanto. Può difatti una merce trattenersi dal cercare al mercato l'ultima sua propria rifinitura della messa in vendita?
Dopo averci mostrato una certa mappa dell'isola misteriosa con tutti i suoi sacri luoghi perduti, da che parte sarebbe il tesoro dei rimedi? Per mettere al riparo le collezioni pubbliche dallo smembramento e vendite al dettaglio, Clair sembra affidarsi a provvidenziali decreti amministrativi. La sua fiducia somiglia troppo ad un impotente agitarsi davanti un quadro abbastanza definitivo del disfacimento.
E dire che appena questo mondo si era sufficientemente sviluppato venne subito messa a punto anche la terapia efficace e definitiva… Solo che per applicarla oggi occorrono quelle determinate condizioni materiali al contorno (teoriche e pratiche, storiche e sociali) che sole possono consentire di metterla in atto…

"*Mai più senza programma*" - si ripromise quell'intrepido tornando a casa dopo Teano…
A tanto è valso decidersi a spaventare i pupi, semplicemente mantenendo spettrale lo spettro che, invece, continua ad aggirarsi in seno alla società con un corpo del tutto concreto…

[… stiamo veramente parlando di Arte, o parlando di questa pensiamo invece a tutt'altro? Se proprio questo sta accadendo stabiliamolo alla fine...]

Il passaggio dell'opera d'arte dalla perdita dell'aura (sacra o reliquiaria) alla merce senz'altro è stato già tratteggiato in questi termini:

> Il modo di produzione capitalistico "*fa della merce la forma generale di ogni prodotto*"[1]. Con ciò l'opera d'arte parrebbe definitivamente scacciata dagli spazi siderali – nei quali continuano invece a porla gli ideologi – e rigettata sulla dura terra. Ma, come tante altre cose, vi ricade a testa in giù; e in questa sua stravagante posizione continua a raccogliere le ultime briciole metafisiche. L'opera d'arte viene spogliata, nella sua epoca borghese e capitalistica, di tutti i vecchi paludamenti auratici per rivestire i panni, a tutta prima triviali, ovvii, della merce. Il suo ingresso nel mondo delle merci gli dissolve i fumi mistici delle epoche passate. Salvo a produrne di nuovi. L'opera d'arte trovando forma di merce trova anche approntati in questa forma i panni del feticcio; essendo la merce una cosa non proprio ovvia - anzi "*dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologali.*"[2]. Così l'opera d'arte continua a circonfondersi di un'aura d'arcano essendo un arcano in quanto merce - che essa possa non giungere allo scambio è un fatto casuale; il suo riconoscersi nel ritrovarsi merce al momento dello scambio costituisce il suo più intimo cruccio teleologico, e al contempo la sua vergogna. Da parte sua l'artista vede gli altri produttori e le altre merci come cose triviali e laide, e va fremendo di sdegno ad ogni loro contatto. Si immagina un Narciso – per il quale nuova fortuna si inaugurò – ma è un Dorian Gray incodardito d'aprire la porta dietro la quale sa riposta la sua vera anima attuale. [3]

Ma - parafrasando Marx - *la difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e la pittura moderna sono legate a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che continua a suscitare in noi un godimento estetico* [4]. Si potrebbe tentare di rispondere allo stesso modo di Marx, ossia che essa "*suscita un fascino come stadio che più non ritorna*"[5]. Tanto varrebbe a sistemarla nei tanti discorsi sulla "morte dell'arte" [6] che ci inseguono da Hegel ad oggi, senza però rispondere, o tentare di rispondere, di cosa si pasce (nella morte) la sua l'immaginazione e il nostro godimento.

---

1 - K. Marx – Capitolo VI inedito (Il Capitale: Libro I) ed. La Nuova Italia, Firenze 1972, pag. 105.

2 - K. Marx – Il capitale, Libro I, capitolo I, Editori Riuniti a, Roma 1970, pag. 84

3 - Carmelo Romeo, *Abaco delle Esortazioni (critiche)*, in Aut.Trib. 17139 n. 1, maggio 1978)

4 - Da K. Marx: "Con la pressa del tipografo non scompaiono necessariamente il canto, le saghe, la Musa, e quindi le condizioni necessarie della poesia epica? Ma la difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e l'epos greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili." (Karl Marx, dal Quaderno M dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, (*Grundrisse der Kritik politischen Okonomie*,1857-1858), in *Lineamenti…*, cit., p. 39-40.

5 - Essendo sparite le generali condizioni sociali necessarie per il sorgere e svilupparsi, ad es., dell'arte Rinascimentale, Barocca, Neoclassica o Moderna, fino al cubismo e a Duchamp, mettiamo.

6 - Sia pure – ripetiamo - la "morte dell'arte" null'altro che una prediletta configurazione dell'arte modernista, una sindrome compulsiva cronicizzata, o la narrazione di un pettegolezzo tra "estetologi" e altri addetti ai lavori.

L'arte modernista, dopo aver inizialmente attinto dalla fantasmagoria della merce e del mercato, nella sua attuale fase stramatura continua a raschiare il barile per tirar sù la propria fascinazione dal Credito e dalla Borsa, dove non ci sono più gli oggetti con le loro storie ma solo Cartelle (vuote) con i loro *titoli.* E qui, dove agiscono forze su cui non si ha alcun dominio effettivo, *ogni* mitologia può riprender fiato per mettersi in vetrina e riprovarci a rilanciare le trascorse beltà delle sue prime giovinezze.

Il fondamento sociale dell'arte moderna e postmoderna, cioè il modo e i rapporti di produzione, è sempre lo stesso; ma il passaggio dalla merce al titolo, dal mercato alla Borsa, è anche passaggio dalla raffigurazione analogica a quella digitale. La merce come oggetto, la sua materia assieme all'estetica che si porta appiccicata addosso, svapora sotto i nostri occhi. Rimane la cedola azionaria e lo "spettacolo" di un tale svanire - che è pur sempre un modo come un altro per provare a campare.

Sarà pure un passaggio troppo meccanico, tuttavia dovevamo tentarlo per osservare, con i nostri occhi e da una certa lontananza, l'intero paesaggio invernale che c'è stato mostrato.

Perché per questa via "il complotto dell'arte" di Baudrillard si svela come un ordinario consiglio d'amministrazione, "l'inverno" di Clair come una notte di mezza estate in cui Consiglieri Delegati scommettono sui futuri proventi.

E, quando Zygmunt Bauman ripete che *"il senso dell'arte postmoderna sta nello spalancare davanti all'arte la porta del senso"* sembra proprio che quest'arte si sia guadagnata il *senso* degli affari, per svolgere i quali, è risaputo, non si è necessariamente obbligati a rispettare schemi e autorità del passato; cosicché, "*non essendo questa una caratteristica dei nostri tempi, agli artisti non rimane che una possibilità: la sperimentazione*"[1].

Una "sperimentazione" nella quale dunque ogni mezzo è buono, come insegna la concorrenza commerciale; e su questo terreno non è poi detto che una particolare *sperimentazione* (non essendo più quella *degli specifici linguaggi* ma unicamente quella del *loro specifico mercato*) ottenga sempre l'esito sperato, ossia il successo (di mercato).

E qui, al mercato, "*l'essere parmenideo … deve ora subire il dominio di ciò che potrebbe essere, ma che non è affatto detto che avvenga*"[2]. Difatti, come tutti sanno, uno ci "prova e riprova"[3] a portarci i suoi prodotti, non essendo mai sicuro che in questo luogo avvenga lo scambio sperato [4].

Ecco da dove l'arte e l'estetica moderniste hanno iniziato ad attingere lo spirito che pervade tanto la produzione artistica quanto il suo consumo: l'*azzardo* e il *caso,* fino a raggiungere, dopo tanto bazzicarli, lo stato attuale in cui non provano più vergogna a provarci continuamente.

Al mercato difatti uno può portarci quello che vuole o quello che ha. Che lo metta in mostra lungo un viale delle Tuileries accanto a una scultura di Maillol o davanti ad un dipinto di Gerricault nei saloni del

1 - Zygmunt Bauman, *Qualche riflessione sul significato dell'arte*, in *Il Disagio della Postmodernità* (2000), ed. Bruno Mondadori, Milano 2011, p. 120.

2 - Roman Kubicki, in Z. Bauman, op. cit., pag. 124.

3 - "Provando e riprovando" era il motto L'Accademia del Cimento, la prima associazione scientifica a utilizzare il metodo sperimentale di Galileo in Europa.

4 - Ah, la *speranza.* la *fiducia.* il colpo di fortuna o l'*insider trading* !... Non sono forse proprio queste le categorie del tutto aleatorie dominanti la Borsa, il Credito e il Debito pubblico e privato mondiali?... ... Generatrici di un « *bello come l'incontro casuale di una macchina da cucire e di un ombrello su un tavolo operatorio* ».

Louvre, può essere un problema di ordine pubblico o di etica, sollevare questioni di estetica o di semiologia; allora, per non fare del chiasso inutilmente, occorre sempre chiarire prima in nome di cosa si vuole parlare (e non lo dico certo per discriminare il chiasso stesso dell'arte e della cultura, che ha sempre saputo come giovarsene, tanto nel frastuono di un mercato quanto nello sfarzo delle corti).

> "L'arte postmoderna tende a diventare un equivalente intellettuale del liquido che si versa nel radiatore dell'automobile per impedirne il congelamento: il senso dell'arte postmoderna consiste nell'impedire che le odierne tendenze si rapprendano in gelidi canoni che blocchino l'afflusso di nuove possibilità".[1]

Ma l'arte come liquido antigelo non servirebbe a nulla se poi il motore non viene avviato per farci portare dall'automobile nel posto in cui vogliamo andare - e sia pure per andare a puttane.[2]
Che in arte tutto sia diventato *possibile* è quasi completamente un bene; ma può esserlo totalmente solo se si comprende anche ciò che, in arte, è "necessario".

> "La storia dell'arte americana, da Duchamp al minimalismo – Donald Judd, Robert Morris, Kenneth Noland, David Smith… - evoca un'arte che ripete instancabilmente che non c'è niente da leggere nelle forme e nei colori della modernità, né una memoria, né un ricordo, né un simbolo, che non c'è alcun senso da scoprire o emozione d provare, solo forme e colori, nient'altro che forme e colori, che non esprimono altro che se stessi: "A rose is a rose is a rose…", un blu è un blu è un blu, un cubo è un cubo è un cubo…"[3]

E qui mi domando: l'opera d'arte figurativa è forse un mero segno di rimando per una nota fuori pagina?... la Scuola di Atene di Raffaello, la copertina di un Dizionario di Filosofia? il Galileo quarantenne del Robusti un ritratto segnaletico per la polizia vaticana?...
Come non capire che proprio i tanti "*null'altro* che un paio di grossi scarponi" (van Gogh), "*null'altro* che un pisciatoio" (Duchamp), "*null'altro* che una tela di un unico colore" (Barnett Newman), estendendo le possibilità delle apparizioni dell'arte e del suo godimento fuori dagli ambiti tradizionali, hanno favorito anche l'estendersi della comprensione e del godimento dell'arte del passato?... mentre per quella del presente (pur avendo pietà per le afflizioni dei professionisti dell'arte e dei Musei) basterebbe solo guardarsi attorno con un guizzo di contegno "estetico"?...
Ma ecco che, appunto l'estetizzazione diffusa nella realtà quotidiana ha portato a chiedersi perché qualcosa è considerata "arte" mentre qualcos'altro esattamente uguale non possa esserlo.
Questo problema si è posto naturalmente solo dopo che l'arte figurativa già si esprimeva in modi tali che "*una comune scatola di legno, una bobina di corda per bucato, un rotolo di fili per legare il pollo, una fila di mattoni possono essere una scultura. Una semplice sagoma bianca potrebbe essere un dipinto*".[4]
Ma per quale buona ragione - potremmo chiederci - una scatola, una bobina, un rotolo di fili non potrebbero essere altro

1 - Bauman, cit. p. 118

2 - A Roma, nei primi anni sessanta lo scultore Franco Libertucci era riuscito a vendere qualche disegno, e con i soldi acquistò subito una Fiat Cinquecento usata. Dopo poco, dal vinaio Buccone di via di Ripetta, incontrò il pittore Giulio Turcato, e gli offrì da bere: "Ho venduto alcuni disegni e mi sono comprata una Fiat 500 usata"; "Allora possiamo andare a puttane!", esclamò immediatamente Turcato, tutto felice….

3 - Clair, op. cit. pag. 14-15

4 - Arthur Danto, *L'Abuso della Bellezza* (2003), Postmedia, Milano 2008, pag. 43.

che sé stessi. Perché impedire ad una semplice losanga bianca di non essere null'altro che una semplice losanga bianca? E così, applicando ad ogni cosa il principio dell'arte minimalista, "*a rose is a rose is a rose*", assumere immediatamente l'intera realtà che ci circonda come "arte" senz'altro?

Invece occorreva correre ai ripari per concludere infine che lo scopo dell'arte consiste nel creare delle opere unicamente allo scopo di "distinguere" *filosoficamente* la realtà dall'arte, quando queste appaiono tra loro identiche.

E a beneficio di cosa, di chi, si dovrebbe distinguere ciò che è arte da ciò che non lo è? Non certo dell'uomo comune, che si vedrebbe espropriato di una risorsa emotiva, ampiamente disponibile nella realtà che lo circonda, e dalla quale attingere liberamente per un eventuale godimento estetico.

Personalmente non sopporto quei tipi che anticipano la battuta finale di una barzelletta dicendo ai narratori delusi che era vecchia e risaputa: come non capisco chi vanifica il piacere di qualcuno che ha fatto una qualsiasi cosa pensando di fare dell'arte… Allora, per la cèrnita tra le infinite cose del mondo in cui oramai si trova l'Arte, a chi necessita un criterio (filosofico) per distinguere tra ciò che è arte e ciò che non lo è, se non all'uomo estetico, collezionista o soltanto snob? Chi altri se non il mercante d'arte ha bisogno di una distinzione di valore "filosofico" da trasformare, *sic et simpliciter*, in distinzione di valore "economico"?

> "L'arte che mette in atto la propria sparizione e quella del suo oggetto era ancora operazione di una certa grandezza. Ma l'arte che si limita a riciclarsi indefinitivamente facendo man bassa della realtà? Ora, la maggior parte dell'arte contemporanea si dedica proprio a questo: ad appropriarsi della banalità, degli scarti, della mediocrità eleggendoli a valore e a ideologia" [1]

E qui mi viene da riformulare: Mettendo in atto la propria sparizione e quella del suo oggetto, "l'arte svolgeva una operazione di una certa grandezza"… appunto perché la propria sparizione metteva in atto l'apparizione (artistica) dell'intero mondo circostante, di cui appropriarsi (filosoficamente) e godere (esteticamente) anche di ogni sua banalità, scarto, mediocrità…

Ma ecco che quest'arte finalmente sfuggita di mano all'arte, subisce l'assalto di quanti vogliono salvarla da sé stessa per riportarla alle condizioni di partenza, nuovamente relegandola in un gruppo ristretto di oggetti (sia pure filosofici) da tenere profittevolmente in pugno.

Sembra di assistere alla farsa di una guerra di colossi industriali dell'energia contro il Sole e le energie rinnovabili…

L'occhio e la sua arte, che erano arrivati a risolvere e dissolvere anche praticamente l'ansioso (e compulsivo) problema della loro insostenibile separatezza dalla realtà immediata e dalla vita dell'uomo sociale, si ritrovano infine quali morti possessi tra le braccia del mercato che li vuole "produttivi" nonostante sé stessi.

Nelle descrizioni di Clair sembra proprio che l'attuale problema dell'arte e della sua morte in inverno sia andato svelandosi essenzialmente come problema della *merce* còlta nella sua inarrestabile marcia.

Qui devo annotare che *ogni* tipo di riflessione svolta finora sulla "morte dell'arte" va pure bene ai fini di uno sviluppo della filosofia o del discorrere estetologico; ma anche se diverse di tali discorsi hanno in

1 - Cfr. Baudrillard, op. cit. pag. 39.

comune l'idea di "merce", per risultare qualcosa di più di esercitazioni accademiche che si avvantaggiano di analisi svolte per tutt'altre finalità che la "filosofia", non andrebbe dimenticato che la specificità della merce intesa nel senso marxiano trae la sua propria sostanza critica efficace da un programma sociale e politico decisamente delineato nella teoria come nell'azione conseguentemente rivoluzionaria; mentre una idea di *merce* denaturata dalle sue implicazioni pratiche sul terreno sociale e politico, rimane un vezzo e un *appeal*, un termine inerte neppure buono a farci fare un passo fuori dalle *banalità,* dagli *scarti* e dalla *mediocrità eletti a valore e ideologia.*

Tuttavia (fatti salvi quegli artisti che in un qualche modo sono riusciti ad afferrare e trattare in tempo[1] quegli elementi specifici del linguaggio dell'arte figurativa che permangono al di là delle incessanti *sperimentazioni* [2]) il lato più interessante della fase corrente dell'arte figurativa consiste forse nel fatto che le così dette *sperimentazioni,* non svolgendosi più nell'ambito dei linguaggi specifici ma direttamente in quello del mercato (dell'arte), hanno fatto di quest'ultimo un ambito linguistico; cosicché il *successo* (dell'esperimento)[3] assieme al valore di mercato decide anche il valore linguistico - con tutto quello che ne consegue per orientare, modificare o innovare i linguaggi artistici.

Ecco dunque come il capitalismo stesso, realizzando tale sottomissione/assimilazione del linguaggio artistico alla sua sfera economico-sociale, renderebbe possibile con un'unica azione liberarsi praticamente dalla prima per avviare l'emancipazione dell'altro.[4]
Tale emancipazione è forse una richiesta estranea all'arte? Non lo credo; ritengo piuttosto che sia già stata storicamente avanzata come una sua intima necessità:

> Le istanze formalistiche, anche quelle poste dalle avanguardie storiche, sono state tutte avanzate prematuramente. Prima della premessa storica che sola poteva indirizzarle a soluzione e compimento chiudendo il ciclo delle antinomie. Finché esiste la società di classi, l'arte è condannata alla politica, la forma all'ideologia, il significante al significato.[5]

L'arte moderna in fondo non ha fatto altro che continuare a reclamare chiarimenti critici (sociali e linguistici), fin dai pittori di Barbizon al cubismo, dal suprematismo al surrealismo, dal minimalismo al concettuale…
Questo l'arte poteva fare, questo doveva fare, e questo ha fatto.
Quante altre volte e in quali altri modi l'arte figurativa dovrà ancora ripetere che ha solo bisogno di un chiarimento critico, a cui però può pervenire dopo e solo dopo che ci sia stato un chiarimento sociale e politico?...

> "*Ogni mitologia vince, domina e plasma le forze della natura sull'immaginazione e mediante l'immaginazione: essa scompare quindi allorché si giunge al dominio effettivo su quelle forze*".[6]

1 - …con il rigore della lucidità (non tanto della consapevolezza, che spetterebbe alla critica) indotta da favorevoli circostanze storiche.
2 - "Sperimentazioni" che oramai avvengono in ogni dove per mostrarsi e raggiungerci all'istante fin dentro le nostre case. - E' deprimente imbattersi ancora in pagine web di pittori costituite esclusivamente da lunghe liste dei luoghi nei quali si sono piantati chiodi sui muri per appendervi quadrucci (o si tratta solo di conformarsi alle disposizioni sulla tracciabilità delle merci?).
3 - …o il suo contrario...
4 - Per quanto prediletta, rimane però una povera illusione immaginare di invertire i termini nella supposizione di agire sul linguaggio per rivoluzionare l'assetto sociale.
5 - Cfr. intervista CR in "Il quotidiano di Bari" del 25 dicembre 1979.
6 - K. Marx, *Lineamenti*..., cit. p. 40.

Dall'alchimia alla chimica delle molecole, alla fisica dell'atomo, alla comunicazione analogica e digitale, al sistema binario, al bit e memoria, ai frattali, agli alberi, alla Rete e ai nodi… sotto le spinte del Capitale stesso la molteplicità del mondo fisico delle apparenze si è andata riducendo al punto che oggi sentiamo poterlo di stringere sempre più in pugno, non fosse appunto che per le contraddizioni sociali.

> Nell'attuale moderna produzione vulcanica di merci e servizi, anche la particolare produzione artistica, favorita dalla distribuzione e diffusione in tempo reale dei beni prodotti, ha ricevuto un tale incremento esponenziale delle stesse possibilità estetiche storicamente e socialmente disponibili che sembra aver raggiunto ormai una soglia nella quale il singolo artista, surclassato e sepolto sotto l'immane produzione d'ogni genere di cosa, svanirebbe del tutto, non fosse per il persistere della divisione del lavoro e del valore di scambio, che tuttora lo costringe a risolvere sé stesso e i prodotti del proprio lavoro nella forma dominante della merce.

L'arte moderna, pressa nella globalità indiscriminata e impertinente delle sue forme e dei modi con cui preferisce mostrarsi e imbrattarci, non agisce più da tempo nella mitologia e nel sacro; sembra invece infiggersi in un inconscio enormemente potenziato[1] per avviare processi connettivi inaspettati.
E balena reale la possibilità (per non dire: la necessità) di una società che potrebbe possedere sé stessa senza essere posseduta dalla proprietà privata e dalle sue autorità al seguito...
Come non vedere nel web la forma stessa dei legami neurologici di un cervello globale in attesa di un corpo vivo, finalmente liberato dall'abbraccio mortale del Capitale?...[2]
Ma se una generazione già attinge dal web il suo peculiare godimento estetico, la precedente sembra a volte preferire tornare sui suoi passi scrollando, rassegnata, la testa...

Dunque? a che punto siamo?
Siamo al vertice.
Come al vertice della propria evoluzione è ogni cosa esistente, anche l'occhio esistente si trova al vertice delle transizioni… ossia penzola nel vuoto, pronto al balzo improvviso.
E' forse per questa via che l'arte, uscirà dal suo attuale stato di morte?[3]
Non lo so affatto.
Ma, ripeto: non c'è alcun bisogno di saperlo, basta rivoltarsi contro le attuali condizioni generali di vita… si vedrà dopo.

Intanto
... ben scavato, *vecchia talpa*!

N.d.R - *Non chiediamo di scusare le cosiddette "autocitazioni" presenti nel testo, perché manifestano soprattutto della continuità negli anni di un pensiero che caratterizza il nostro lavoro di sempre.*

1 - oggi ancora per titillarlo (l'inconscio), domani magari per snidarlo definitivamente

2 - Certo!.. è sempre necessario fare dei saggi nella realtà attuale per riscontrarvi già operanti quelle forme che prefigurano la società futura; ma, se non si vogliamo fare, nella teoria, gli stessi errori di valutazione che l'impazienza provoca nella pratica, bisogna però non volerle trovare ad ogni costo.

3 - Nel quale tuttavia continua a tenere in vita un discreto bussines.

L'IDEA, L'ONESTÀ, E IL METODO SPERIMENTALE

L'IDEA COME Signor ROTHSCHILD*

La mia idea è di diventare Rothschild.
Invito il lettore alla calma e alla serietà. Ripeto, la mia idea è di diventare Rothschild, di diventare, cioè, ricco quanto Rothschild: non semplicemente ricco, ma ricco come Rothschild. Perché, a quale scopo, quali sono le mete che perseguo dirò dopo. Ora dimostrerò soltanto come io sia matematicamente certo di raggiungere il mio scopo.
La cosa è semplicissima: tutto il segreto consiste in queste due parole: *tenacia* e *continuità*.
- E' vecchia la vostra idea, - mi direte: - ogni *Vater*, ogni padre di famiglia in Germania ripete questo ai suoi figliuoli, ma intanto il vostro Rothschild (cioè, il fu James Rothschild di Parigi, parlo di lui) fu uno solo, mentre i padri di famiglia sono a milioni.
E io risponderei:
- Voi asserite di sapere di che si tratta, e invece non sapete nulla. In un punto soltanto avete ragione: se ho detto che la cosa è « semplicissima », ho dimenticato però d'aggiungere che è anche «la più difficile ». Tutte le religioni e tutte le morali nel mondo si riducono a una sola formula: « Bisogna amare la virtù e fuggire i vizi ». Nulla di più semplice, vi pare? Ebbene, provate dunque se vi riesce di compiere qualche azione virtuosa e di evitare almeno uno dei vostri vizi, provate, ah? Lo stesso avviene in questo caso.
Ecco perché innumerevoli padri di famiglia nel corso d'innumerevoli secoli hanno potuto ripetere queste due parole meravigliose, in cui si compendia tutto il segreto, e intanto Rothschild è rimasto unico. Non è dunque la stessa cosa e i padri esprimono un pensiero del tutto diverso.
Di tenacia e di continuità hanno, senza dubbio, anche essi sentito parlare, ma per raggiungere la meta da me additatavi non sono necessarie né la tenacia dei padri, né la loro « continuità ».
La sola parola *Vater* - e non parlo soltanto dei tedeschi – rivela l'esistenza d'una famiglia, che vive come tutte le altre, in cui spese e obblighi sono identici a quelli degli altri; tutte cose per cui si potrà diventare soltanto un uomo temperato, giammai un Rothschild. Io invece comprendo chiaramente che, diventato un Rothschild, o anche solo desiderando di diventarlo, non al modo dei *Voter*, ma sul serio, esco per questo solo fatto dalla società umana.
Alcuni anni fa, lessi in un giornale che sul Volga, sopra un battello a vapore, era morto un mendico, che girava sempre vestito di cenci, chiedendo l'elemosina, e che tutti conoscevano. Quando fu morto gli trovarono addosso, cuciti nella camicia, circa tremila rubli in biglietti di banca. Giorni fa lessi ancora di un altro mendico, che girava per le trattorie tendendo la mano. Fu arrestato e gli furono trovati indosso quasi cinquemila rubli. Da questi fatti si possono trarre direttamente due deduzioni: la prima è che la *tenacia* nell'accattare, sia pure pochi copechi per volta, può dare enormi risultati (in questo caso il tempo non significa nulla); la seconda è che la forma più semplice di risparmio, purché sia *continuativa*,

* - FËDOR DOSTOEVSKIJ, da *L'Adolescente* (1874), Giulio Einaudi editore, Torino 1997, pp. 80-82.

garantisce matematicamente la riuscita.
Eppure esistono non poche persone rispettabili, intelligenti e sobrie, che (per quanto si sforzino disperatamente) non posseggono né i tre, né i cinquemila rubli, pur avendone una terribile voglia. Perché mai? La risposta è evidente: poiché neanche uno di loro, nonostante il desiderio di diventar ricco, lo *desidera* fino al punto d'abbassarsi a esercitare il mestiere di mendico, se non trova altro modo di far denaro e, quand'anche ci riuscisse, gli mancherebbe la tenacia per riuscire a non sperperare i primi copechi ottenuti comprando un pezzo di pane in più per se e per la sua famiglia. Naturalmente, se si vuole accumulare denaro facendo il mendico, bisogna nutrirsi solo di pane e sale; almeno così io penso. Così fecero certamente i due poveri che ho citato, cioè mangiarono solo pane e vissero quasi all'aperto. Senza dubbio, non avevano però intenzione di diventare dei Rothschild; erano soltanto poveri pezzenti del tipo di Arpagone o dell'avaro Pljuskin; ma qualunque altro sistema di vita adottato allo scopo di diventare un Rothschild, non avrebbe richiesto minor dose di forza di volontà di quella che avevano i due mendichi. Il padre di famiglia non avrà mai tale forza. C'è al mondo una gran differenza di forze, specialmente di forza di volontà. Esiste la temperatura dell'acqua a bollore e quella del ferro incandescente.
Pensate ad esempio a un convento, agli eroismi degli eremiti. Si tratta qui di un sentimento, non di una idea. A che scopo? perché? E' forse morale o non è, invece, cosa abbietta andare vestito di cenci e mangiare pane nero per tutta la vita, mentre si porta addosso tanto denaro? Di questi problemi si parlerà piu in là; parliamo per ora soltanto della possibilità di raggiungere la meta che mi sono prefissa.
Quando concepii la « mia idea » (che è ancor oggi allo stato incandescente) cominciai a far esperimenti su me stesso: sarei stato io capace di vivere in un convento e di fare l'eremita? A questo scopo, per tutto il primo mese, mi nutrii soltanto di pane e acqua. Non consumavo più di due libbre e mezzo di pane nero al giorno. Per far ciò, fui costretto a ingannare l'intelligente Nikolaj Semënovic e Mar'ja Ivanovna, che mi voleva un gran bene. Arrecai grande dolore a lei e offesi il delicatissimo Nikolaj Semënovic insistendo perché mi si portasse il pranzo in camera. Ivi facevo senz'altro tabula rasa della minestra, buttandola dalla finestra nelle ortiche o altrove; la carne la buttavo sempre dalla finestra al cane oppure, involtata in una carta, me la mettevo in tasca e la gettavo via in seguito. Siccome a pranzo mi davano meno di due libbre e mezzo di pane, ne compravo un po' di nascosto per conto mio. Per quel mese resistetti, forse soltanto rovinandomi un po' lo stomaco; ma il mese seguente aggiunsi al pane la minestra, e mattina e sera, un bicchiere di tè, e vi assicuro che trascorsi l'anno in perfetta salute e contentezza; moralmente, poi, in una ebbrezza e in una continua estasi segreta. Finito l'anno, convinto d'essere in grado di sostenere qualsiasi digiuno, ricominciai a mangiare come gli altri, di nuovo pranzando assieme a loro. Non bastandomi questo esperimento, ne feci un secondo: per le mie spese personali, oltre al vitto pagato a Nikolaj Semënovic, m'erano stati assegnati cinque rubli al mese. Decisi di spenderne soltanto la metà. Fu questa una prova assai più difficile, ma dopo

poco più di due anni, al mio arrivo a Pietroburgo, avevo in tasca, oltre agli altri denari, settanta rubli messi da parte unicamente con tale esperimento. Il risultato di queste due esperienze ebbe per me un'enorme importanza: sapevo ora, in modo positivo, d'esser capace di volere con tale forza, che certamente m'avrebbe permesso di raggiungere la mia meta; in questo, ripeto, consiste tutta la « mia idea »; il resto non sono che sciocchezze.

UN COLPO MANCATO*

In una bella sera d'estate, il signor Macheath, seduto in una vecchia carrozza pubblica, si recò nella periferia occidentale, dove abitava il signor Miller della National Deposit.

Indossava un leggero abito grigio; la passeggiata in carrozza aperta attraverso i quartieri della periferia lo aveva distratto; ma non si sentiva felice. Il suo matrimonio era stato un colpo mancato.

Sua moglie era più bella di tutte le donne che avesse avute fino allora; ma lui ormai non aveva più vent'anni e aveva perso ogni gusto per le romanticherie. Non di rado doveva cacciare il pensiero di esser stato, più o meno, imbrogliato.

Il signor Miller lo ricevette sulle scale della sua casetta. Dietro la sua schiena comparve sua moglie, persona insignificante ma buona, fra i cinquanta e i sessanta, che subito trattò Macheath come fosse suo figlio. Presero il tè e Miller rievocò i tempi andati, raccontando alcuni episodi della storia della National Deposit.

Il fondatore della banca era stato un impiegato dei Rothschild quando quella casa aveva date le sue prime grandi battaglie. Si chiamava Talk. Miller ripetè una storia che il vecchio Talk aveva spesso raccontata.

I Rothschild erano già una grossa impresa, facevano ormai parte delle più importanti ditte del continente, quando il capo della succursale londinese, Nathanael Rothschild, volle sperimentare una sua nuova idea. Si era in tempo di guerra. Le imprese bancarie per lo più si occupavano di finanziare progetti governativi; e non si trattava soltanto di forniture per l'esercito; benché queste non fossero indifferenti, come si capisce. I rapporti finanziari fra le banche e i loro maggiori clienti erano quasi sempre molto complicati; vigeva un certo spirito di larghezza. Numerosissimi imprevisti alimentavano considerevolmente le transazioni. Nelle fatture figuravano centinaia di provvigioni, per la maggior parte destinate a gente di cui si doveva tacere il nome, eccetera.

Ebbene, il vecchio Nathanael, ancora giovane a quei tempi, ebbe l'idea di contratti da rispettare alla lettera. Avrebbe fatto un preventivo di tutte le spese; e poi, al momento del pagamento, ci si sarebbe attenuti alla cifra preventivata, qualunque imprevisto fosse sopravvenuto.

Con questo sistema egli pensava di introdurre nel mondo finanziario quel che nella vita privata viene chiamato l'*onestà*.

Era un'idea temeraria e gli altri Rothschild, tutti banchieri com'e noto, gli furono molto contrari. Condussero una lotta infernale contro il capo della famiglia. Ma egli non se ne curò e si dette immediatamente a realizzare il primo affare nei termini da lui voluti.

Miller, posando lo sguardo pensoso sui rododendri del giardinetto, ne fece una

* - BERTOLT BRECHT, *Il romanzo da tre soldi* (Berlino 1934), Giulio Einaudi editore, Torino 1958, p. 137-139

descrizione minuziosa; era un affare piuttosto complicato, che riguardava lo sfruttamento dello zinco.
Per via di quella speculazione, poco mancò che la famiglia non andasse in rovina. I fratelli giunsero fino a consultare uno psichiatra e un giorno decisero persino di rapire a forza Nathanael dal suo ufficio per portarlo in una casa di cura per malattie mentali. L'accordo col medico non fu difficile. Egli si fece dire di che idea si trattasse e tanto gli bastò. Quell'idea gli risparmiava qualsiasi diagnosi ulteriore.
Il medico entrò con due infermieri nell'ufficio di Nathanael e disse:
- Non si preoccupi, signor Rothschild. I suoi fratelli mi hanno detto che lei, in quest'ultimo periodo, ha avuto certe idee molto interessanti, ma che è anche un po' esaurito e giù di nervi. Lei, ora, verrà con me nel Galles, in una bella casa tranquilla, dove non dovrà preoccuparsi di nulla e vivrà solo per la sua salute. Parleremo delle sue idee che, senza dubbio, sono straordinariamente geniali. Non mi dica nulla, sono pienamente d'accordo con lei e la capisco. Lei ha ragione, la sua famiglia ha torto. Lei non vuole calcolar spese impreviste nei suoi contratti, ecco un'idea onesta. A proposito, sa dirmi quanto fa 4 per 13?
Il medico dovette battere in ritirata in fretta e furia. Nondimeno Nathanael si trovo spesso in situazioni assai difficili. Tutti lo imbrogliavano, nessuno rispettava i contratti, e lui, invece, rispettarli doveva. Eppure, alla fine, la trovata ebbe successo, sebbene i fratelli non avessero avuto tutto quel torto che poi si disse.
Il destino della famiglia fu veramente sospeso a un filo.
E venne il successo, soltanto perché l'idea era stata originale e inaspettata. Tutti calcolavano le spese, ma soltanto i Rothschild non le fatturavano. In un certo senso, era una specie di concorrenza sleale. Naturalmente i governi corsero dai Rothschild almeno fino a quando gli altri non ebbero scoperto il trucco. Oggi, invece, l'assoluta onestà è una cosa ovvia; ma era necessario che qualcuno la scoprisse. L'umanità paga con lotte durissime ogni progresso.

Macheath ascoltava con molta attenzione. Trovava difficoltà a capire il contenuto della storia narrata dal vecchio Miller; non ne afferrava, cioè, il significato.
- Questo ci dimostra, - disse finalmente, in tono malsicuro, - che *tutto* va sperimentato nel mondo degli affari. Non e vero? Se si vuol far carriera e chiudere l'anno con un guadagno decente, allora bisogna tentare tutto, persino le cose più strane.

IL FANTASMA DELLA LIBERTÀ

PRODUZIONE SOCIALE

APPROPRIAZIONE PRIVATA

LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO IMPRODUTTIVO

c) La polemica contro la definizione di Smith*

La polemica contro la distinzione smithiana fra lavoro produttivo e improduttivo restò principalmente confinata agli *dii minorum gentium*, di cui Storch è ancora il più importante. Non la si trova in alcun economista di qualche rilievo, di cui si possa dire che abbia fatto una scoperta qualsiasi nel campo dell'Economia politica. Essa è al contrario il cavallo di battaglia degli scrittorucoli di second'ordine, e in particolare dei compilatori di manuali scolastici, dei dilettanti del bello scrivere e dei volgarizzatori. Ecco le circostanze principali che hanno dato origine a questa polemica contro Adam Smith.

1) Alla gran massa dei cosiddetti lavoratori « superiori » - funzionari statali, militari, artisti, medici, preti, giudici, avvocati, ecc., i quali in parte non solo sono improduttivi, ma essenzialmente distruttivi e tuttavia riescono ad appropriarsi della maggior parte della ricchezza « materiale », sia vendendo le loro merci «immateriali», sia imponendole a viva forza - non era affatto gradito essere classificati, dal punto di vista economico, nella stessa classe dei buffoni e dei servitori, apparire semplicemente come sfruttatori, parassiti dei produttori veri e propri (o piuttosto degli agenti della produzione). Ciò appariva né più né meno che una profanazione delle funzioni che fino allora erano
state circondate da una specie di aureola e godevano di una venerazione superstiziosa. L'economia politica, nella sua epoca classica, al pari della borghesia stessa nel suo periodo di *parvenu*, si mostra severa e critica verso l'apparato statale, ecc. Più tardi intuisce - e ciò si mostra anche in pratica - e impara per esperienza che la necessità di tutte queste classi, in parte del tutto improduttive, scaturisce dalla sua propria organizzazione. In quanto quei «lavoratori improduttivi» non creano beni, e quindi la loro capacità di acquisto dipende interamente dal modo in cui l'agente della produzione intende spendere il suo salario o il suo profitto, o meglio in quanto sono necessari o si rendono necessari, sia per le malattie del corpo (come i medici), sia per le debolezze dell'anima (come i preti), sia per i conflitti degli interessi privati e degli interessi nazionali (come gli uomini di Stato, i giuristi, i poliziotti, i soldati), essi appaiono allo Smith, come allo stesso capitalista industriale e alla classe lavoratrice, come *faux frais* della produzione, da ridurre al minimo indispensabile e da ottenere al minor prezzo possibile. La società borghese riproduce, nella sua propria forma, tutto ciò che aveva combattuto nella forma feudale o assolutistica. L'occupazione principale, dei sicofanti di questa società, specialmente dei ceti superiori, sarà quindi quella di riabilitare teoricamente la parte semplicemente parassitaria di questi «lavoratori improduttivi», o anche di giustificare le esagerate pretese della parte indispensabile di essi. Di fatto fu proclamata la dipendenza della classe ideologica ecc. dai capitalisti.

2) Ma una parte degli agenti della produzione (della stessa produzione materiale) venne dichiarata « improduttiva » ora da questo, ora da quell'economista. Per esempio, i proprietari fondiari furono dichiarati improduttivi da quella parte degli economisti che rappresentavano il capitale industriale (Ricardo). Altri (per esempio Carey) dichiararono lavoratori «improduttivi» i commercianti. Vi fu perfino chi dichiarò improduttivo il «capitalista»

---

* - KARL MARX, da *Storia delle Teorie Economiche* (1861), Giulio Einaudi editore, Torino 1954 (introduzione di Maurice Dobb, traduzione di Elio Conti). Pgg. 275-295 Pp. 315-16 del manoscritto K.

stesso, o per lo meno voleva ridurne le pretese alla ricchezza materiale al solo « salario », cioè alla retribuzione di un « operaio produttivo ». Gran parte dei lavoratori intellettuali sembrò aderire a quest'opinione. Bisognava dunque trovare un compromesso e riconoscere la produttività di tutte le classi non comprese direttamente fra gli agenti della produzione materiale.
Una mano lava l'altra e, come nella favola delle api, si trattava di dimostrare che anche dal punto di vista «produttivo», economico, il mondo borghese, con tutti i suoi «lavoratori improduttivi» è il migliore dei mondi; tanto più che i « lavoratori improduttivi » si abbandonavano da parte loro a considerazioni critiche sulla produttività delle classi dei *fruges consumere nati*, o anche sugli agenti della produzione, come i proprietari fondiari, che non fanno niente e così via. Tanto i fannulloni, quanto i loro parassiti, dovevano trovare il proprio posto nel migliore ordinamento sociale.

3) Mentre la dominazione del capitale si andava estendendo e anche le sfere produttive non direttamente rivolte alla creazione della ricchezza materiale divenivano in realtà sempre più strettamente dipendenti da esso, e specialmente le scienze positive (le scienze naturali) venivano considerate come mezzi al servizio della produzione materiale, i sicofanti subalterni della economia politica si credettero in dovere di glorificare e giustificare ogni sfera di attività ponendola «in connessione» con la produzione della ricchezza materiale, facendone un mezzo di essa; e così fecero di ogni uomo un «lavoratore produttivo» in senso « stretto », cioè un lavoratore al servizio del capitale, a esso utile in un modo o nell'altro, ecc.
Di fronte a costoro, è sempre preferibile gente come Malthus che difende apertamente la necessità e l'utilità di «lavoratori improduttivi» e semplici parassiti.

d) Alcune idee sul lavoro produttivo prima e dopo Smith[1].

[Già in Thomas Hobbes troviamo l'intuizione di una distinzione esistente fra lavoro produttivo e improduttivo. Nel suo Leviathan, pubblicato nel 1651, egli scrive:]

Non basta che un uomo lavori per il proprio mantenimento, ma deve anche lottare, se ce n'è bisogno, per difendere la sicurezza del proprio lavoro. Bisogna, come facevano gli Ebrei dopo il ritorno dalla cattività babilonese nella ricostruzione del tempio, con una mano tenere la mestola e coll'altra la spada, oppure bisogna pagare qualcuno che combatta per gli altri (*Leviathan, English Works oj Sir Th. Hobbes*, ed. Molesworth, London 1839-44, III, p.133).

Secondo Hobbes è la scienza, e non il lavoro manuale, la madre delle arti « di utilità generale, come la costruzione di fortezze, la fabbricazione di macchine e di altri strumenti di guerra; esse rappresentano una potenza perchè contribuiscono alla difesa e alla vittoria. Ma, sebbene la loro vera madre sia la scienza, cioè la matematica, pure se ne attribuisce l'origine alla mano dell'artefice (*artificer*) che le realizza, come il volgo confonde la levatrice con la madre» [2] (*l. c.,* p.75).

1 - Questo paragrafo è una raccolta di passi dalle pp. 1297, 318, 1346, 1347, 316, 317, 1294, 1333, 764 del manoscritto. K.

2 - Hobbes scrive ancora: « Il valore (*value or worth*) di un uomo, come quello di tutte le altre cose, è il suo prezzo; cioè quel tanto che si pagherebbe per utilizzarne la forza » (p. 76). In un altro passo dice: « Il lavoro di un uomo (e l'utilizzazione della sua forza lavoro) è parimenti una merce, scambiabile con un beneficio (*benefit*), come ogni altra cosa » (p. 233). In Hobbes il lavoro è pure l'unica sorgente

[La scienza, nota prima Hobbes, viene generalmente sottovalutata, ed è una debole potenza perché può comprenderla solo chi l'abbia raggiunta in alto grado.]
Il prodotto del lavoro intellettuale - la scienza - è in effetti sempre molto inferiore al suo valore, poiché il tempo di lavoro necessario a [ri]produrlo non è mai proporzionato al tempo di lavoro che è stato necessario alla sua produzione originaria. Per esempio, uno studente può imparare in un'ora il teorema dei binomi.

Petty pone già la distinzione fra lavoratori produttivi e improduttivi. « Gli agricoltori, i soldati, gli artigiani (*artizans*) e i commercianti sono i veri pilastri di ogni società. Tutte le altre professioni sorgono dalle debolezze e dalle mancanze di queste; ma l'uomo di mare rappresenta tre di queste quattro categorie, poiché... è non soltanto marinaio, ma anche commerciante e soldato » (*Political Arithmetick*, ecc., London 1699, p.177). « Il lavoro del marinaio e i noli marittimi rientrano sempre nella categoria delle merci esportate, la cui eccedenza sulle importazioni fa affluire denaro nel paese » (l. c; pp.178-79).
All'occasione Petty mette in evidenza i vantaggi della divisione del lavoro: «Coloro che dispongono del commercio marittimo, possono lavorare a noli minori con maggior profitto di altri che devono pagare noli più alti; infatti, come il vestito viene a costar meno se uno carda la lana, un altro la fila, un terzo la tesse, un quarto stende il panno, un quinto lo lustra, un sesto infine lo folla e lo cima... così coloro che hanno in mano il commercio marittimo» possono costruire differenti specie di navi per differenti scopi, imbarcazioni fluviali e marittime, navi da guerra e mercantili, ecc... « e questa io ritengo sia una delle varie ragioni per cui gli Olandesi possono navigare a noli più bassi dei loro vicini, poiché sono in grado di costruire un particolare genere di navi per ogni particolare genere di commercio » (pp.179-80).
Del resto in Petty troviamo tutta la teoria smithiana, quando egli dice: se si tassano gli industriali, ecc. per dar denaro a chi è occupato in un genere di lavoro «che non produce alcun oggetto materiale né alcun oggetto di reale utilità e valore per la collettività, la ricchezza del popolo diminuisce. Sotto diversa luce però vanno giudicate le attività che ricreano e allietano lo spirito, le quali, impiegate moderatamente, predispongono l'uomo a occuparsi di cose che in sé sono più importanti » (p.198). Una volta stabilito il numero degli operai necessari al lavoro industriale, «il resto può, senza danno per la collettività, essere impiegato nelle arti e negli esercizi del piacere e dell'abbellimento, di cui il più grande è il progresso realizzato nella conoscenza della natura » (p.199). «L'industria frutta più che l'agricoltura, e il commercio più che l'industria » (p.172). « Un marinaio vale quanto tre contadini » (p.178).

I seguenti passi da Petty, *Treatise on Taxes and Contributions etc.*, London 1662 (citati secondo l'edizione del 1679), si riferiscono alla questione del lavoro produttivo e improduttivo.

---

di ogni ricchezza, a eccezione dei doni di natura direttamente consumabili. Dio (la natura) o « dona gratuitamente (*freely*) o vcnde per lavoro all'umanità » (p. 232). Ma in Hobbes è il sovrano che distribuisce a suo piacere la proprietà e la terra. [« Il sovrano assegna a ciascuno un pezzo di terra come egli crede giusto e conforme all'interesse generale, senza tener conto del parere di uno qualsiasi o di un certo numero dei suoi sudditi » (p. 234).]

1. Preti

Il nostro amico Petty ha una «teoria della popolazione» completamente diversa da quella di Malthus[1]. Secondo lui si dovrebbe imporre ai preti un «impedimento» alla procreazione e reintrodurre il celibato ecclesiastico.

Poiché in Inghilterra vi sono più uomini che donne..., i preti dovrebbero tornare al celibato, o almeno nessuno dovrebbe essere ammesso agli ordini sacri finché è sposato... E allora il nostro prete celibe potrebbe vivere altrettanto bene con la metà delle prebende di cui gode attualmente (pp.7-8).[2]

2. Commercianti e bottegai

Anche di questi una grossa parte potrebb'essere eliminata; in fondo essi non meritano niente dal pubblico, poiché non sono che una sorta di giocatori che si giocano fra loro la fatica dei poveri: essi non producono niente, e non fanno altro che ripartire, come le vene e le arterie, il sangue e i succhi nutritivi del corpo politico, cioè il prodotto dell'agricoltura e dell'industria (p.10).

3. Avvocati, medici, impiegati, ecc.

Se si riducessero gli impieghi e gli emolumenti connessi con l'organizzazione statale, giuridica ed ecclesiastica, e si riducesse del pari la folla dei teologi, degli avvocati, dei medici, dei commercianti e dei bottegai, i quali ottengono vistose retribuzioni per i piccoli servizi che rendono al pubblico, quanto sarebbe più facile supplire alle spese della collettività ! (p.11).

4. Indigenti e senza lavoro (*supernumeraries*).

« Chi paga questa gente? Io rispondo: ognuno di noi... E' chiaro, io penso, che non si possono lasciar morire di fame, né impiccare, né mandar via ». O si darà loro « il superfluo (*the superfluity*), oppure, se non ve n'é, bisognerà restringere, in quantità e qualità, il nutrimento degli altri » (pp.12.13).

Poco importa quale sia l'attività da imporre ai senza lavoro, purché non dia luogo al consumo di merci straniere. L'importante è « di abituare il loro animo alla disciplina e all'obbedienza, e la loro forza fisica all'esecuzione paziente di lavori utili, per il caso che vi vengano impiegati ». Potrebbero essere principalmente impiegati nella costruzione di strade, di edifici, di miniere, ecc. (p.12).

D'Avenant cita da un antico studioso di statistica, Gregory King, una tabella intitolata: *Scheme of the Income and Expense of the several Families of England, calculated for the year 1688*.

---

1 - Cfr. a questo proposito anche il passo seguente: « Una popolazione poco numerosa rappresenta una povertà reale, e una nazione di 8 milioni di anime è due volte più ricca di un'altra che, su un territorio della stessa estensione, ne cota solamente 4 milioni » (p, 16).

2 - Petty parla dei preti con squisita ironia. « La religione tanto più fiorisce quanto più mortificati (*mortified*) sono i preti, come il diritto... tanto più fiorisce, quanto meno da fare hanno gli avvocati » (p. 59). In ogni circostanza egli consiglia « di non educare (*breed*) ecclesiastici in numero superiore alle prebende disponibili secondo l'attuale ripartizione ». Se l'Inghilterra e il Galles non disponessero, per esempio, che di 12000 prebende, « allora non sarebbe consigliabile di tirar su 24000 ecclesiastici..., altrimenti i 12000 rimasti senza beneficio sarebbero obbligati a guadagnarsi da vivere, e a questo scopo il sistema più semplice sarebbe quello di convincere la popolazione che i 12000 beneficiati avvelenano lc anime dei fedeli, oppure che le affamano e non sanno guidarle sulle vie del cielo » (pp. 59-60). E' un'allusione alla guerra di religione in Inghilterra.

In questa tabella il King divide tutta la popolazione in due classi principali, l'una che accresce la ricchezza del paese, composta di 2.675.720 individui, e l'altra, che la diminuisce, di 2.825.000 individui; la prima è dunque « produttiva », la seconda «improduttiva ». La classe produttiva comprende *lords*, baronetti, cavalieri, *esquires*, gentiluomini, funzionari alti e bassi, mercanti di mare, contadini, servi, ecclesiastici, proprietari fondiari, fittavoli, liberi professionisti, commercianti e bottegai, artigiani, ufficiali di marina. La classe « improduttiva » comprende invece marinai semplici (*common seamen*), operai agricoli e salariati nelle manifatture (*labouring people and out servants*), abitanti delle cascine (*cottagers*), i quali ai tempi di D'Avenant costituivano un quinto dell'intera popolazione inglese, soldati semplici, indigenti, zingari, ladri, mendicanti e vagabondi[1]. D'Avenant così spiega la tabella del King:

Egli vuol dire che la prima classe della popolazione si mantiene con la terra, con le arti e con l'industria, e ogni anno aggiunge qualcosa al capitale nazionale, contribuendo, col suo superfluo, al mantenimento dell'altra. Quelli della seconda classe si mantengono in parte col proprio lavoro, ma il rimanente, come le donne e i bambini, sono nutriti a spese della prima e costituiscono un peso pubblico, poiché ogni anno consumano ciò che potrebbe essere aggiunto al capitale comune della nazione (D'AVENANT, *An Essay upon the probable Methods of Making a People Gainers in the Balance of Trade*, London 1699, pp. 36, 50).

[Hume nota nel suo saggio sull'interesse:]

Avvocati e medici non producono niente, e non guadagnano le loro ricchezze che a spese degli altri, diminuendo così le ricchezze degli altri nella misura in cui aumentano le proprie (*Essays*, II ed., London 1764, II, p. 334).

[Esaminiamo ora alcuni autori posteriori ad Adam Smith sul lavoro produttivo e improduttivo.]

Sismondi (*Nouveaux principes d'economie politique*, I, p.148) accetta la giusta spiegazione della distinzione smithiana (come è sottinteso anche in Ricardo): la distinzione reale fra classi produttive e improduttive è questa: « L'una scambia sempre il proprio lavoro col capitale di una nazione; l'altra lo scambia sempre con una parte del reddito nazionale ».
A questo proposito vi è anche un passo di Ricardo, in cui egli dimostra come sia molto più utile per gli « operai produttivi » che i proprietari del plusvalore (profitto e rendita fondiaria) consumino questo plusvalore in « lavoratori improduttivi » (per esempio in domestici), piuttosto che in oggetti di lusso prodotti dagli « operai produttivi ».
Ricardo dice:

Se un proprietario fondiario o un capitalista spende il suo reddito alla guisa degli antichi baroni, per mantenere un ricco seguito o una numerosa servitù, impiegherà molto più lavoro che spendendolo in tessuti fini o mobili costosi, equipaggi, cavalli, o altri oggetti di lusso. In entrambi i casi il reddito netto e il reddito lordo sarebbero eguali, ma differenti sarebbero le merci in cui il primo sarebbe convertito. Se il mio reddito è di l0.000 lst., quasi eguale sarà la quantità di lavoro impiegato, sia ch'io lo converta in tessuti fini e mobili costosi, ecc., sia ch'io lo converta in una quantità di mezzi di

1 [Cfr. la tabella del King in G. M. TREVELYAN, *Storia della società inglese*, traduz. it., Einaudi, Torino 1948, p. 353].

sussistenza di pari valore. Ma se io converto il mio reddito in merci della prima specie, non do, per ciò stesso, impiego a una quantità maggiore di lavoratori. Mi godo i miei mobili e i miei tessuti e tutto finisce qui. Se invece converto il mio reddito in mezzi di sussistenza per dar così impiego a domestici, si verificherà un incremento della domanda di lavoro in ragione del maggior numero di persone, che posso impiegare col mio reddito di 10.000 lst. o con i mezzi di sussistenza che con tale reddito posso acquistare, e tale incremento della domanda può verificarsi solo perchè ho scelto questo secondo modo di spendere il mio reddito. Gli operai, essendo interessati alla domanda di lavoro, debbono naturalmente desiderare che la maggior parte possibile del reddito venga sottratta alla compera di oggetti di lusso per essere impiegata al mantenimento di domestici (RICARDO, *Principles of Political Economy*, cap. XXXI).

Come, dal punto di vista della produzione capitalistica, non sia produttivo l'operaio che produce, sì, merci vendibili, ma non oltre il valore della propria forza-lavoro, e che quindi non produce un plusvalore per il capitalista, si vede già da quei passi di Ricardo in cui la semplice esistenza di questa gente è definita un incomodo (*a nuisance*). Questa è la teoria e la prassi del capitale.

Tanto la teoria quanto la prassi capitalistica di mantenere il lavoro al punto di poter produrre, oltre alle spese di mantenimento dell'operaio, anche un profitto per il capitalista, appaiono in contraddizione con la legge naturale che regola la produzione (HODGSKIN, *Popular Political Economy*, London 1827, p.238).

Malthus giustamente dichiara lavoratore produttivo quello « che aumenta la ricchezza del suo padrone» (*Principles of Political Economy*, II ed., London 1836, p.474).
Bisogna aggiungervi anche questo passo:

Il solo consumo, che a buon diritto può esser chiamato produttivo, è il consumo o l'annientamento di ricchezza compiuto dal capitalista ai fini della riproduzione... L'operaio, che il capitalista impiega, consuma certamente la parte di salario, che non risparmia, come reddito per il proprio mantenimento e i propri piaceri, e non come capitale a scopi produttivi. Egli è un consumatore produttivo per il datore di lavoro e per lo Stato, ma non per se stesso (MALTHUS, *Definitions in Political Economy*, ed. Cazenove, p.30).

Anche il signor J. St. Mill, nei suoi *Essays on some unsettled Questions of Political Economy* (London 1844), si affatica sul problema del lavoro produttivo e improduttivo. In realtà non fa che aggiungere alla seconda definizione smithiana l'idea che sono produttivi anche i lavori che producono la stessa forza-lavoro.

Le sorgenti dei godimenti si possono accumulare e ammucchiare, ma non i godimenti stessi. La ricchezza di un paese consiste nella somma totale delle fonti durevoli di godimenti materiali e immateriali ch'esso contiene: il lavoro o la spesa, che tende ad aumentare o a conservare queste fonti durevoli, dev'essere chiamato produttivo (p.82).
Se il meccanico, che fabbrica il telaio, è un lavoratore produttivo, allora è produttivo anche il filatore che sta imparando il suo mestiere; il loro consumo è consumo produttivo, cioè non tende a diminuire, ma ad aumentare le fonti durevoli di godimento del paese, poiché essi creano nuove fonti il cui prodotto è superiore al consumo (p.83).

e) G. Garnier [1]. - Esaminiamo ora brevemente le baggianate contro A. Smith, sul lavoro produttivo e improduttivo.

1) Vediamo anzitutto le idee esposte da Germain Garnier nelle note al volume V della sua traduzione della *Wealth of Nations* (Paris 1802).
Garnier, sul lavoro produttivo in senso eminente, condivide l'opinione dei fisiocratici, che accetta in pieno pur con qualche attenuazione. Egli combatte la teoria smithiana secondo cui «il lavoro produttivo è quello che si realizza in un oggetto; quello che lascia traccia della sua attività e il cui prodotto può vendersi o scambiarsi» (*l. c.*, vol. V, p.169).
Le ragioni che egli adduce contro Smith sono state in parte ripetute dai suoi discepoli.
Contro la distinzione fatta da Smith, egli dichiara:

Tale distinzione è falsa, poiché è basata su una differenza che non esiste. Ogni lavoro è produttivo nel senso in cui l'autore usa la parola produttivo. Tanto l'una quanto l'altra specie di lavoro sono egualmente produttive di qualche godimento, comodità o utilità per chi le paga, senza di che nessun lavoro troverebbe il suo salario.

Il lavoro è dunque produttivo perché produce un qualche valore d'uso, perché si vende, cioè perché ha un valore di scambio e quindi perché è merce. A illustrazione di questa tesi, Garnier adduce numerosi esempi in cui i lavoratori improduttivi fanno le stesse cose, producono lo stesso valore d'uso o la stessa specie di valore d'uso che i «produttivi». Per esempio, «la domestica che è al mio servizio, che mi accende il fuoco, che mi pettina, che pulisce e tiene in ordine i miei abiti e i miei mobili, che mi prepara i cibi, ecc. presta servizi niente affatto diversi da quelli della lavandaia o della stiratrice, che lava e mette in ordine la biancheria dei suoi clienti..., da quelli del trattore, del rosticciere, dell'oste, il cui mestiere è di preparare i cibi agli avventori; del barbiere, del parrucchiere, ecc., che rendono servizi immediati[2]; infine del muratore, del copritetto, del falegname, del vetraio, del fumista, dello spazzacamino, del bottinaio, del ciabattino, ecc. e di quella folla di operai edili che si mandano a chiamare per riparazioni, e il cui reddito annuo proviene sia da lavori di riparazione e di manutenzione che da nuove costruzioni[3]. Questo genere di lavoro non consiste tanto nel produrre quanto nel conservare; il suo scopo non e tanto di aggiungere valore alle cose a cui si applica, quanto di prevenirne il deperimento. Tutti questi lavoratori, compresi i domestici, risparmiano, a chi li paga, il lavoro di manutenzione del suo patrimonio[4]; a questo scopo, e il più delle volte a questo solo scopo, essi lavorano[5];

1 - Pp. 318, 319, 347, 350, 356, 357, 358, 400, 421 del manoscritto K.

2 - Ma la maggior parte di questa gente, secondo Smith, non fa parte degli operai produttivi, così come non ne fa parte la servitù.

3 - Adam Smith non dice mai che il lavoro, che si fissa in un oggetto più o meno durevole, non possa essere tanto una riparazione quanto una nuova costruzione.

4 - Si possono dunque considerare come macchine per la conservazione del valore, o piuttosto del valore d'uso. Questo motivo del "risparmio" di lavoro sarà ripreso in seguito, come vedremo, da Destutt de Tracy. Il lavoro improduttivo dell'uno non diventa produttivo per il solo fatto di risparmiare lavoro improduttivo all'altro. Uno dei due compie questo lavoro. Una parte del lavoro improduttivo di Adam Smith diventa necessario a causa della divisione del lavoro, - e quella parte del lavoro improduttivo che è assolutamente indispensabile al consumo e che quindi fa parte, per così dire, dei costi di consumo, - ma solo a condizione di far risparmiare tempo a un operaio produttivo. Ma Smith non nega i vantaggi di questa «divisione del lavoro». Tuttavia, il fatto che senza la divisione del lavoro, la quale facilita e accelera ogni specie di attività, ciascuno sarebbe obbligato a compiere sia lavoro produttivo che improduttivo, non cambia il fatto che uno di questi lavori è produttivo mentre l'altro è improduttivo.

5 - Perché uno risparmi il lavoro di servire se stesso lo devono servire in dieci; strana maniera di «risparmiare» lavoro. Senza contare che questa specie di «lavoro improduttivo » è impiegato per lo più da gente che non ha niente da fare.

dunque o son tutti produttivi o nessuno di essi è produttivo » (pp.171-72).

a) In un francese i *ponts et chaussées*, l'amministrazione delle strade e dei ponti, non possono mancare. Perché, egli dice, chiamare produttivo «il lavoro di un ispettore o di un direttore di un'azienda privata commerciale o industriale, e improduttivo quello di un funzionario dell'amministrazione statale che, provvedendo alla manutenzione delle strade pubbliche, dei canali navigabili e degli altri grandi strumenti che animano l'attività commerciale, vegliando alla sicurezza dei trasporti e delle comunicazioni e all'esecuzione dei contratti, può, a giusto titolo, essere considerato come l'ispettore della grande azienda sociale? E' un lavoro assolutamente eguale, benché di più vaste proporzioni» (pp.172-73).
Una tale persona, in quanto concorre alla produzione, alla conservazione e alla riproduzione di cose materiali che potrebbero essere vendute se non si trovassero in mano dello Stato, Smith potrebbe chiamarla « produttiva ». Gli « ispettori della grande azienda sociale» sono invenzioni francesi.

3) Qui Garnier cade nel «morale». Perché deve essere produttivo il profumiere, che lusinga il mio odorato, e non il musicista che incanta il mio udito? (p.173). Perché il primo, risponderebbe Smith, fornisce un prodotto materiale e il secondo no. La morale e il «merito» dei due individui non ha niente a che fare con la distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo.

4) Non vi è contraddizione nel definire produttivi il «liutaio», il costruttore di organi, il mercante di strumenti musicali, ecc. ecc. e improduttive le professioni che si servono di questi strumenti? « Gli uni e gli altri hanno, come ultima meta del proprio lavoro, un consumo dello stesso genere. Se il fine che si propongono gli uni non merita di essere classificato fra i prodotti del lavoro della società, allora perché trattare più favorevolmente ciò che non è se non un mezzo per giungere a questo fine?» (p.173).
Secondo questo ragionamento colui che consuma il grano è altrettanto produttivo di colui che lo produce. A quale scopo infatti si produce il grano se non per consumarlo? Se dunque il lavoro del consumatore non è produttivo, perché deve esserlo quello del coltivatore, che non è se non un mezzo per raggiungere questo scopo? Inoltre, potrebbe chiedere a Smith qualche filantropo indignato, chi mangia non produce cervello, muscoli, ecc., e non sono questi prodotti altrettanto nobili quanto l'orzo e il grano?
In primo luogo, A. Smith non dice che il lavoratore improduttivo non produce niente. Altrimenti non sarebbe in generale un lavoratore. In secondo luogo, può sembrar strano chiamare improduttivo il medico che prescrive le pillole e produttivo il farmacista che le prepara. E nello stesso modo produttivo il liutaio e improduttivo il violinista. Ciò dimostrerebbe soltanto che gli «operai produttivi» forniscono prodotti che non hanno altro scopo che quello di servire come mezzi di produzione per i «lavoratori improduttivi». Ma ciò non è più strano che dire che tutti gli operai produttivi forniscono, in fin dei conti, prima i mezzi per pagare gli improduttivi, poi prodotti che vengono consumati senza il minimo lavoro.
Di tutte queste osservazioni, il n. 2 rivela la mentalità francese che non può dimenticare i suoi *ponts et chaussées*, il n. 3 rivela un atteggiamento moralistico, il n. 4 o contiene la sciocchezza che il consumo è altrettanto produttivo che la produzione (ciò che è falso nella

società borghese, dove uno produce e l'altro consuma), o vuol dimostrare che una parte del lavoro produttivo fornisce semplicemente il materiale per i lavori improduttivi, ciò che lo Smith non ha mai negato.
E' esatta soltanto l'osservazione del n. 1, che cioè Smith, nella sua seconda definizione, chiama i medesimi lavori produttivi e improduttivi, o piuttosto è costretto, secondo la propria definizione, a chiamare produttiva una parte relativamente piccola del suo lavoro «improduttivo»; osservazione, quindi, che non invalida la distinzione in se stessa, ma la sussunzione nella distinzione, cioè la sua applicazione.
Dopo di che il pedante Garnier giunge finalmente al fatto:

> La sola differenza generale che, a quanto sembra, si può stabilire tra i prodotti delle due classi immaginate da Smith, è questa: nei prodotti della classe che egli definisce produttiva vi è, o può sempre esservi, qualche intermediario fra il produttore e il consumatore, mentre in quella che egli definisce improduttiva non può esservi alcun intermediario, ma il rapporto fra salariato e consumatore è necessariamente diretto e immediato. E' evidente che esiste necessariamente una relazione diretta e immediata fra colui che beneficia dell'esperienza del medico, dell'abilità del chirurgo, del sapere dell'avvocato, del talento del musicista o dell'attore, o infine dei servizi del domestico, e ciascuno di questi differenti lavoratori al momento del loro lavoro; nelle professioni che compongono l'altra categoria invece, essendo l'oggetto destinato al consumo una cosa materiale e palpabile, esso può, prima di arrivare dal produttore al consumatore, passare attraverso numerosi intermediari (p.174).

In queste ultime parole Garnier mostra, senza accorgersene, l'intima connessione esistente fra la prima definizione smithiana (è produttivo il lavoro scambiato contro capitale, improduttivo quello scambiato contro reddito) e la seconda (è produttivo il lavoro che si fissa in una merce materiale, vendibile, improduttivo l'altro). Spesso, lavori che non si fissano in una merce non sono suscettibili, per la loro stessa natura, di essere assoggettati al modo di produzione capitalistico; per gli altri ciò è possibile. Qui si prescinde completamente dal fatto che nella produzione capitalistica, in cui la maggior parte delle merci materiali e tangibili è prodotta da operai salariati sotto la dominazione del
capitale, i lavori [improduttivi] (o i servizi, sia quello della prostituta che quello del papa) non possono essere pagati che dai salari degli operai produttivi o dai profitti di coloro che li impiegano (e di chi partecipa a questi profitti); si prescinde dal fatto che questi operai produttivi creano la base materiale del mantenimento e quindi dell'esistenza dei lavoratori improduttivi.
Ma è una delle caratteristiche di questo noioso chiacchierone, che vuol essere economista, e quindi indagatore della produzione capitalistica, il considerare come fattore non essenziale ciò che fa di questa produzione una produzione capitalistica, cioè lo scambio di capitale contro lavoro salariato, invece dello scambio diretto di reddito contro lavoro salariato, o del reddito che il lavoratore paga direttamente a se stesso. In tal modo la produzione capitalistica stessa diventa una forma non essenziale, invece di essere una forma necessaria, sia pure sola storicamente, e quindi temporaneamente necessaria, per lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro e per la trasformazione del lavoro in lavoro sociale.
Garnier continua:

Bisognerebbe anche eliminare dalla classe produttiva tutti gli operai il cui lavoro consiste semplicemente nel pulire, mantenere e conservare cose già prodotte, e che quindi non ammette nella circolazione un prodotto nuovo (p.175).

Smith non dice in alcun punto che il lavoro e il suo prodotto devono entrare nel capitale circolante. Il lavoro può entrare direttamente nel capitale fisso, come quello dei meccanici che riparano le macchine in una fabbrica. Ma allora il suo valore entra nella circolazione del prodotto, della merce. E gli operai che eseguono riparazioni, ecc., a domicilio, non scambiano il loro lavoro contro capitale, ma contro reddito.

E' a causa di questa differenza che la classe improduttiva, come ha notato Smith, vive soltanto di reddito. Infatti, non ammettendo questa classe alcun intermediario fra se e colui che consuma i suoi prodotti, cioè colui che fruisce del suo lavoro, essa è direttamente pagata dal consumatore. Ma questi non paga che con reddito. Al contrario, i lavoratori della classe produttiva, essendo generalmente pagati da un intermediario che si propone di trarre un profitto dal loro lavoro, sono per lo più pagati con un capitale. Ma questo capitale è in definitiva sempre ricostituito dal reddito di un consumatore, altrimenti non circolerebbe e quindi non renderebbe alcun profitto al suo possessore.

Quest'ultimo « ma » è assolutamente puerile. In primo luogo, l'affermazione di Garnier che l'intero capitale è in definitiva sempre ricostituito dal reddito del consumatore è falsa, poiché una parte del capitale è ricostituita da capitale e non da reddito[1]. In secondo luogo, è in sé e per sé stupida, poiché il reddito stesso, nella misura in cui non è salario (o salario pagato dal salario, reddito derivato da esso), rappresenta il profitto del capitale (o reddito derivato dal profitto del capitale). Infine è stupido affermare che la parte di capitale che non circola (nel senso che non è ricostituita dal reddito del consumatore) « non puo rendere alcun profitto al suo possessore ». Effettivamente - restando immutate le condizioni di produzione - questa parte non dà alcun profitto (o piuttosto non dà alcun plusvalore). Ma senza di essa il capitale in generale non potrebbe produrre il suo profitto.

Tutto ciò che si può concludere da questa differenza è che, per impiegare lavoratori produttivi, è necessario non solo il reddito di chi fruisce del loro lavoro, ma anche un capitale che dia profitti agli intermediari, mentre per impiegare lavoratori improduttivi è per lo più sufficiente il reddito che li paga (p.175).

Questo passo è una tale accozzaglia di cose senza senso, che è evidente che Garnier, il traduttore di Smith, non ha in realtà capito tutto Smith e in particolare non ha intuito l'essenza della *Wealth of Nations*, cioè che il modo di produzione capitalistico è il più produttivo, e lo è certamente in confronto alle forme precedenti.

Anzitutto è assai sciocco obiettare a Smith, il quale ha definito come lavoro improduttivo il lavoro direttamente pagato dal reddito, che « per impiegare lavoratori improduttivi e per lo più sufficiente il reddito che li paga ». Vediamo ora il caso opposto! « Per impiegare lavoratori produttivi è necessario non solo il reddito di chi fruisce del loro lavoro, ma anche un capitale che dia profitti agli intermediari ». Chi sa allora come sarà produttivo il lavoro

1 A questo punto, Marx ha fatto seguire un *excursus* troppo lungo che io, per non interrompere la continuità, ho rinviato all'appendice del capitolo precedente sotto il titolo *Scambio fra capitale e capitale*. K.

agricolo del signor Garnier, in cui, oltre al reddito di chi fruisce del prodotto della terra, è necessario anche un capitale che non solo dà profitti agli intermediari, ma dà anche una rendita fondiaria ai proprietari terrieri.
Per «impiegare lavoratori produttivi », non è necessario prima un capitale che li impieghi e poi un reddito che fruisca del loro lavoro, ma semplicemente un capitale che crei il reddito che gode il frutto del loro lavoro. Supponiamo che io, come sarto-capitalista, spenda 100 lst. in salario, e che queste 100 lst. mi rendano, per esempio, 120 lst. Avrò un reddito di 20 lst. che mi permetterà, se lo voglio, di fruire del lavoro del sarto sotto forma di vestiario. Se io acquisto, al contrario, capi di vestiario per 20 lst. allo scopo di indossarli, allora è chiaro che questi capi di vestiario non mi hanno creato le 20 lst. colle quali li compro. La cosa non cambia se io faccio venire a casa un garzone-sarto per farmi cucire vestiti per 20 lst. Nel primo caso io ho ricevuto 20 lst. in più di quelle che avevo prima, mentre nel secondo caso ho, dopo la transazione, 20 lst. in meno di quelle che possedevo prima. Del resto non tarderei ad accorgermi che il garzone-sarto, che io pago direttamente con reddito, fa i vestiti più cari che se li comprassi dall'intermediario. Garnier si immagina che il profitto venga pagato dal consumatore. Il consumatore paga il valore della merce; e questa merce, benché contenga un profitto per il capitalista, viene a costare al consumatore meno che se egli avesse speso direttamente il suo reddito in lavoro per far produrre, su scala minima, ciò di cui ha personalmente bisogno.
Qui e evidente che Garnier non ha la minima idea di ciò che è capitale. Egli prosegue:

Ma molti lavoratori improduttivi, come gli attori, i musicisti, ecc., non ricevono per lo più i loro salari attraverso un direttore che trae profitti dal capitale investito in questo genere d'intrapresa? (pp.176-77).

Questa osservazione è giusta, ma dimostra semplicemente che una parte dei lavoratori, che Smith chiama improduttivi nella sua seconda definizione, sono produttivi secondo la prima.

Ne consegue che in una società, dove la classe produttiva è molto numerosa, deve supporsi una grande accumulazione di capitali nelle mani degli intermediari o imprenditori del lavoro (p.176).

In effetti: lavoro salariato in massa è solo un'espressione diversa per capitale in massa.

Non è dunque, come pretende Smith, la proporzione esistente fra la massa dei capitali e quella dei redditi che determina la proporzione fra la classe produttiva e la classe improduttiva. Quest'ultima proporzione sembra dipendere piuttosto dai costumi e dalle abitudini del popolo, dal maggiore o minore grado di sviluppo della sua industria (p.177).

Se gli operai produttivi sono quelli pagati dal capitale, e gli improduttivi quelli pagati dal reddito, è evidente che la classe produttiva sta alla improduttiva come il capitale sta al reddito. Ma l'accrescimento proporzionale delle due classi non dipende soltanto dal rapporto esistente fra la massa dei capitali e la massa dei redditi, ma anche dal rapporto in cui il reddito crescente (profitto) si converte in capitale o è speso come reddito. Benché la borghesia fosse originariamente molto economa, la produttività crescente del capitale, cioè degli operai, l'ha portata a imitare le corti feudali. Secondo l'ultimo rapporto (1861) sulle fabbriche, la cifra complessiva delle persone (compreso il personale amministrativo)

impiegate nelle fabbriche vere e proprie del Regno Unito ammontava a sole 775.534 unità[1], mentre il numero delle domestiche ammontava, soltanto in Inghilterra, a un milione. Che bella organizzazione! Una ragazza deve sudare per 12 ore in una fabbrica perché il principale, con una parte del lavoro non pagatole, possa prender al suo servizio personale la sorella di lei come serva, il fratello come stalliere, il cugino come soldato o poliziotto.
L'ultima proposizione di Garnier è un'assurda tautologia. Il rapporto fra classi produttive e improduttive non dipende dal rapporto fra capitale e reddito, o meglio dal rapporto fra le masse delle merci esistenti che vengono spese sotto forma di capitale o di reddito, ma dai costumi e dalle abitudini del popolo, dal grado di sviluppo della sua industria. In realtà la produzione capitalistica sorge solo a un grado di sviluppo industriale abbastanza elevato.
Come senatore bonapartista, Garnier ha naturalmente un debole per i lacché e i servitori.

A pari numero di individui, nessuna classe contribuisce, più di quella dei domestici, alla conversione in capitali delle somme derivanti da redditi (p.181).

Effettivamente, da nessun'altra classe si recluta una parte così abbietta della piccola borghesia. Garnier non capisce come Smith, « un uomo così ricco di acume », non stimi di più «quell'intermediario che sta al lato del ricco per raccogliere le briciole del reddito che questi dissipa con tanta noncuranza» (p.183).
« Raccoglie » le briciole del reddito. Ma in che cosa consiste questo reddito? Nel lavoro non pagato degli operai produttivi.
Dopo questa pessima polemica contro Smith, Garnier dichiara, ricadendo nella fisiocrazia, che il lavoro agricolo è l'unico lavoro produttivo! E perché? Perché esso « crea un valore nuovo, un valore che non esisteva nella società, neppure come equivalente, nel momento in cui questo lavoro ha iniziato la sua azione; ed è questo valore che fornisce una rendita al proprietario fondiario » (p.184). Che cos'è dunque il lavoro produttivo? E' il lavoro che crea un plusvalore, che crea un nuovo valore oltre l'equivalente che esso riceve come salario. Ora, non è colpa di Smith se Garnier non capisce che scambiare capitale contro lavoro altro non significa che scambiare una merce di valore dato, cioè eguale a una data quantità di lavoro, con una quantità di lavoro maggiore di quella contenuta nella merce stessa, e così « creare un valore nuovo, un valore che non esisteva nella società, neppure come equivalente, nel momento in cui questo lavoro ha iniziato la sua azione ».

Nel 1796 il signor G. Garnier aveva pubblicato a Parigi *l'Abrégé élémentaire des Principes de l'Economie Politique*. Insieme alla teoria fisiocratica che il lavoro agricolo è il solo produttivo, troviamo qui l'altra teoria, che spiega in gran parte la sua polemica contro Smith, che il consumo, rappresentato soprattutto dai «lavoratori improduttivi », è la sorgente della produzione, e che la grandezza di quest'ultima è la misura della grandezza del primo. I lavoratori improduttivi soddisfano i bisogni artificiali e consumano prodotti materiali e quindi sono utili in ogni modo. Perciò egli polemizza anche contro il risparmio. Egli scrive a p. XIII della sua prefazione: «Il patrimonio di una persona aumenta per i suoi risparmi: il patrimonio della società (*fortune publique*), al contrario, si accresce per l'aumento del consumo». E a p. 200, nel capitolo sul debito pubblico: «Il miglioramento e la

1 - *Return to an Address of the House of Commons*, datato 24 aprile 1861, ma stampato l'11 febbraio 1862.

conservazione dell'agricoltura, e quindi il progresso dell'industria e del commercio, non hanno altra causa che l'accrescimento dei bisogni artificiali». Da ciò conclude che il debito pubblico e utilissimo poiché aumenta questi bisogni.
Per il legame che unisce il sistema del consumo e la teoria dell'utilità economica delle grandi spese del Garnier alle dottrine fisiocratiche, è importante la seguente osservazione di Schmalz, questo epigono tedesco della fisiocrazia.

Ancor più, essa (la fisiocrazia) attribuisce al loro (dei consumatori) stesso consumo il merito di elevare indirettamente il reddito della nazione. Infatti, se essi non esistessero, ciò che consumano non sarebbe prodotto e i proprietari fondiari non ne trarrebbero vantaggio! (*Staatswirtschaftslehre in Briefen*, p.287).

Nella sua critica della distinzione smithiana fra lavoro produttivo e improduttivo, scrive il medesimo Schmalz:

Tanto meno farò notare come la distinzione smithiana fra lavoro produttivo e improduttivo apparisca del tutto secondaria, quando solo si consideri il valore vero e proprio che in generale ha il lavoro degli altri, cioè che esso ci risparmia tempo[1]. L'ebanista che mi fabbrica un tavolo e il servitore che mi porta la lettera alla posta, mi pulisce i vestiti, ecc., mi rendono entrambi lo stesso identico servizio: mi fanno risparmiare tempo, e tempo doppio; in primo luogo, il tempo che io dovrei impiegare adesso per fare da me quel lavoro; in secondo luogo, il tempo che avrei dovuto impiegare per acquistarne l'abilita (*l. c.*, p.274).

1 - Qui egli fa questa confusione: il « risparmio » di tempo prodotto dalla divisione del lavoro non determina il valore di una cosa, ma io ottengo, per il medesimo lavoro, più valore d'uso, cioè il lavoro diventa più produttivo perché, in un tempo eguale, è fornito un *quantum* di prodotto maggiore. Ma come eco dei fisiocrati egli non può naturalmente trovare il valore nel tempo di lavoro stesso.

BUNKER ★ ARCHIVIO FORNITURE critico
copia AGLI ATTI Nº 154-85

RIVOLUZIONE DEL COMPUTER O CONSE

Quando si discute di proletariato, di lotta di classe, o per farla breve di marxismo, 90 e più volte su 100 l'interlocutore ribatte prontissimo, con l'aria soddisfatta di chi è sicuro di dire cose fin troppo banali, che siamo nell'era post-industriale, nell'epoca del computer, che tende ad eliminare l'operaio: ne segue che la teoria marxista non ha più alcun fondamento (come del resto tutte le «teorie»). Tutto preso dalla «nuova realtà», egli non immagina neppur lontanamente di dire cose stravecchie, risultato di teorizzazioni tipiche di chi si ferma nella sua analisi a ciò che appare sotto i propri occhi e non sa vedere al di là del proprio naso.

Per dimostrarlo basterebbe richiamare alla memoria le polemiche degli ultimi decenni, contrassegnate da una continua, insistente campagna sulla fine del marxismo. Il fatto però che si senta tuttora il bisogno di mostrare il suo fallimento dovrebbe se non altro rendere meno trionfalistico il sorriso dell'interlocutore di cui sopra. Infatti, pur essendo trascorsi vari anni da quando si è iniziato a parlare di società post-industriale, i conflitti sociali non sono stati per nulla eliminati e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non si è per nulla attutito, salvo per coloro che guardano la realtà con occhiali scopertamente «ideologici». Perché la battaglia (non si tratta infatti di sola polemica) contro i cardini della teoria marxista è ideologica proprio nel momento in cui predica la fine delle ideologie, anche se, come tutte le ideologie, non è astratta: ha un supporto materiale.

PRIMA PARTE

L'ideologia della «nuova tecnologia»-ecco la parola chiave, ecco la realtà che avrebbe relegato in soffitta la visione marxista del mondo contemporaneo- si fonda sì su mutamenti reali delle *forme* dei processi di produzione ma, ed è importante rilevarlo prima di entrare nello «specifico», è anche un tentativo del capitale di cambiare le carte in tavola, di quel capitale che sempre si è sforzato di darsi una faccia diversa e formalmente nuova per poter lasciare inalterate le fondamenta del suo dominio, o per rafforzarle, essendo la loro conservazione essenziale alla sua sopravvivenza, e il resto, importante fin che si vuole, accessorio.

È difficile sfuggire oggi al «fascino» della moderna tecnologia, della robotica, dell'informatica, della telematica, ecc., a rischio magari di passare per luddisti.

Tali «infatuazioni» collettive si sono presentate, con regolarità cacchè il capitale è forza dominante, anzi negli ultimi decenni hanno assunto un ritmo sempre più ravvicinato al punto che non si ha neppure l'opportunità di ragionarci sopra le nuove già ne sopraggiungono a seppellire in fretta e furia le precedenti, contribuendo a spingere il rincoglionimento generale a tali livelli da far apparire come «rivoluzionarie novità» cose già viste e riviste, dette e ridette, per non parlare delle «autentiche rivoluzioni economiche e sociali» a cui ogni mortale assisterebbe una settimana sì e una no. Abbiamo con le catastrofi che lo stesso ha già provocato e può ancora provocare, e che l'apparato politico, amministrativo, economico, insomma tutta la società, siano impestati da elementi incapaci, arroganti e ...incolti. Quante volte non abbiamo constatato che illustri «personalità» del «mondo che conta» sollecitano la speranza in qualcosa che la realtà quotidiana contraddice il giorno successivo?

Ma è proprio qui il punto! Non è rilevante se ciò che oggi si dice è in contraddizione con quanto si è detto ieri o sarà regolarmente smentito domani. L'importante è che la gente abbia sempre un feticcio - un nuovo feticcio - a cui credere. La scienza e la tecnologia assolvono, per numerosi aspetti, questa funzione.

Del resto è anche noto che più incomprensibili alle masse sono i linguaggi, più sono inspiegabili i fatti o i sistemi di funzionamento di qualcosa, e più credibile essa diventa al gran pubblico. Il bisogno di superstizione, fatto materiale ben noto al marxismo, è la molla per lo sviluppo della moderna religione che sostiene essere la tecnologia l'elemento risolutore delle miserie della situazione attuale. (Detto per inciso, non è che i marxisti ritengano impossibile superare certi limiti con l'aiuto delle tecnologie moderne. Con esse si possono certamente evitare numerosi ostacoli al raggiungimento di una vita degna d'essere vissuta. Il guaio è che nella società di far risparmiare manodopera, cosa che la realtà economica, anche contemporanea, ha sempre confermato?), oggi il computer può trionfare anche se, ma lo vedremo successivamente, non potrà mai risolvere la crisi che ha colpito il sistema di produzione vigente.

Non è tanto il computer, dunque, che sta cambiando il mondo, ma è la crisi capitalistica che lo chiama in suo aiuto. Certo, e questo i marxisti devono tenerlo ben presente, i licenziati penseranno alla loro disgraziata condizione come a un risultato non del sistema capitalistico ma dell'applicazione della moderna tecnologia, così come il povero automobilista non può più prendersela con il vigile che gli contesta un eccesso di velocità perché l'apparecchio che attesta l'infrazione è «al di sopra delle parti», non si può contestare quand'anche desse i numeri! Non rimane che credere ciecamente e star zitti, salvo poi sfogare la rabbia fra le pareti domestiche. Parafrasando una frase spesso citata a proposito di economia, diremo che il computer non è neutro, o meglio «è neutro come un fucile». Serve chi sa servirsene!

Il computer è figlio di questa

Trionfo del Brambilla

«La moderna tecnologia dell'informatica è certo un'innovazione, nel senso che non si può misconoscere che è una *forma* del progresso capitalistico *nuova*.

È infatti evidente che i sistemi elettronici hanno un preciso ed efficace ruolo nel processo di accumulazione del capitale, anzi comportano qualcosa di più, perché la loro diffusione generalizzata permette anche un'accumulazione del sapere e del potere.

Strumento nuovo, si è detto. E a che serve? La risposta è ovvia: a estorcere plusvalore. Ma, e questo non è irrilevante, anche se può essere secondario, ha pure un «secondo fine» quello di permet-

società anche per u
L'informatica, co
«totalitario» non è
chissà quale cervel
to dei tempi mod
trola ossigeno e a
società fondament
faria che vive e si
base del principio c
non rientra nell'am
nate strutture, di b
mi, *non serve, anz*
logica del compute
La tecnologia de
l'informazione, dell
ni della microel
sgende dal cielo, c
è frutto di una cult
determinata realtà
sociale. Ecco perch
ta subito la reazion
sce alla tecnologia
cità alienanti e disu
è indubbio che, ne
l'informatica, il co
ridurre l'uomo a ma
sce un livello cult
crea ceti privilegiat
emarginati; va con
si ferma a guardare
il «fucile» senza ba
serve creando così
sione che basti ca
«strumento», e l
perché tutto cambi

...TER O CONSERVAZIONE DEL CAPITALE?

...armiare manodopera,
...la realtà economica,
...emporanea, ha sempre
...?), oggi il computer
...re anche se, ma lo ve-
...cessivamente, non po-
...olvere la crisi che ha
...istema di produzione

...to il computer, dunque,
...biando il mondo, ma è
...talistica che lo chiama
... Certo, e questo i mar-
...tenerlo ben presente, i
...enseranno alla loro di-
...ondizione come a un
...n del sistema capitali-
...dell'applicazione della
...cnologia, così come il
...mobilista non può più
... con il vigile che gli
...n eccesso di velocità
...parecchio che attesta
... è «al di sopra delle
...i può contestare quan-
...sse i numeri! Non rima-
...dere ciecamente e star
...oi sfogare la rabbia fra
...mestiche. Parafrasan-
...e spesso citata a propo-
...nomia, diremo che il
...on è neutro, o meglio
...ome un fucile». Serve
...rsene!
...ter è figlio di questa

società anche per un'altra ragione. L'informatica, come strumento «totalitario», non è l'invenzione di chissà quale cervello, ma il risultato dei tempi moderni, o meglio, trova ossigeno e alimento in una società fondamentalmente totalitaria che vive e si sviluppa sulla base del principio che tutto ciò che non rientra nell'ambito di determinate strutture, di ben precisi schemi, *non serve, anzi disturba*. È la logica del computer.

La tecnologia del computer, dell'informazione, delle comunicazioni, della microelettronica, non scende dal cielo, come è ovvio, ma è frutto di una cultura e di una ben determinata realtà economica e sociale. Ecco perché va condannata subito la reazione di chi attribuisce alla tecnologia qualità e capacità alienanti e disumane, anche se è indubbio che, nella società dell'informatica, il computer tende a ridurre l'uomo a macchina, favorisce un livello culturale standard, crea ceti privilegiati e quindi nuovi emarginati; va condannata perché si ferma a guardare lo «strumento», il «fucile» senza badare a chi se ne serve creando così, alla fine, l'illusione che basti cambiare il tipo di «strumento», o le sue qualità, perché tutto cambi.

...nto del Brambilla o del grande capitale?

...rna tecnologia dell'in-
... certo un'innovazione,
...ne non si può misconoscere
...una *forma* del progres-
...tico *nuova*.
...evidente che i sistemi
...hanno un preciso ed
...olo nel processo di ac-
...e del capitale, anzi
... qualcosa di più, per-
...iffusione generalizzata
...che un'accumulazione
...e del potere.
...o nuovo, si è detto. E a
... La risposta è ovvia: a
...lusvalore. Ma, e questo
...vante, anche se può
...ondario, ha pure un
...ne», quello di permet-

to però che anche l'abito ha la sua importanza, e che bisogna fare i conti anche con esso. Questa **battaglia (i conti) va fatta, non la si** può disertare con la scusa che a noi non interessa l'aspetto *«formale»*, *«ideologico»* delle cose (visto cioè che l'informatica non cambia la *sostanza* dell'estorsione di plusvalore). Va fatta perché l'informatica tende ad accreditare presunti contenuti diversi e storicamente innovativi del capitale, o sue capacità di rinnovarsi, di rimarginare le sue ferite, di superare le sue contraddizioni. A livello di pubblicistica, questo tentativo è insistente, ossessivo e sfacciato: si mira ad una «rifondazione ideologica»

trasformazioni funzionali all'esaltazione dell'iniziativa individuale, al risorgere del mito del liberalismo, ecc. Senonché, oggi come ieri, piccolo è bello perché ... è piccolo!

La piccola impresa, l'impresa a carattere familiare è competitiva, è sana, ha un aspetto apparentemente più «umano» appunto perché è piccola, ma se fosse *sola* invece d'essere - come è - *un'appendice della grande*, non sarebbe in grado di far girare un bel niente. Le nuove tecnologie permettono il fiorire di nuovi mestieri, di nuove attività economiche, e stimolano il sorgere della «fabbrica casalinga», *solo perché* la grande impresa preferisce delegare alla piccola tutta una serie di funzioni che per essa rappresentano un inutile fardello, un intralcio e un costo economico di cui volentieri si libera ([1]).

Perché il mercato giri è la grande fabbrica che deve intervenire. Le periferie hanno senso se c'è un centro, un'«anima» cui riferirsi. Nessuna piccola azienda può fare autonomamente ciò che solo la grande è in grado di condurre a termine e che è, in definitiva, la stessa condizione della sua esistenza. *La dispersione non può quindi che rafforzare la concentrazione*; in più, le dà nuova credibilità sotto l'aspetto ideologico («la novità degli anni 70», «le nuove frontiere» ecc. di cui sopra).

Questa ideologia però si nutre di tutta una serie di piccole realtà. Una in particolare è interessante: quella del «focolare telematico» (come è stato definito il lavoro che si può anche eseguire a casa usando il televisore come terminale), e va seguita attentamente non solo perché può rilanciare i valori della famiglia, l'illusione che si possa lavorare senza essere e sentirsi sfruttati stando comodamente in pantofole ecc., ma soprattutto perché comporta una riduzione delle interazioni sociali. Certo, questo è un aspetto specifico ed estremo dei processi economico-sociali legati all'informatica, ma fa parte dello stesso universo, conseguenza dello sviluppo delle tecnologie avanzate, che «atomizza» gli elementi della classe. Atomizzazione che tende anche in fabbrica ad isolare operaio da operaio, creando differenze che rendono difficile organizzare la classe a tutto van-

nella sua analisi all'aspetto formale immediato, appariscente, del fenomeno. I cantori delle presunte novità non si accorgono, per esempio, dell'enorme ruolo che lo Stato ha avuto in questo processo.

La microelettronica e l'informatica sono essenzialmente tecnologie di guerra e, come sempre, hanno un effetto di «ricaduta» nel settore civile, nel senso che tutte le scoperte fatte dai militari diventano in brevissimo tempo obsolete, quindi vengono «passate» ai civili. Di qui l'insostituibile presenza dello Stato. È lo Stato che finanzia (è inutile snocciolare cifre la cui consistenza è alla portata dell'immaginazione di tutti) la ricerca militare. Non solo, ma deve finanziare anche il successivo utilizzo civile della stessa.

È noto infatti che l'impegno produttivo di queste tecnologie comporta forti investimenti e ... mercati di sbocco, mercati che oggi più che mai sono controllati da un numero tutto sommato ristretto di «venditori» che, per non farselo sfuggire di mano, hanno bisogno di numerosi strumenti, informazioni ecc., del computer insomma, e dello Stato. Altro che piccola impresa! ([3])

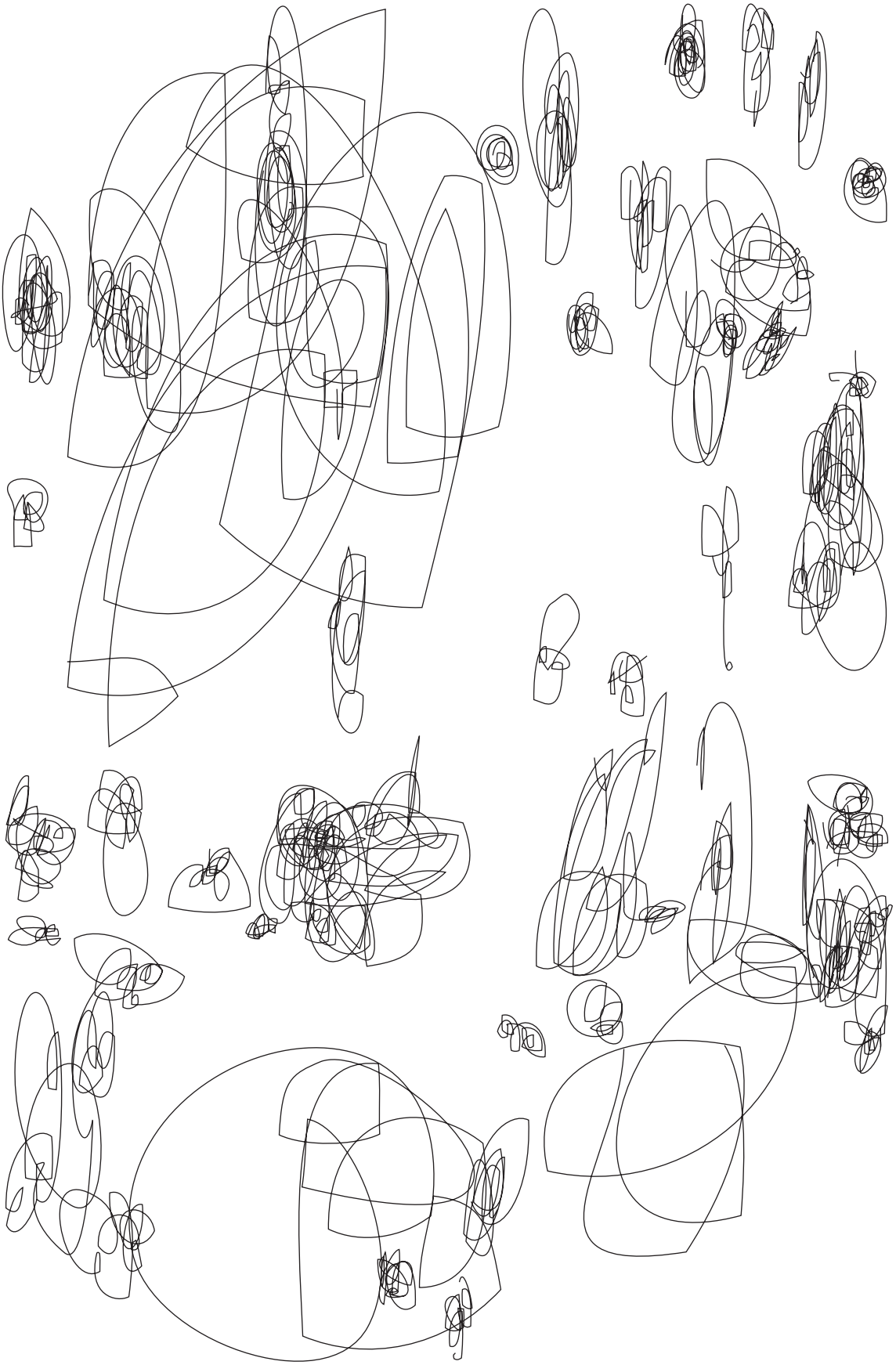
Assistiamo tutti i giorni ad una corsa, anzi «gara» affannosa per arrivare primi, per «battere l'avversario»; e come sarebbe possibile competere senza gli onerosi finanziamenti dello Stato a chi acquista nuove tecnologie?

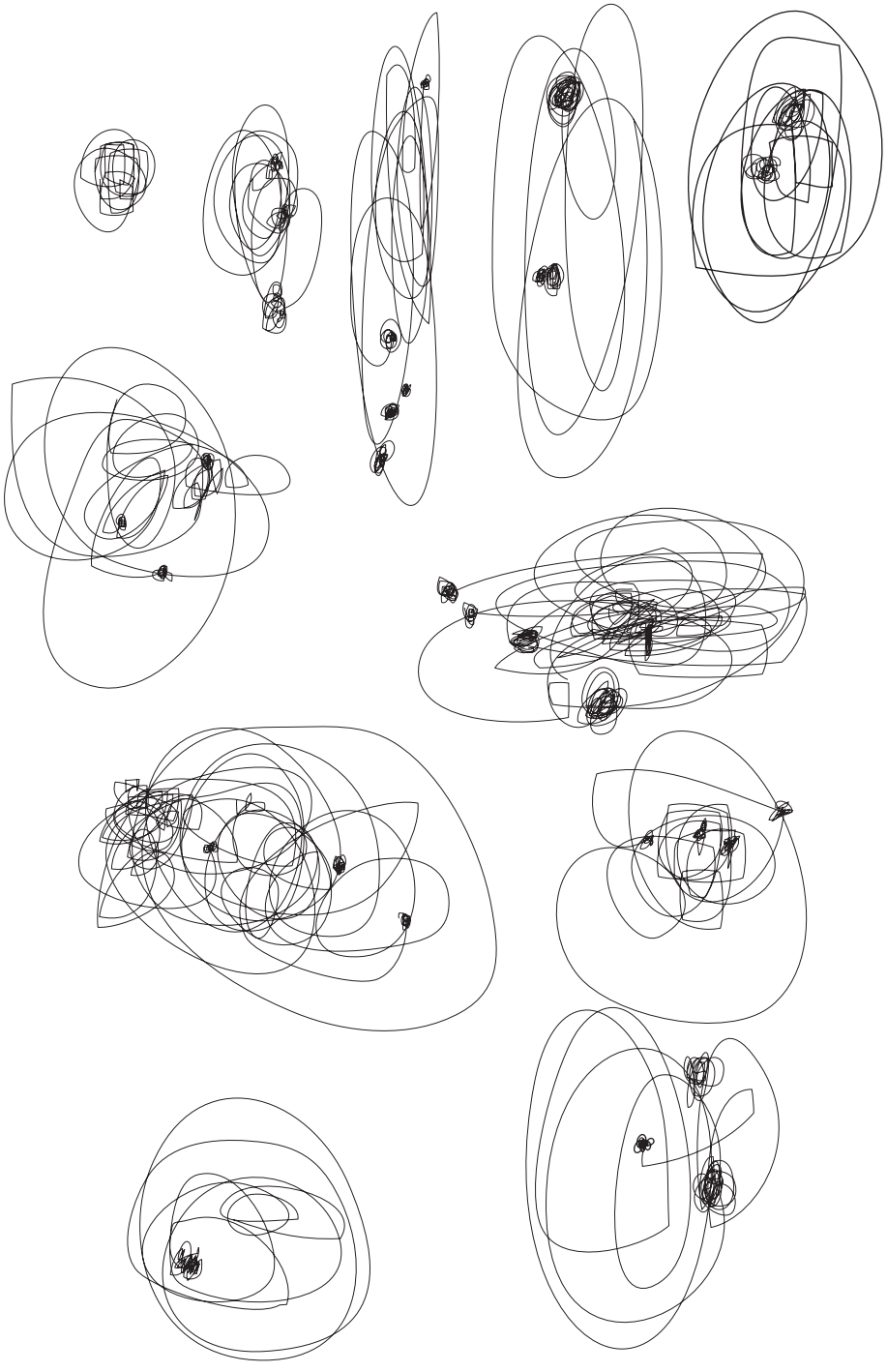
Ecco infine l'ovvia necessità di ristrutturare i processi produttivi: quindi *centralizzazione del capitale*, con buona pace del neoliberismo e del Brambilla, il quale, però, sia ben chiaro, non è una figura inutile. L'ideologia del decentramento, oltre che lavorare sul piano economico, incide su quello politico in quanto tende o porta a migliorare il sistema di controllo del «centro» sulla «periferia». Fa insomma parte del tentativo di «pianificazione» di cui tratteremo in un prossimo numero.

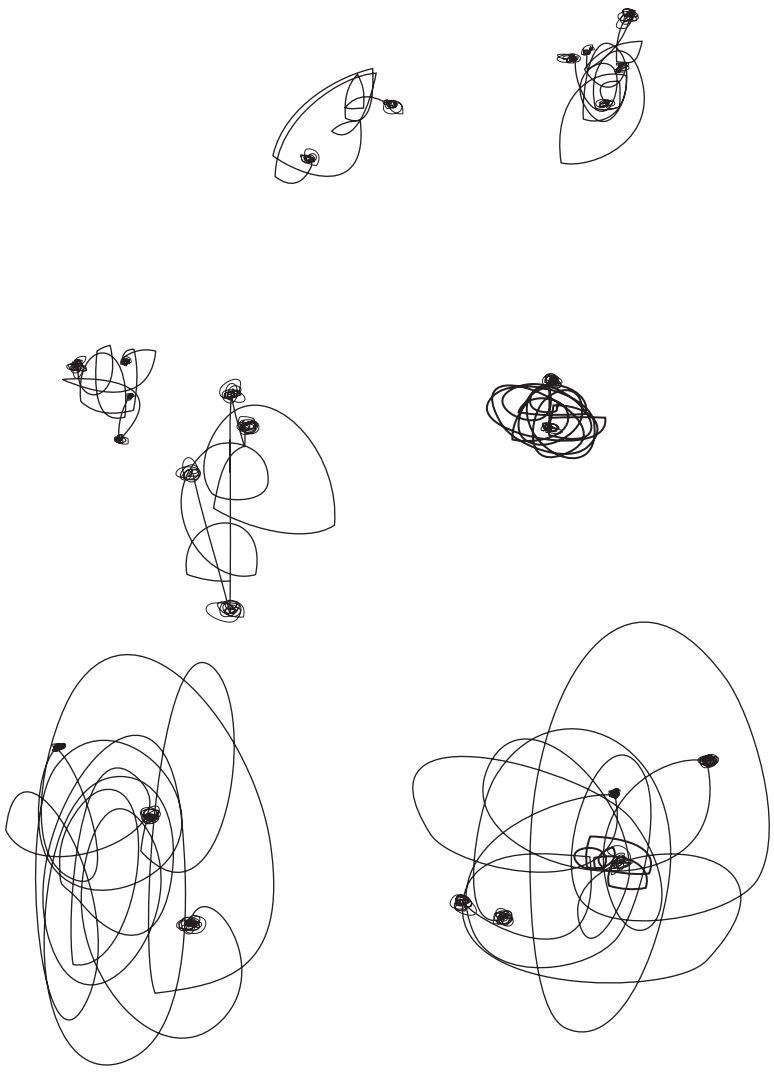
Nessun idiotismo autonomista, dunque, anche se non possiamo non concludere con un sorriso: *il crescente intervento dello Stato è all'origine della rinascita dell'ideologia liberista*. È proprio vero: non c'è più religione!

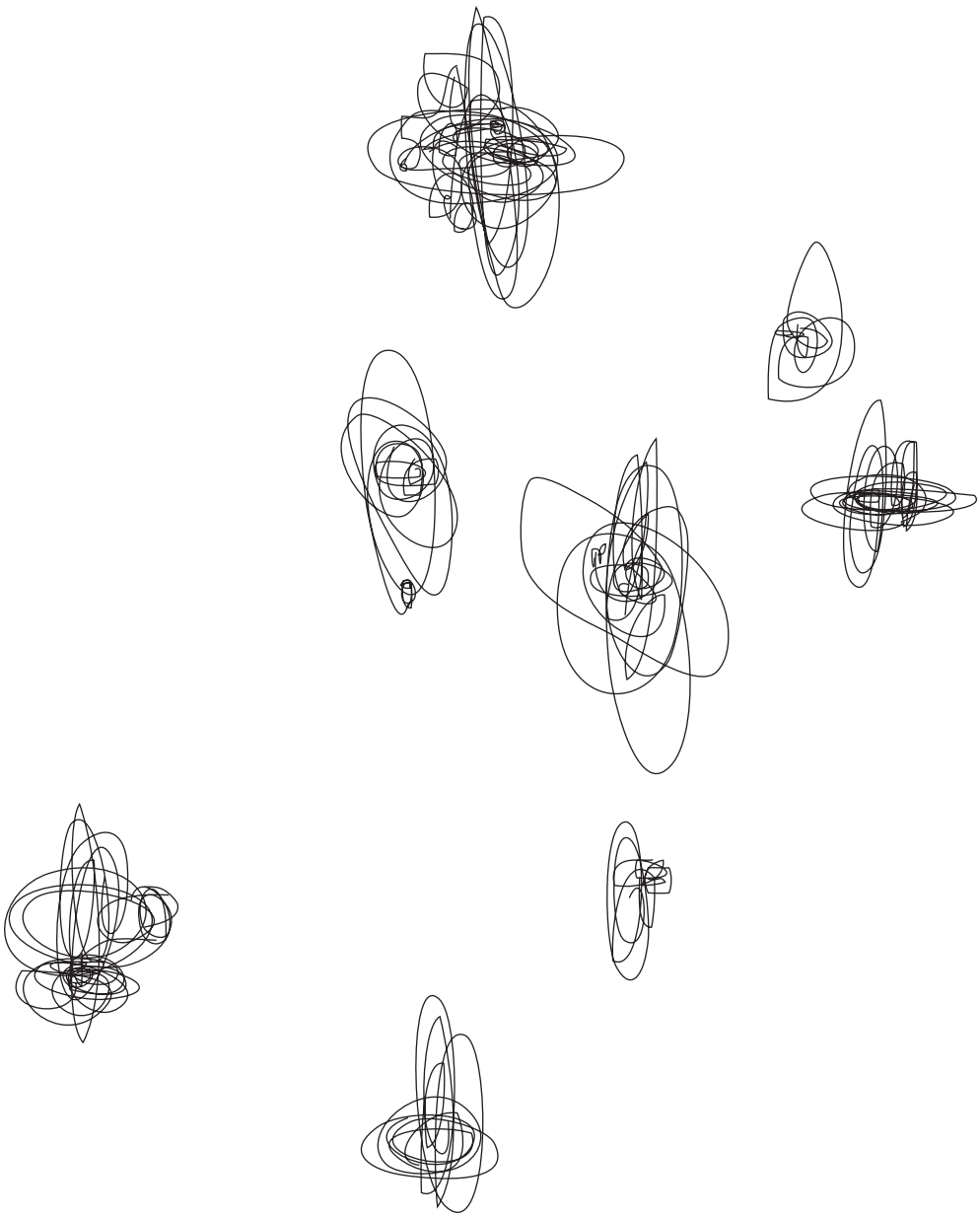
(La II parte ...

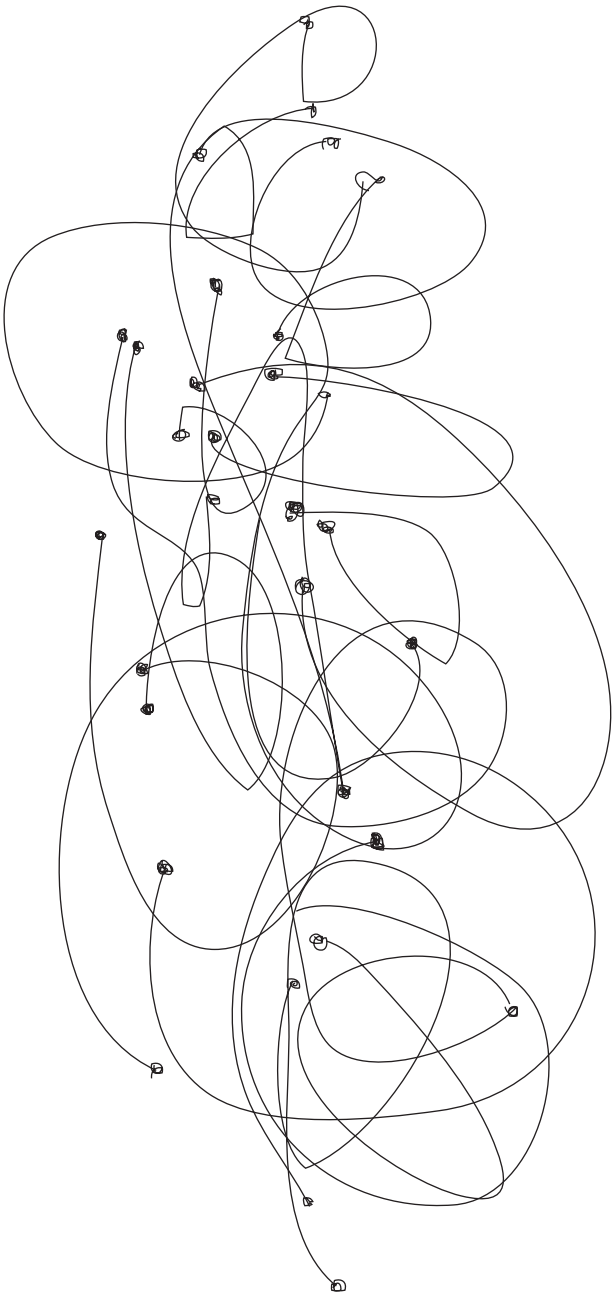
APPEARANCES OF THE MOUSE

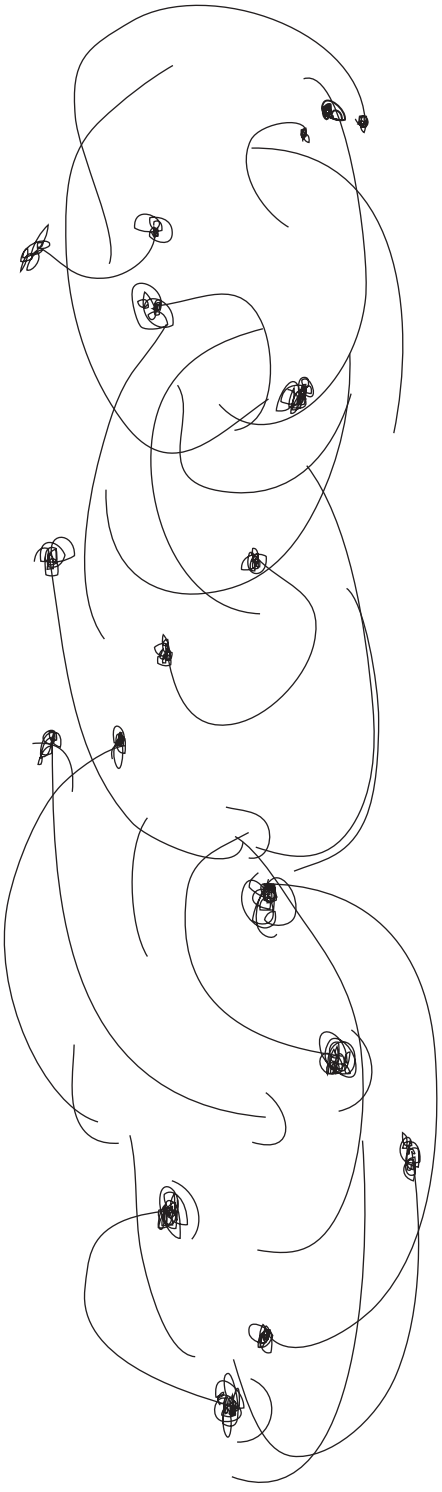


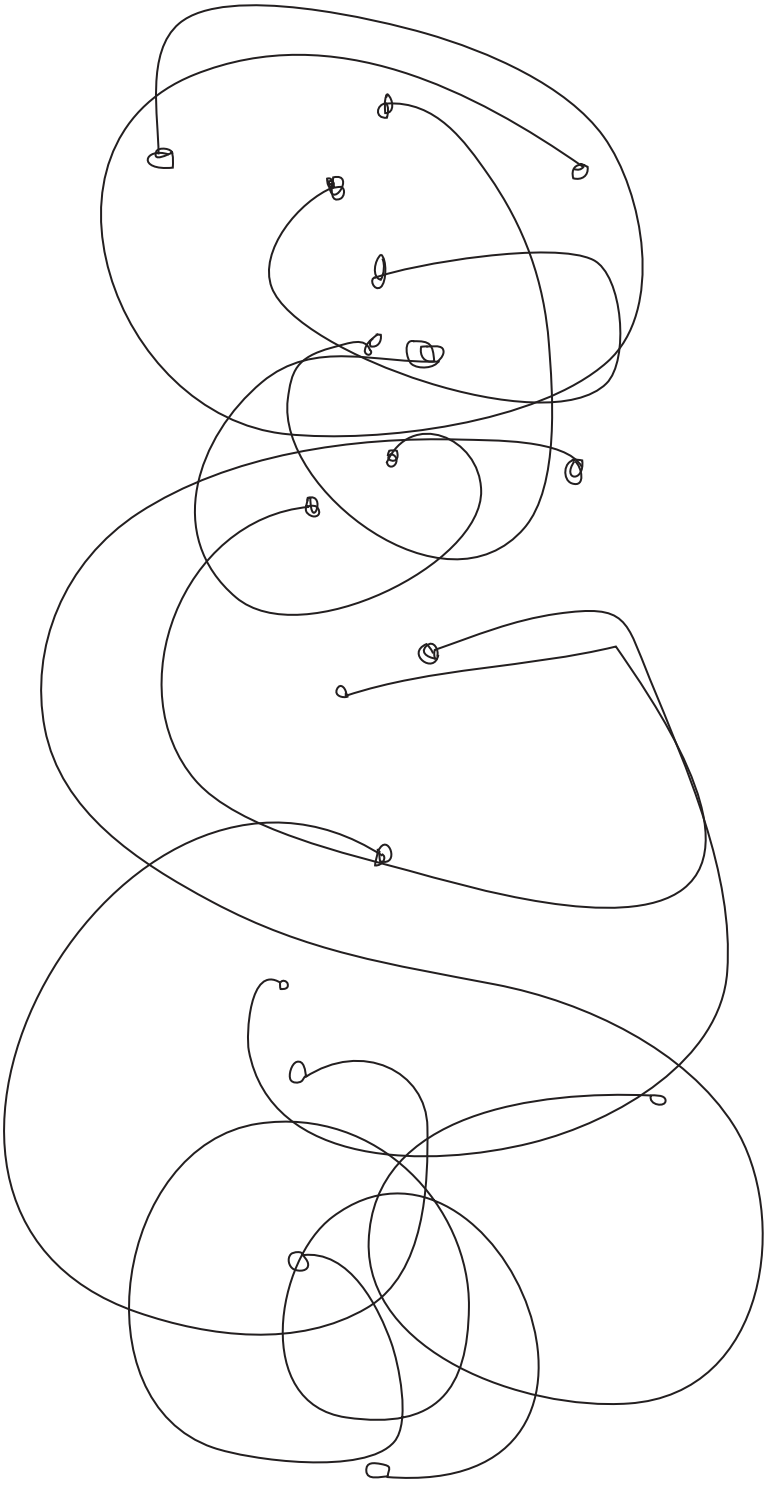


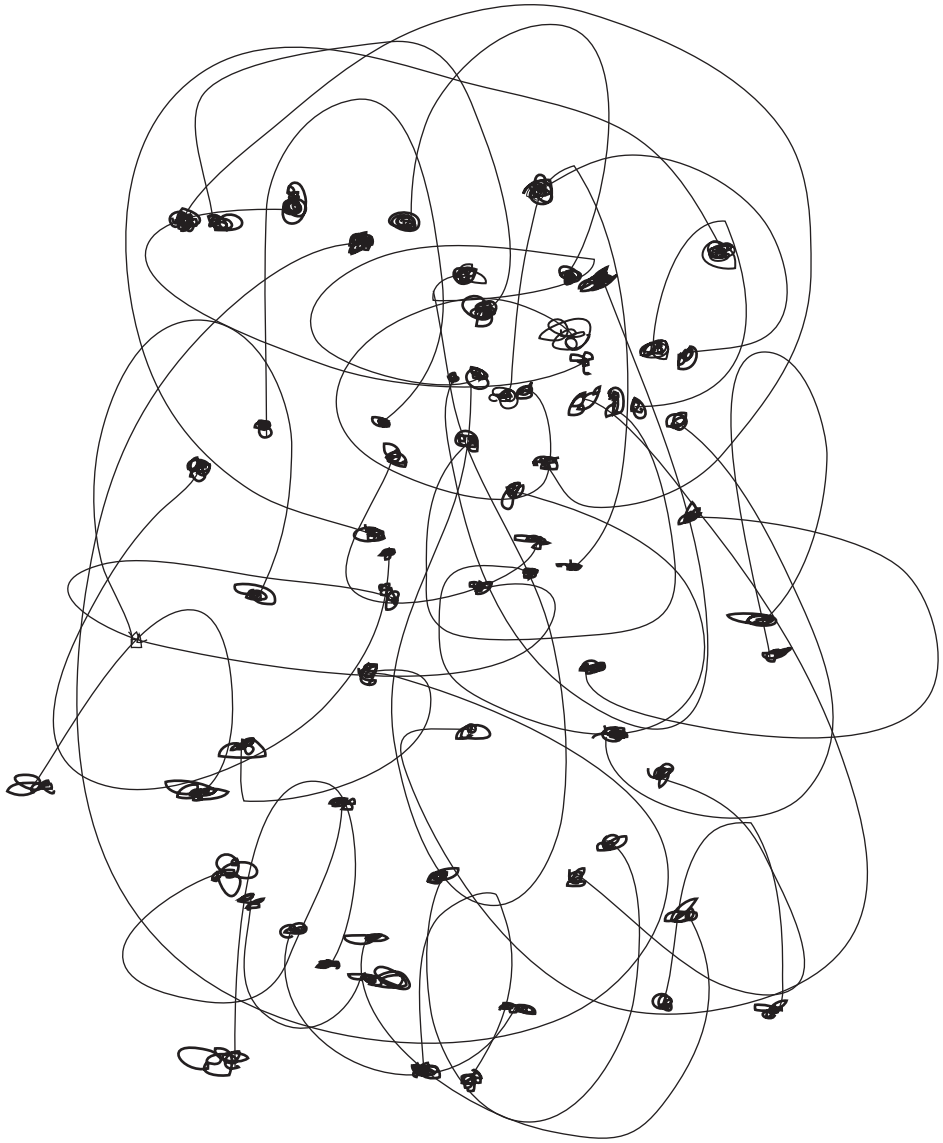


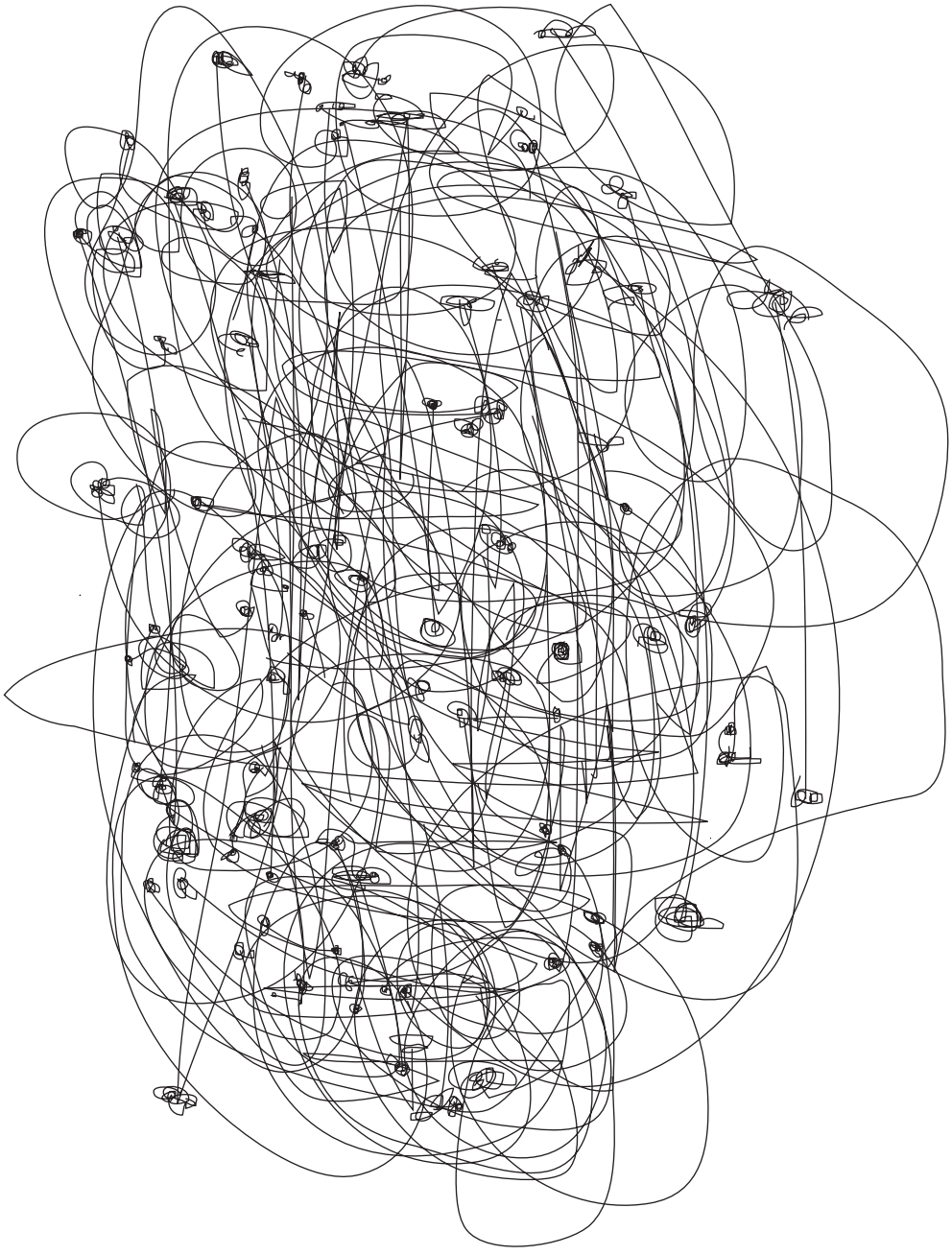


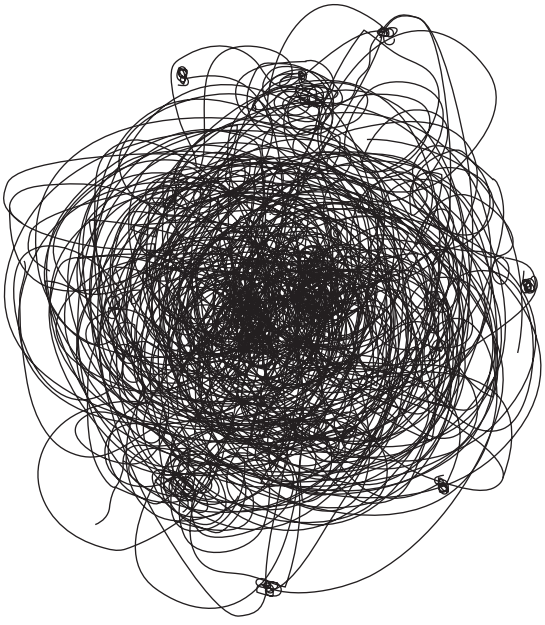


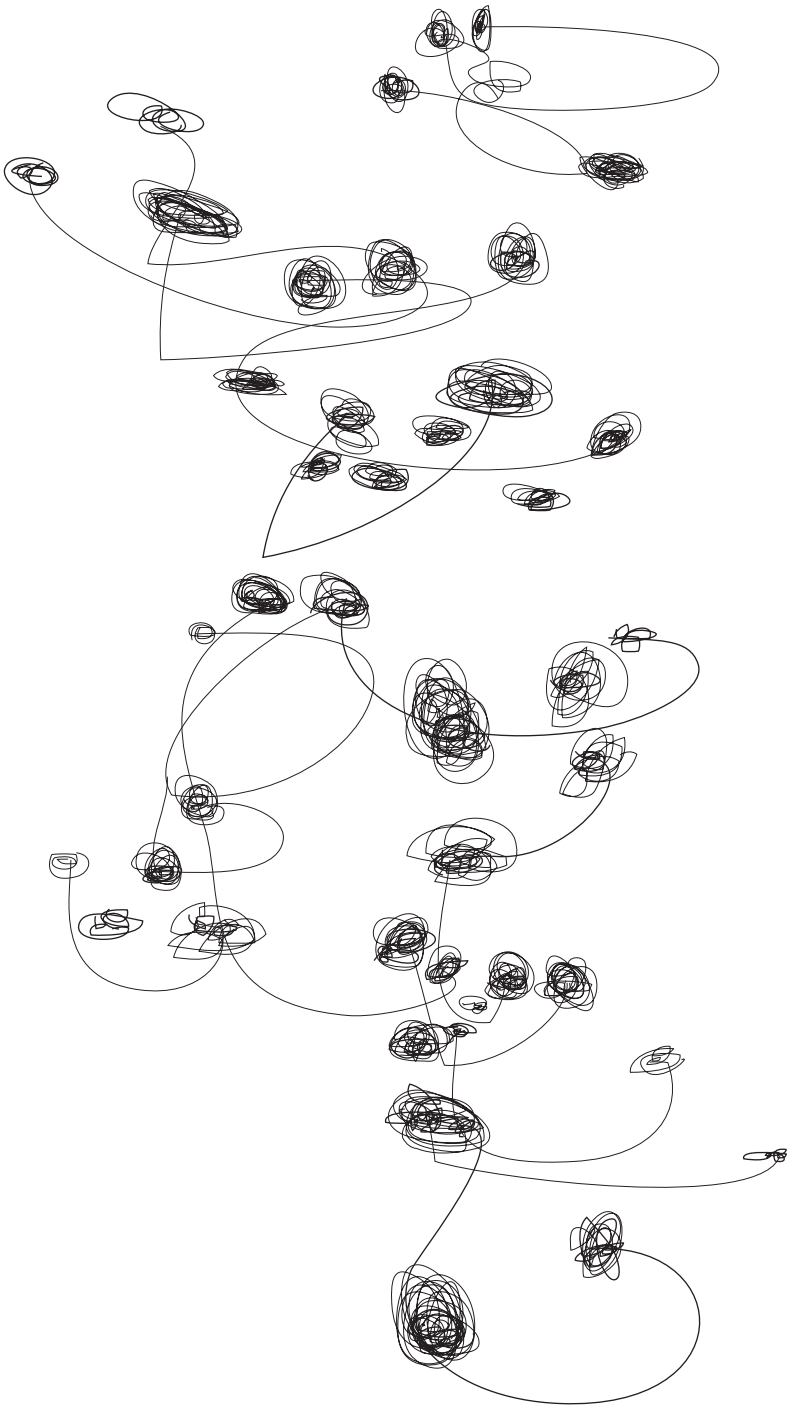












...a perdere...[*]

Dalla pittura alla fotografia su lastra, e poi su pellicola, e ancora nel cinema, il tempo si è andato restringendo fino a darsi come tempo reale istantaneo.
Ecco perché le immagini della televisione al contrario, e ancor più quelle degli schermi degli elaboratori, non resistono al *tempo:* poiché non hanno "contenuto" non possono resistergli (il "contenuto" come vaccino?). Le immagini allora sublimano, scompaiono alla stessa stregua dell'effetto atomico. Come sui muri di Hiroshima rimangono le tracce, le loro ombre, persistenti mentre i corpi reali scompaiono. Di reale allora non rimane che il *tempo*, ma appunto il tempo della sparizione.
La ben nota critica kafkiana alla distrazione retinica dell'immagine: io vivo con gli occhi, e il cinema impedisce di guardare, è un'affermazione ovviamente paradossale. Ma oggi possiamo dire che esistano asserzioni che non siano manifestamente paradossali? Nell'attuale era dei *computer* i paradigmi non sono semplicemente cambiati, non si sono spostati o resi più complessi: semplicemente si sono proprio capovolti.
E se prima vi era un dizionario disponibile dei sinonimi e dei contrari, che ammettevano l'onda lunga della sfumatura e dell'eccezione, ora sono solo i contrari a dominare.
Così "nodo" viene preferito a *linea*, "eterogeneo" ad *uniforme*, "aperto" a *chiuso*, "inconcludibile" a *concluso*, "interattivo" a *utente*, "da più a più" a *da uno a più*, "ubiquo" a *localizzato*, "tempo reale" a *tempo che scorre*, ecc.
La "società dell'immagine" (anni 60-70) è stata la fase del vitello d'oro, degli idoli e dei simulacri. Ora, nella caligine sinaica e pura dei cristalli, Iddio parla, e possiamo vedere solo l'orma della scrittura - ma più *Lui* soltanto parla, più a noi tocca l'azione dei corpi pesanti, e siamo, risultiamo, solo *figure* (o controfigure?).
Comunque, fuori dagli "apparati" la parola, l'atto della *parole*, rimane il più virtuale (e virtuoso) agire: quello che non lascia tracce del suo passaggio, contrariamente a quanto avviene nel *computer*.
In questo la parola è potente evocazione: ciò che viene richiesto appare (affiora) dal fondo grigio e vuoto dello schermo; viene tolto dal nulla e dall'inferno del tutto, come ombra, ma non del passato, piuttosto del futuro.
Dunque, gli occhi e il guardare.
Oggi non si guarda più, si sbircia o, semplicemente e pedissequamente, si legge, si demanda alla lettura approssimativa, al *post-scriptum;* e si leggono ordini, imperativi cui solo obbedendo si può procedere oltre, penetrando realtà virtuali e cybernetiche ma sempre attraverso altre parole, segreganti e segrete, continuamente criptate e decriptate, convenzionali o casuali, la cui efficacia è immediata: parole che aprono corridoi, reti e autostrade informatiche, ma anche sportelli bancari dai quali inevitabilmente si ritirano o si spostano denari e merci.
Ecco che allora la società dell'immagine ha finito per tornare ad essere una società della parola, della parola/immagine, potente e numinosa; della parola-chiave:

---

* - CARMELO ROMEO, da *Forniture Critiche per TULLIO CATALANO,* in *Quaderno n.3,* 1999 - pubblicazione del Dipartimento di storia, teoria delle arti e nuovi media dell'Accademia di Belle Arti di L'Aquila. Rispetto al testo pubblicato quello qui riprodotto è stato risistemato in sede redazionale per completare e rendere più chiare le argomentazioni.

abracadabra e *apritisesamo* (chi sono i quaranta ladroni?).
Non è un caso che tutto, ma proprio tutto, riesca a scorrere sull'intera rete globalizzante e mondializzata della comunicazione.
Nel mondo del computer il Verbo riesce realmente ad incarnarsi - verrà anche crocifisso per la salvezza degli uomini?
La parola crea mondi. Virtuali? Ma lo sconcerto è come possa ritenersi virtuale un mondo nel quale si consumano realmente valori del tutto reali. Se la verifica del budino avviene quando lo si mangia (al solito!), allora cosa ha di virtuale il mondo dei computer quando alla Borsa di Wall Street, magari bruciano del tutto realmente miliardi di valore in un tempo minimo - e i perdenti (verifica del budino) si sparano in bocca?
Ecco allora un altro paradosso: il virtuale si concretizza e il concreto si virtualizza - ma solo per un gioco di linguaggio: in verità la realtà è sempre uguale a sé stessa. E la verità è anche che, senza soffermarsi sul rebus labirintico dell'origine dei linguaggi, da sempre la parola è stata uno strumento del tutto concreto della produzione materiale. Era dunque giocoforza che anche la "parola" stessa dovesse soccombere e ricadere sotto le leggi del Mercato - e il Bit è la sua unità di misura, indispensabile per dare un prezzo alla parola, e trasformarla in merce.
Invitato di recente a recarsi nella sede di un gigante dell'informatica, Nicholas Negroponte, direttore del *Media Lab. del M.I.T.*, ha dovuto sottoporre il suo portatile dell'ultima generazione (di allora) ad un controllo di sicurezza e dichiararne il valore: *"Da uno a due milioni di dollari"*, ha risposto. La scettica impiegata alla ricezione annotò invece che lui entrava con un computer da duemila dollari. Tra i due chi aveva ragione? Entrambi sostiene qualcuno; perché Negroponte valutava il valore dei Byte del disco rigido, mentre la ragazza si riferiva soltanto al prezzo degli atomi della carcassa.
Per il noto ricercatore del *MIT* gli sconvolgimenti in corso provengono dal fatto che, appunto, *"i byte stanno sostituendo l'atomo"*.
Ora la questione che potrebbe porsi è appunto se gli atomi possono avere un prezzo e svolgere le implicazioni di una tale asserzione non paradossale, soltanto stravagante. Certo è che solo nell'era dei computer poteva trovare forma una simile espressione. In un'era dove il capitale finanziario trionfa si insinua nell'intimo stesso della materia per assegnare un prezzo persino all'atomo. Ma in questa espressione c'è un'insinuazione di teoria economica veramente aberrante; che la somma del prezzo degli atomi fornisca il prezzo dell'elaboratore vuole forse insinuare che il prezzo di ogni merce sia dato dalla somma dei prezzi dei suoi atomi? Il prezzo sarebbe forse concretamente annidato nella struttura molecolare? Così avremmo finalmente trovato il posto eterno per l'anima (immortale) della merce. Vi è qualcosa che si intende dissolvere con l'adozione del prezzo-merce da parte di una tale Fisica post-capitalistica [trascendentalista e integralista], e se ne comprende la necessità: è il *lavoro*... Sia pure quello del Negroponte; quello occorso per registrare i Byte sul disco rigido; lavoro svolto tramite uno strumento del tutto *hard,* a sua volta prodotto da altro lavoro passato. Ma anche le informazioni e le tecnologie non sono altro che lavoro materiale trascorso, passato lavoro delle altre generazioni. Lavoro dato come lavoro socialmente

necessario per produrre dei beni; immenso cumulo di lavoro difficilmente computabile e ipotecabile se non attraverso la violenza del diritto privato.
Nell'era dei calcolatori si cerca di negare il lavoro [la fatica], confortati da una reale negazione-riduzione della base operaia.
Ma i dischetti non contengono altro che lavoro, sebbene in una sua particolarissima forma; costituiscono anzi la forma più sviluppata e squisita del lavoro trascorso, accumulato e concluso, quasi corpo mistico del lavoro.
Invece il Bit non sostituisce l'atomo, piuttosto sostituisce il denaro. Come il denaro esprime il valore-misura del lavoro, ossia delle merci (e come *prezzo* è la misura per eccellenza di tutte ed ogni merce) il Bit è il denaro per eccellenza: virtualizzato, sublimato, emancipato da ogni peso corporeo, capace di rappresentare anche, finalmente, l'incarnazione stessa della circolazione in quanto tale: è il denaro nell'attimo stesso della circolazione - sparisce la sua presenza corporea per manifestarsi come un flusso continuo di processi, chiaramente indistinti.
Allora i momenti classici *Merce-Denaro-Merce* o *Denaro-Merce-Denaro*, che sono i passaggi tra i valori d'uso e i valori di scambio, dopo che la merce si virtualizza, rimangono scambi tra *Denaro* e *Denaro;* rimane il processo finanziario (il Capitale in quanto tale), ma che esprime anche il capitale "usuraio".
Che il Bit (unità di misura informatica) non abbia sostituito l'atomo, poi, è confermato dalla vocazione iniziale dello "scenario tecnologico", che si apre nel 1972 con il progetto *Jacudi* [1], il quale implica una strategia globale, ad esempio per il Giappone, riconoscendo l'impossibilità di una economia capace di proseguire attraverso la crescita illimitata della produzione di beni materiali, mentre si ipotizza il sopperimento di un *escamotage* clamoroso attraverso la crescita illimitata di beni a carattere informativo, culturale, ludico, ecc.

Per quanto viene ridotta la possibilità di aumentare la produzione di beni materiali [del mercato reale], si sviluppa ed estende anche la possibilità di investire su *questa stessa possibilità*, ossia sulla *previsione* del profitto; ecco i "derivati", i "futures" - un mercato divenuto virtuale, dominato dallo sfarfallio ottico.
Se le *"macchine celibi"* nascevano da un'era meccanica ed esprimevano il desiderio di bastare a sé stesse, di funzionare con sé stesse e frenare il vulcano della produzione (mito virtuoso del blocco produttivo che si autolimita non essendo capace di autoregolarsi), le *"macchine incestuose"* nascono invece nell'era della telematica, che ha preso atto dell'impossibilità di aumentare la produzione di beni materiali; si fondano sulla meccanica sublime e sublimata dell'informazione per accoppiarsi tra loro stesse - che, all'interno delle reti telematiche, quasi si annusano e si riconoscono una medesima famiglia per proliferare incessantemente nella crapula continuata d'obbligo, con il piacere più o meno confessato di violare la *privacy*, entrare nell'*altro* simile, saccheggiarlo, succhiarlo e lasciarlo vuoto, inerte, spossato ma soprattutto "superato", dopo essere stato omologato [L'AIDS adotta, per similitudine, un sistema invasivo di decriptazione delle difese immunitarie: è un pirata informatico, uno degli *hackers* informatici?]

1 - Vedi qui, a pag. 63, progetto.

Nell'epoca della mondializzazione e globalizzazione la giornata borsistica non conosce albe e tramonti (solo oggi su questo regno veramente non tramonta mai il sole); ma la tensione e il tremore, e l'angoscia degli operatori di Borsa, continuamente sotto pressione come in un sogno angoscioso, li lascia perennemente nel cuore dello spavento.
Nella bolla di sapone dell'economia virtuale non è concesso né il presente né il passato, piuttosto un tempo nel quale si contraggono presente e futuro per assomigliare ad un passato che renda possibile l'assurdità di un sentimento come la "nostalgia del futuro".
Anche il classico processo di *"produzione-distribuzione-consumo"* si è talmente velocizzato che tutto sembra avvenire nel medesimo momento; e si consuma prima di produrre, o questa è l'illusione - il sistema in questo modo diventerebbe virtuoso e le crisi di sovrapproduzione venire evitate per sempre. Ma la sovrapproduzione di merci è una contingenza necessaria per la produzione di profitto; "sparita" la merce l'illusione è che la produzione di profitto potrebbe (e vorrebbe) crescere indefinitamente senza la palla al piede del valore d'uso. Solo che a questo punto aumenterebbe esponenzialmente anche la caduta tendenziale del saggio del profitto.
La faccenda si fa pericolosa, la bolla finanziaria si gonfia sempre di più, come una vescica vuota; poiché in realtà ciò che si consuma prima di essere prodotto non sono i beni materiali bensì il profitto previsto, ossia il desiderio.
Allora certo che non vi è necessità del *lavoro* [del capitale variabile], anzi occorre cancellarlo per resistere alle crisi sempre più riottose e sempre più veloci e onnivore quanto più grandi sono i capitali [fissi] investiti.
Tornando alla questione sorta tra Negroponte e l'addetta alla *reception*, è certo, comunque, che avevano ragione entrambi, Negroponte e l'impiegata.
Però ci viene anche da aggiungere, in metafore, che se un qualsiasi pittore si fosse trovato nella medesima situazione di Negroponte, ma con un quadro sotto il braccio invece che il portatile, avrebbe potuto rispondere nello stesso preciso modo e del tutto legittimamente: *"Questo quadruccio vale da uno a due milioni di dollari*"… e l'impiegata avrebbe segnato $ 2.200, o anche - senza cornice - 20 dollari.
Anche in questo caso l'anonimo pittore, come aveva fatto Negroponte, farebbe riferimento alle informazioni contenute nela sua opera di pittura, alle connessioni che questa potrebbe avere con la storia della pittura ecc…, mentre l'impiegata intende dare valore esclusivamente alla tela e ai colori. Anche qui avrebbero ragione tutti e due; però l'uno si riferisce al corpo mistico, l'altra al corpo meccanico.
Per concludere, un "qualsiasi" *lavoro* di pittura come *opera* d'arte (estesamente a tutto ciò che si arroga esserlo), è quantomeno un dispositivo attivante e comunicativo complesso, nel quale i registri del disordine e della non linearità svolgono un ruolo connettivo e coagulante essenziale. Ma, attenzione: questo vale anche per le nuove tecnologie dell'informatica sulle quali si sviluppa, appunto, il portatile di Negroponte.

N.d.R. - Rispetto al testo pubblicato in *Quaderno 3*, quello qui riproposto riporta qualche revisione e include delle note a margine, indicate tra parentesi quadre.

Assistiamo continuamente a dibattiti tra persone che, tanto più si dichiarano non-ideologiche tanto più si dimostrano (spesso purtroppo non solo a parole) intrise fino al midollo proprio da una ideologia che li domina al punto da diventare la loro stessa coscienza; che tanto più citano dati e ricorrono all'autorità di scienziati, tanto più impestano la scienza con le più triviali, e addirittura facilmente confutabili, banalità correnti; che quanto più celebrano la "memoria" in generale tanto più seppelliscono e vogliono seppellire l'unica memoria che ci è necessaria: quella del proletariato – e proprio ora che intere popolazioni di tutti i continenti vengono brutalmente proletarizzate. Cos'altro sarebbe infatti questa ininterrotta "emergenza" delle migrazioni che tanto sconvolge le sensibilità individuali quanto scombina programmi e assetto dei sempre meno prosperi paesi del capitalismo stramarcito? Ecco. E' in nome di questa memoria, e della scienza che a tale memoria consegue e appartiene, che noi proponiamo, adesso, nel 2014, un articolo apparso in Programma Comunista n.2 del marzo 1985.
Fate le dovute distinzioni e vedrete voi stessi come i trenta anni che ci separano da questo articolo sono altrettanti anni di memoria e di passi mancati sul sentiero della verità (sociale) e dell'emancipazione (pratica) dell'uomo dal capitale.

RIVOLUZIONE DEL COMPUTER O CONSERVAZIONE DEL CAPITALE?

Quando si discute di proletariato, di lotta di classe, o per farla breve di marxismo 90 e più volte su 100 l'interlocutore ribatte prontissimo, con l'aria soddisfatta di chi è sicuro di dire cose fin troppo banali, che siamo nell'era post-industriale, nell'epoca del computer, che tende ad eliminare l'operaio: ne segue che la teoria marxista non ha più alcun fondamento (come del resto tutte le "teorie"). Tutto preso dalla «nuova realtà", egli non immagina neppur lontanamente di dire cose stravecchie, risultato di teorizzazioni tipiche di chi si ferma nella sua analisi a ciò che appare sotto i propri occhi e non sa vedere al di la del proprio naso. Per dimostrarlo basterebbe richiamare alla memoria le polemiche degli ultimi decenni, contrassegnate da una continua, insistente campagna sulla fine del marxismo. Il fatto però che si senta tuttora il bisogno di mostrare il suo fallimento dovrebbe se non altro rendere meno trionfalistico il sorriso dell'interlocutore di cui sopra. Infatti, pur essendo trascorsi vari anni da quando si è iniziato a parlare di società post-industriale, i conflitti sociali non sono stati per nulla eliminati e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non si è per nulla attutito, salvo per coloro che guardano la realtà con occhiali scopertamente "idelogici". Perché la battaglia (non si tratta infatti di sola polemica) contro i cardini della teoria marxista è ideologica proprio nel momento in cui predica la fine delle ideologie, anche se, come tutte le ideologie, non è astratta: ha un supporto materiale.

PARTE PRIMA

L'ideologia della «nuova tecnologia" - ecco la parola chiave, ecco la realtà che avrebbe relegate in soffitta la visione marxista del mondo contemporaneo - si fonda su mutamenti reali delle *forme* dei processi di produzione ma, ed è importante rilevarlo prima di entrare nello "specifico", è anche un tentativo del capitate di cambiare le carte in tavola, di quel capitale che sempre si è sforzato di darsi una faccia diversa e formalmente nuova per poter lasciare inalterate le fondamenta del suo dominio, o per rafforzarle, essendo la loro conservazione

essenziale alla sua sopravvivenza, è il resto, importante fin che si vuole, accessorio.
E' difficile sfuggire oggi al «fascino» della moderna tecnologia, della robotica, dell'informatica, della telematica, ecc., a rischio magari di passare per luddisti.
Tali "infatuazioni" collettive si sono presentate con regolarità dacchè il capitale è forza dominante; anzi negli ultimi decenni hanno assunto un ritmo sempre più ravvicinato al punto che non si ha neppure l'opportunità di ragionarci sopra e nuove gia ne sopraggiungono a seppellire in fretta e furia le precedenti, contribuendo a spingere il rincoglionimento generate a tali livelli da far apparire come "rivoluzionarie novità" cose già viste e riviste, dette e ridette, per non parlare delle «autentiche rivoluzioni economiche e sociali" a cui ogni mortale assisterebbe una settimana si e una no. Abbiamo avuto in rapida successione la rivoluzione della chimica, la rivoluzione verde, la rivoluzione del transistor, quella del Ddt, quella della pillola, quella del laser ecc. Un esempio per tutti: al tempo dei primi lanci spaziali, esperti e gazzettieri di provincia riempirono volumi di carta e quintali di cervelli per convincere il pubblico che frontiere nuove e sconfinate si stavano aprendo alle conquiste umane, e quindi al benessere individuale e collettivo, salvo accorgersi poco dopo che la fetta più grossa di tanto ben di dio se l'era presa il capitale che gestisce l'industria bellica, con tutto ciò che ne derivava e ne deriva per la fiduciosa, ma dall'esistenza sempre più incerta, capoccia dell'uomo della strada. Passò un po' di tempo, e dall'esaltazione delle prospettive della cosiddetta "colonizzazione pacifica dello spazio" si passò ad umori assai meno allegri per l'evidente uso militare dello spazio.
Non basta. Gli «esperti» dell'economia capitalista sanno benissimo che la nuova tecnologia non sarà sufficiente a eliminare le contraddizioni di questo modo di produzione, ma sanno anche che finché durerà la «fede» nella tecnologia queste stesse contraddizioni tenderanno a rimanere nascoste e il loro effetto sarà in qualche modo attutito. Potrà sembrar strano constatare come oggi, alle soglie del 2000, e con tutti i progressi compiuti nel campo della cultura, della scienza ecc. sia così diffuso il senso della crisi, sia così numeroso l'esercito di coloro che non sanno come tirare avanti, sia sempre più palpabile la sensazione che i benefici del modo di produzione esistente non reggono al paragone con le catastrofi che lo stesso ha già provocato e può ancora provocare, e che l'apparato politico, amministrativo, economico, insomma tutta la società, siano impestati da elementi incapaci, arroganti e ... incolti.
Quante volte non abbiamo constatato che illustri «personalità» del "mondo che conta» sollecitano la speranza in qualcosa che la realtà quotidiana contraddice il giorno successivo?
Ma è proprio qui il punto! Non è rilevante se ciò che oggi si dice è in contraddizione con quanto si è detto ieri o sarà regolarmente smentito domani.
L'importante è che la gente abbia sempre un feticcio - un nuovo feticcio - a cui credere. La scienza e la tecnologia assolvono, per numerosi aspetti, questa funzione.
Del resto è anche noto che più incomprensibili alle masse sono i linguaggi, più sono inspiegabili i fatti o i sistemi di funzionamento di qualcosa, e più credibile essa diventa al gran pubblico. Il bisogno di superstizione, fatto materiale ben noto

al marxismo, è la molla per lo sviluppo della moderna religione che sostiene essere la tecnologia l'elemento risolutore delle miserie della situazione attuale.
(Detto per inciso, non è che i marxisti ritengano impossibile superare certi limiti con l'aiuto delle tecnologie moderne. Con esse si possono certamente evitare numerosi ostacoli al raggiungimento di una vita degna d'essere vissuta. Il guaio è che, nella società capitalistica, l'uso di queste tecnologie trova un limite "fissato dal coefficiente teorico di massimo rendimento", come direbbe un imprenditore qualsiasi!)

L'ÈRA DEL CALCOLATORE

Nella «epoca tecnologica», i prodotti-simbolo (televisione, automobile ...) si succedono con frequenza, e quella attuale può essere definita l'èra del calcolatore. Contrariamente ai prodotti delle epoche passate, è indubitabile che il computer è destinato a lasciare tracce particolarmente profonde e va quindi visto con maggiore attenzione: lascia dietro di sè dei segni laceranti (basti pensare all'*ecatombe* dei posti di lavoro), e si inserisce in una situazione di *crisi* economica.
Non e l'informatica in sè a determinare o caratterizzare l'epoca attuale; è la dinamica economica e sociale ad esaltarne la funzione.
E' noto infatti che l'idea del computer, ivi comprese le prime sue realizzazioni, risale a un centinaio di anni fa, solo che allora non v'era la necessità economica di renderlo tecnologicamente produttivo. Oggi, mentre tutti tendono a restringere la base produttiva per meglio competere a livello internazionale, oggi che in questa corsa alla sopravvivenza economica è favorito chi dispone di bassa intensità di lavoro, oggi che tutti sono costretti a fare i conti con la caduta tendenziale del saggio di profitto (ma non era finita tra i ferri vecchi, questa «teoria» marxista che condanna il capitale e che, in particolare, vede nel progresso tecnico un palliativo al progressivo declino del sistema, visto che suo unico scopo è quello di far risparmiare manodopera, cosa che la realtà economica, anche contemporanea, ha sempre confermato?), oggi il computer
può trionfare anche se, ma lo vedremo successivamente, non potrà mai risolvere la crisi che ha colpito il sistema di produzione vigente.
Non è tanto il computer, dunque, che sta cambiando il mondo, ma è la crisi capitalistica che lo chiama in suo aiuto. Certo, e questo i marxisti devono tenerlo ben presente, i licenziati penseranno alla loro disgraziata condizione come a un risultato non del sistema capitalistico ma dell'applicazione della moderna tecnologia, così come il povero automobilista non può più prendersela con il vigile che gli contesta un eccesso di velocità perchè l'apparecchio che attesta l'infrazione è "al di sopra delle parti", non si può contestare quand'anche desse i numeri !
Non rimane che credere ciecamente e star zitti, salvo poi sfogare la rabbia fra le pareti domestiche. Parafrasando una frase spesso citata a proposito di economia, diremo che il computer non è neutro, o meglio "è neutro come un fucile". Serve chi sa servirsene!
Il computer è figlio di questa societa anche per un'altra ragione. L'informatica, come strumento « totalitario », non è l'invenzione di chissà quale cervello, ma il risultato dei tempi moderni, o meglio, trova ossigeno e alimento in una società fondamentalmente totalitaria che vive e si

sviluppa sulla base del principio che tutto ciò che non rientra nell'ambito di determinate strutture, di ben precisi schemi, *non serve, anzi disturba.* E' la logica del computer.
La tecnologia del computer, dell'informazione, delle comunicazioni, della microelettronica, non scende dal cielo, come è ovvio, ma è frutto di una cultura e di una ben determinata realtà economica e sociale. Ecco perché va condannata subito la reazione di chi attribuisce alla tecnologia qualità e capacità alienanti e disumane, anche se è indubbio che, nella società dell'informatica, il computer tende a ridurre l'uomo a macchina, favorisce un livello culturale standard, crea ceti privilegiati e quindi nuovi emarginati; va condannata perché si ferma a guardare lo "strumento", il «fucile» senza badare a chi se ne serve creando così, alla fine, l'illusione che basti cambiare il tipo di «strumento», o le sue qualità, perché tutto cambi.

TRIONFO DEL BRAMBILLA O DEL GRANDE CAPITALE?

La moderna tecnologia dell'informatica è certo un'innovazione, nel senso che non si può misconoscere che è una forma del progresso capitalistico *nuova*.
E' infatti evidente che i sistemi elettronici hanno un preciso ed efficace ruolo nel processo di accumulazione del capitale, anzi comportano qualcosa di più, perché la loro diffusione generalizzata permette anche un'accumulazione del sapere e del potere.
Strumento nuovo, si è detto. E a che serve? La risposta è ovvia: a estorcere plusvalore. Ma, e questo non è irrilevante, anche se può essere secondario, ha pure, un "secondo fine", quello di permettere un passaggio dal controllo del lavoro a quello della comunicazione.
Alla base di questo processo tecnologico stanno quindi due direzioni di spinta: a) innovazione dei processi produttivi, cioè del processo che porta alla creazione di merci, insomma il processo lavorativo; b) controllo complessivo del processo della produzione intesa come *produttività a larga scala*; non solo dunque controllo del lavoro produttivo ma anche controllo del commercio inteso non riduttivamente come scambio, ma estensivamente come gestione e controllo dello scambio considerato nella sua tonalità. *"Non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo, siano identici, ma [...] essi rappresentano tutti delle articolazioni di una totalità, delle differenze nell'ambito di una unità",* per dirla con Marx *(Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* ediz. La Nuova Italia, pag. 25).
E' evidente che quanto più si allarga il processo produttivo, tanto più è importante per il capitale il controllo a larga scala. Su questa esigenza di un controllo complessivo e quindi di una "pianificazione" torneremo in un successive articolo. Qui ci limitiamo ad anticipare come si tratti di tentativi oggettivamente destinati a frantumarsi contro i limiti dello stesso *modo* di produzione che dovrebbero regolare (accumulazione, concorrenza, ecc.).
Queste forme non sono dunque nuovo capitalismo, ma un nuovo modo di far fronte alle sue difficoltà e quindi anche di *presentarsi;* un abito nuovo!
Dato per scontato che sotto l'abito poco è cambiato, va aggiunto però che anche l'abito ha la sua importanza, e che bisogna fare i conti anche con esso.
Questa battaglia (i conti) va fatta, non la si può disertare con la scusa che a noi

non interessa l'aspetto *"formale", "ideologico"* delle cose (visto cioè che l'informatica non cambia la *sostanza* dell'estorsione di plusvalore). Va fatta perche l'informatica tende ad accreditare presunti contenuti diversi e storicamente innovativi del capitale, o sue capacità di rinnovarsi, di rimarginare le sue ferite, di superare le sue contraddizioni. A livello di pubblicistica, questo tentativo è insistente, ossessivo e sfacciato: si mira ad una «rifondazione ideologica».

Un esempio fra i tanti: «Le piccole e medie imprese negli anni 70 hanno rappresentato anche una risposta alla crisi, si sono dimostrate in grado di affrontare anche il dopo-crisi e non si sono limitate a coprire solo settori marginali del mercato [...] La cultura della rigidità è diventata un ostacolo serio in tempo di rivoluzione tecnologica [...] Una via da seguire sembra essere quella del decentramento [...] In questa dimensione possono riacquistare un senso diverse ipotesi anche di "democrazia economica", di partecipazione dei lavoratori, di controllo del mercato del lavoro", per cui diventa necessario "rilanciare un progetto che dia una meta collettiva alla rivoluzione tecnologica e delinei nuove frontiere del benessere e dello sviluppo» *(Unità, 2* dic. 1984, in un articolo che fin dal titolo è tutto un programma... capitalista: "L'impresa alla riscossa").

Senza insistere con altre citazioni, richiamiamo uno degli slogan che accompagnano tutto questo cancan pubblicitario: "piccolo è bello".

Le nuove tecnologie permettono trasformazioni funzionali all'esaltazione dell'iniziativa individuate, al risorgere del mito del liberalismo, ecc. Senonché, oggi come ieri, piccolo è bello perché ... è piccolo!

La piccola impresa, l'impresa a carattere familiare è competitiva, è sana, ha un aspetto apparentemente più «umano» appunto perché è piccola, ma se fosse *sola* invece d'essere - come è - *un'appendice della grande,* non sarebbe in grado di far girare un bel niente.

Le nuove tecnologie permettono il fiorire di nuovi mestieri, di nuove attività economiche, e stimolano il sorgere della «fabbrica casalinga", *solo perché* la grande impresa preferisce delegare alla piccola tutta una serie di funzioni che per essa rappresentano un inutile fardello, un intralcio e un costo economico di cui volentieri si libera[1].

Perché il mercato giri è la grande fabbrica che deve intervenire. Le periferie hanno senso se c'è un centro, un'«anima» cui riferirsi. Nessuna piccola azienda può fare autonomamente ciò che solo la grande è in grado di condurre a termine e che è, in

1 - «In una situazione di crescente concorrenza interna e internazionale le multinazionali si sono orientate nel modo seguente: -Perseguimento della massima produttivita. - Centralizzazione delle attivita strategiche, in termini di capacita di orientamento (e di controllo) del mercato, relative cioè a componenti e circuiti integrati, software per la gestione operativa dei sistemi, linguaggi avanzati di programmazione, reti di trasmissione, satelliti di telecomunicazioni, banche dati. Attività che richiedono alti investimenti e su cui si sviluppa la concorrenza fra grandi imprese. -Decentramento di alcune attività ritenute non strategiche, a bassi investimenti dicapitali, su cui maggiormente si fa sentire la concorrenza delle piccole e piccolissime imprese. "Attualmente, le attività maggiormente interessate al decentramento sono: - Commercializzazione ed assistenza dei piccoli sistemi, che vengono venduti a rivenditori e concessionari i quali a loro volta li collocano sul mercato, rivendendoli agli utenti, fornendo a questi l'assistenza hardware e software e provvedendo all'addestramento del personale. In tal modo l'impatto della concorrenza su questa fascia di prodotti non è più sopportato direttamente dalla grande impresa, ma piuttosto da una rete di marketing indiretta, costituita da una molteplicità di piccole aziende commerciali e di servizi. - Produzione di software per applicazioni diverse dei clienti, consulenze e servizi vari. «Le grandi imprese sollecitano la crescita di questo decentramento 'amico', favorendo la fuoriuscita di dipendenti anziani e/o esperti; anche mediante incentivi di varia natura, e suggerendo la creazione di microimprese, o l'associazione in microimprese già esistenti, autonome giuridicamente ma dipendenti economicamente» (da *Primo maggio,* inverno '83/84, n° 19/20, sulla base di dati provenienti dal Seminario Nazionale del Coordinamento dei Cdf del gruppo Honeywell Information System Italia, Firenze, 7-8 aprile '83).

definitiva, la stessa condizione della sua esistenza. La *dispersione non* può *quindi che rafforzare la concentra*zione; in più, le dà nuova credibilità sotto l'aspetto ideologico («la novità degli anni 70», «le nuove frontiere» ecc. di cui sopra).

Questa ideologia però si nutre di tutta una serie di piccole realtà. Una in particolare è interessante: quella del "focolare telematico" (come è stato definito il lavoro che si può anche eseguire a casa usando il televisore come terminale), e va seguita attentamente non solo perchè può rilanciare i valori della famiglia, l'illusione che si possa lavorare senza essere e sentirsi sfruttati stando comodamente in pantofole ecc., ma soprattutto perchè comporta una riduzione delle interazioni sociali. Certo, questo è un aspetto specifico ed estremo dei processi economico-sociali legati all'informatica, ma fa parte dello stesso universo, conseguenza dello sviluppo delle tecnologie avanzate, che «atomizza» gli elementi della classe. Atomizzazione che tende anche in fabbrica ad isolare operaio da operaio, creando differenze che rendono difficile organizzare la classe a tutto vantaggio dell'ordine e del controllo capitalistico ponendo l'indubbio problema di demolire questa ulteriore divisione all'interno della classe, anche se non per ciò ignoriamo che nei nuovi processi produttivi la "socializzazione" del lavoro[1] non decade, solo che si pone su un terreno diverso dal passato, sia pur rendendone più ampie e vigorose le condizioni. Infatti, il computer come prodotto è bensì *frutto* della socializzazione e lo stesso «operatore» acquista significato solo in un processo complessivo, ma *le condizioni soggettive del lavoro tendono a nasconderne le condizioni oggettive.* Del resto, fino a che punto tale rapporto di «isole» di lavoro può estendersi? Certamente non crolla la «vecchia» fabbrica, lo sappiamo bene, ma il problema c'è, ed ha una sua rilevanza ai fini dell'organizzazione di classe appunto per questa mistificazione.

A chi blatera di «democrazia economica», di «decentramento», di «imprenditorialità diffusa», di... "Brambilla a lungo dileggiati" (sempre la succitata *Unità*) va risposto che in realtà egli si limita nella sua analisi all'aspetto formale immediato, appariscente, del fenomeno.

I cantori delle presunte novità non si accorgono, per esempio, dell'enorme ruolo che lo Stato ha avuto in questo processo.

La *microelettronica e l'informatica sono essenzialmente tecnologie di guerra; e,* come sempre, hanno un effetto di «ricaduta» nel settore civile, nel senso che tutte le scoperte fatte dai militari diventano in brevissimo tempo obsolete, quindi vengono «passate» ai civili. Di qui l'insostituibile presenza dello Stato. E' lo Stato che finanzia (è inutile snocciolare cifre la cui consistenza è alla portata dell'immaginazione di tutti) la ricerca militare. Non solo, ma deve finanziare

1 - Gli stessi economisti capitalisti, anche se evidentemente in un'ottica diversa, hanno ben presenti i problemi di «socializzazione» che le nuove tecnologie comportano: «L'operaio moderno [...] è una persona molto incline all'indipendenza, molto meno docile alla subordinazione»; inoltre, «una crescente complessità, introdotta da una produzione sempre più diversificata e sofisticata, rende necessario un flusso di informazione sempre più complesso fra dirigenti, capi reparto e operai, per rendere efficaci i rapporti di direzione e di controllo. A tale complessitià crescente di rapporti si può far fronte solo disponendo di un computer". E ancora: "La direzione aziendale vuol controllare molto attentamente quello che fa l'operaio, e questo ormai lo può fare soltanto con un computer". Il male è che, purtroppo, alcuni padroni pigliano troppo sul serio le nuove realta; ne nasce ... «sfortunatamente un grande desiderio da parte di alcuni datori di lavoro di fare addirittura a meno degli operai» (Kenneth Galbraith, *Ma è davvero il computer la novità che sta cambiando il mondo?* In *Genius,* die. '84).

anche il successivo utilizzo civile della stessa.
E' noto infatti che l'impegno produttivo di queste tecnologie comporta forti investimenti e... mercati di sbocco, mercati che oggi più che mai sono controllati da un numero tutto sommato ristretto di «venditori» che, per non farselo sfuggire di mano, hanno bisogno di numerosi strumenti, informazioni ecc., del computer insomma, e dello Stato. Altro che piccola impresa![1]
Assistiamo tutti i giorni ad una corsa, anzi «gara» affannosa per arrivare primi, per "battere l'avversario"; e come sarebbe possibile competere senza gli onerosi finanziamenti dello Stato a chi acquista nuove tecnologie?
Ecco infine l'ovvia necessità di ristrutturare i processi produttivi: quindi *centralizzazione del capitale,* con buona pace del neoliberismo e del Brambilla, il quale, però, sia ben chiaro, non è una figura inutile. L'ideologia del decentramento, oltre che lavorare sul piano economico, incide su quello politico in quanto tende o porta a migliorare il sistema di controllo del «centro» sulla «periferia». Fa insomma parte del tentativo di «pianificazione» di cui tratteremo in un prossimo numero.
Nessun idiotismo autonomista, dunque, anche se non possiamo non concludere con un sorriso: il *crescente intervento dello Stato* è *all'origine della rinascita dell'ideologia liberista.* E' proprio vero: non c'e più religione!

PARTE SECONDA

SCENARI TECNOLOGICI

Per «informatica» si intendono processi complessi che non si riferiscono soltanto alle «condizioni di lavoro» in senso stretto. Ecco perché, di fronte al fenomeno, assistiamo a prese di posizione fra le più variegate, da quelle politiche a quelle sociologiche, e, perche no?, a tutta una serie di «speranze», se non altro perché c'è sempre qualcuno a cui far credere che le moderne tecnologie non debbano per forza essere «ad alto costo energetico" e quindi ci si possa cullare nell'illusione di una tecnologia «dolce», compatibile con le leggi del mercato.
A conferma, val la pena di addentrarsi nelle teorizzazioni che gli «esperti» vendono ai rispettivi padroni; e ci riferiamo in particolare agli «scenari tecnologici», che in questi ultimi anni sono stati in vario modo regolarmente propa-

1 - Sulla questione intervento dello Stato - industria militare «trainante» ecc. si potrebbe obiettare: come mai il ruolo di primissimo piano del Giappone? In breve: -le tecnologie giapponesi sono anche tecnologie militari. Poco importa ai fini del nostro discorso che vengano applicate da altri. Anzi ciò è stato per lungo tempo un vantaggio, in quanto ha permesso allo Stato di destinare al perfezionamento e all'ammodernamento dell'apparato tecnologico maggiori risorse. -Non va poi dimenticato che se è vero che il Giappone non è ancora una grande potenza militare èaltrettanto indubitabile che «la borghesia giapponese trovava, nell'aprirsi della guerra fredda, una chance insperata di rinascita, sia dal punto di vista economico che da quello politico: da un lato poteva far ripartire di gran carriera l'industria grazie alle commesse di guerra, agli 'aiuti' e alle divise in dollari (fornite dagli Usa e dal complesso apparato militare dislocate in territorio nipponico ai fini bellici); dall'altro poteva 'riabilitarsi' politicamente e strappare un certo margine di autonomia appoggiando il potere 'alleato'» (da *Programma Comunista,* n° 3/1980). Infatti, gli Usa premono da tempo e con successo, affinché il Giappone pensi alla sua «difesa» armandosi. Questa esigenza, questa necessità degli Usa, è pressante anche nei confronti degli altri alleati, visti i quotidiani appelli per l'aumento delle loro spese militari. La congiuntura economica attuale non permette agli americani di continuare a concedersi il lusso di farsi i difensori di tutti: tutti devono contribuire alle «spese» orrnai divenute insostenibili visto il ritmo forsennato necessario per tener dietro alla velocità con cui il settore della microelettronica si rinnova. Tra l'altro, è questo anche un modo per mettere in difficoltà le imprese "concorrenti" e il caso del Giappone è sintomatico perché qui lo Stato «ha esteso la sua influenza sopra l'industria privata quasi più che in qualsiasi altro paese dell'Occidente", avendo potuto utilizzare in investimenti produttivi quella porzione del reddito nazionale che prima del 1945 veniva spesa in armamenti» (State *capitalism, armaments and the general form of current crisis,* in *International Socialism,* n° 19, citato in *Primo Maggio,* n° 19/20).

gandati e che hanno in comune il fondamentale obiettivo di scoprire un sistema per evitare che le contraddizioni sociali mandino all'aria la «carretta» dall'alto della quale lor signori pontificano, inquinano, sfruttano, ecc.
Visto che la sacra persona (sacra solo se borghese, ovviamente!) non ce la fa - pensano costoro -, perché non rivolgersi al computer, al super-cervellone al quale, com'è noto, nulla sfugge; al quale anzi, si aggiunge, tutto è possibile?
Per noi marxisti, il capitale si trova da sempre di fronte ad una fondamentale contraddizione: non sempre le esigenze della produzione di merci vanno d'accordo con quelle del mercato. Alla stessa conclusione, pero, arriva anche il capitalista intelligente (sebbene, com'è ovvio, non lo gridi ai quattro venti e, soprattutto, non tiri le nostre stesse conclusioni).
E' logico quindi che egli straveda per le nuove tecnologie, che gli permettono di pensare ad un *"controller"* delle contraddizioni produzione-mercato nella speranza di giungere a un compromesso regolatorio di forze che continuamente gli sfuggono di mano. Eccolo allora rivolgersi al moderno demiurgo!
Queste sue illusioni partono dalla premessa che le *mansioni di controllo sul e del calcolatore* fanno sempre più riferimento ad un processo produttivo in cui il lavoro *diventa sempre più «astratto»* nel senso che, mentre prima ogni tecnica abbisognava di una mansione specializzata, ora, attraverso l'informatica, la cosa tende ad essere posta in altri termini: le mansioni sono/rimangono di comando e controllo su una macchina, e questa svolge i lavori particolari.
D'altronde queste stesse mansioni finiscono per rendere il lavoro sempre più interdipendente, e richiamano, all'interno dello stesso lavoro, anche più conoscenze sociali. C'è quindi, come conseguenza, un processo produttivo sempre più socializzato. Noi marxisti riconosciamo questo carattere sociale, cogliendone però le contraddizioni, mentre il capitale (ecco perché ad un certo punto le sue sono illusioni) è costretto a subire le contraddizioni da esso stesso create, anche se è indubbio che cerca *di superarle a proprio fine.* Non è strano quindi che si aspetti mirabilia dal calcolatore e *cerchi di programmare la società nel suo complesso.* Solo che non è in grado di sfruttare razionalmente tutte le risorse che una società più «sociale» mette a sua disposizione.
E' questa una certezza che ci deriva da tutta la teoria marxista; ma, anche se così non fosse, ci basterebbe pensare alla fine che fanno regolarmente tutti i progetti i quali pretendono di pianificare il futuro della società e che, in genere, non vanno al di là ... della seconda ristampa editoriale!
Per non trasformare il tutto in un interminabile «saggio», veniamo all'esempio "concreto", limitandoci ad esaminare due di questi progetti, e, a questo scopo, sempre per non tirarla per le lunghe, utilizziamo un numero di *SE* (luglio/agosto '84), su cui è apparso uno studio di P.M. Manacorda, intitolato *1984, Utopie e distopie tecnologiche.* Eccone un brano:
« Il progetto *Jacudi* nacque nel '72 come indicazione di una strategia economica globale per il Giappone. Si riconosceva in esso la impossibilità di un'economia industriale di proseguire attraverso la crescita illimitata della produzione di beni materiali, si esploravano le diverse alternative (produzione illimitata di beni di uso sociale, produzione illimitata di beni a carattere ludico) per concludere che

l'unica possibilità era quella della produzione illimitata di beni a carattere informativo e culturale. [...] « Per sostenere questa 'società dell'informazione' era necessario innanzitutto "creare una mentalità computerocentrica" [...] A ciò andava subordinata l'organizzazione del sistema educative [...] l'assistenza sanitaria [...], un modello standard di assistenza sanitaria a distanza ».

Insomma: « un progetto di razionalizzazione globale [...] di procedure standard nell'insegnamento, nell'assistenza sanitaria, nella circolazione stradale ».

Sempre secondo il progetto, tutto doveva girare attorno al «Think tank center» ospitato in un gigantesco grattacielo al centro di Tokio. Quest'edificio doveva essere sede di « tutti i think tanks del paese, sia di origine statale che di origine privata » ed essere dotato di « tutti i mezzi da utilizzare in comune per realizzare in termini operativi nuovi strumenti di lavoro (modelli di programmazione di vario tipo, programmi speciali, impianti sperimentali, aggiornamento biblioteche) ». In questo palazzone, insomma, si sarebbe dovuta modellare la *società nel suo complesso:* dalla politica alla diagnosi medica, dalla cultura alle scelte dei consumatori, e così via.

Troppo schematico, si concluse alla fine degli anni '70, e allora ecco farsi sotto due altri "esperti": Nora e Mine, che sottopongono al Presidente della Repubblica francese un rapporto divenuto ben presto famoso (fu anche un best-seller: *Convivere con il calcolatore*, ed. Bompiani, 79): « I suoi caratteri non sono più la trasparenza e la razionalità, bensì la flessibilita, la capacità di regolazione mobile e dinamica ». Il nuovo progetto si contrappone sia al marxismo, "progetto senza regolazione" perché «calato dall'alto» e troppo rigido, essendo tutto imperniato su una concezione della "produzione regolata dalla lotta di classe", sia al liberalismo tradizionale in quanto "regolazione senza progetto", in nome di un piano che non è definito una volta per tutte ma «si riassetta di continuo in base alle informazioni circolanti». Nora e Mine aggiungono: «Socializzare l'informazione significa dunque mettere in funzione i meccanismi che permettono di gestire e di armonizzare i vincoli e le libertà, il progetto "regale" e le aspirazioni dei gruppi autonomi. Significa favorire la formalizzazione dei dati in base ai quali la strategia centrale e i desideri della periferia possono trovare un accordo: quell'accordo grazie al quale società e Stato non solo si tollerano ma contribuiscono alla reciproca realizzazione».

Com'è facile intuire da questa citazione, viene riproposta ancora una volta la ricetta del riformismo classico, secondo cui le masse, il popolo, «un'infinità di gruppi mobili» pongono i loro bisogni e tutti insieme li conciliano (anche se a conciliarli è il computer) sulla base di criteri di razionalità, bene comune, ecc.

Rapporti di forza?, lotta di classe?, dominio politico, economico, ideologico? Tutta roba vecchia! Basterà sfiorare un tasto ... Del resto: «La società dell'informazione» - scrive sempre Nora - «ponendosi al di là del mondo della produzione» non può certo essere ricondotta al rozzo schema della lotta di classe.

Al di là della facile ironia (facile per noi, ma non dimentichiamo che per moltitudini tutto ciò è vangelo), questi progetti, che mettono il calcolatore al centro di tutta l'organizzazione sociale, sono chimeriche astrazioni non perché si basino su una determinata realtà sociale (i "gruppi mobili" indubbiamente esistono; di qui il

problema di una stratificazione sociale oggi più complessa che in passato) ma perché prospettano soluzioni che, come abbiamo visto, *presuppongono* la possibilità che esista una società mercantile e capitalistica (o post-capitalista, come amano precisare) senza *contraddizioni di classe;* perché presuppongono che l'informazione cada dal cielo e non sia essa stessa *risultato* di un processo di produzione con tutto ciò che questo implica, ignorando quindi che l'informazione in quanto tale non innesca nessun processo sociale. Ecco perché non durano più dello spazio di un mattino.

E' vero che un simile tipo di società produce "beni di uso sociale", "beni a carattere ludico", ecc., e noi, come marxisti, vediamo in ciò una sorta di "prefigurazione" della «libertà» comunista. Solo che lo sviluppo di questi «beni» ha oggi un limite nel *profitto,* per cui si *determina l'impossibilità* di produrli *"per tutti".*

La produzione di «informazione» (intesa sempre in senso lato) è certamente una "novità" e, se si vuole, un «bene», ma questo «bene» non è una entità astratta in grado di sottrarsi alla logica del mercato. La sua determinazione, considerato il limite di cui sopra (profitto), finisce quindi per favorire una società della ... *"disinformazione"* (ma su ciò, i particolari più avanti).

Operazione di tipici masturbatori intellettuali, dunque? Non propriamente, perché la moderna tecnologia tenta soprattutto di organizzare meglio la produzione materiale nel senso che il calcolatore può rendere più razionale tutta una serie di processi, quello dell'informazione in particolare. Con il calcolatore *si può pensare* di controllare e quindi anche regolamentare molti aspetti del processo produttivo. Il guaio è che non basta "pensare" una determinata realtà perché questa si realizzi. («Guaio», ovviamente, per i borghesi; gioia per chi, come noi, sa bene che la geniale pensata di qualche «esperto» non è sufficiente per determinare le sorti future dell'umanità).

* * *

Sistemati gli «scenari tecnologici» torniamo a riprendere il filo.

Appurato, soprattutto nella prima parte, quanto poca rivoluzione stia dietro alla robotica e alle nuove tecnologie, confutando sia l'interpretazione di «destra» (neoliberalismo), sia quelle di "sinistra" (occasione storica per una «democratica» trasformazione della società), non ci pesa affermare che per definire questo tipo di società (società dell'informatica) potremmo anche servirci di nomi e concetti nuovi; rimane però incontestabile che l'operaio, indipen-dentemente dal fatto di star seduto da-vanti a un tornio o a un video-terminale, *rimane operaio,* nel senso che intatta è la sua *"disponibilità" a "vendersi"* per la gloria e l'interesse del capitale.

Numerosi possono essere gli esempi a conferma di quanto poca «rivoluzione» ci sia in questi processi produttivi e quanto forte invece sia grazie ad essi, anzi quanto venga rafforzato, il meccanismo di valorizzazione del capitale. Aspetti e problematiche varie e tutte interessanti, ma che limiti di spazio ci impediscono di affrontarle una per una.[1]

1 Tra gli argomenti che siamo costretti a "scartare" e che pure meriterebbero almeno un commento c'è quello della "tutela della sfera privata del cittadino" o, come noi preferiamo dire, del controllo totalitario dello Stato democratico. "Secondo i dati del Ministero dell'Interno, alla data del 31/12/81 risultavano esistere in Italia 61.717 banche elettroniche di dati che raccolgono informazioni sui cittadini. E' bene precisare che di esse 595 raccolgono informazioni sulla salute, 453 sull'attività sindacale, 47 sull'attività politica, 29 sull'appartenenza a

Soffermiamoci su quello che per noi è l'essenziale.

COMPUTER E OCCUPAZIONE

Tutti sanno che l'introduzione delle nuove tecnologie comporta milioni di posti di lavoro in meno. I dati non lasciano dubbi: inutile stare a perdersi in statistiche interminabili; basti ricordare che in Italia i disoccupati sono quasi tre milioni (oggi, 2014, sono quadruplicati!), anche se è vero che non tutti sono a spasso a causa del computer. E' altrettanto noto però, anche se lo si dice a voce un po' più bassa, che a fronte di un così evidente calo nell'occupazione corrisponde un altrettanto macroscopico aumento della produttività oraria, e qui il computer ha una sua funzione.

Un esempio per tutti dalla nazione a maggior tasso di industrializzazione del continente: Germania 1970/79 (Fonte: *DIW,* 1981)

	PRODUZIONE	OCCUPAZIONE
Industrie minerarie e manifatturiere	+ 21,4%	- 14,4%
Macchine per ufficio ed elaborazione dati	+ 74,5%	- 16 %
Materie plastiche	+ 98,6%	+ 26,6%

La produttività oraria è stata rispettivamente del +56,8% (industrie e man.), +117,9% (macchi. per uff.) e +71,2% per materie plastiche!

Dall'80 in poi, ovviamente, la tendenza si è accentuata, visto l'ulteriore sviluppo delle tecnologie. Altrettanto noto è che la disoccupazione colpisce soprattutto i giovani (70% dei disoccupati) gli handicappati, gli anziani, le donne[1]: si crea dunque un'area sempre più vasta di ceti deboli ed emarginati.

Realtà che non ha bisogno di commenti.

Non si può tuttavia fare a meno di additare al disprezzo della classe operaia, ancora una volta, la posizione assunta in merito dal bonzume sindacale. Diamo la parola al più rappresentativo:

«Le nuove tecnologie comportano risparmio di lavoro materiale» (elegante eufemismo per disoccupazione) ma non è il caso di drammatizzare, visto che, «lasciano disponibili immense risorse umane per estendere e moltiplicare i processi di conoscenza, per *elevare il livello di cultura generate,* per inventare *nuove attività.* Le nuove tecnologie, d'altra parte, si alimentano soltanto di questa conoscenza diffusa, hanno bisogno per diffondersi non solo di *tecnici e* di *specialisti* laddove nuovi metodi di produzione vengono installati, ma di un retroterra culturale, scientifico, di una formazione umana che non si realizza una volta per sempre [...] Le nuove tecnologie consentono anche nei cosiddetti studi umanistici, storici, dei salti di qualità nella conoscenza che mai si raggiunsero nel passato [...] Sono conseguenze queste, come l'enorme crescita anche quantitativa che si registra in questo periodo della

gruppi etnici o razziali e 15 sulla fede religiosa», scrive M. Fezzi in *Informatica e rapporto di lavoro,* quaderno n° 2 di AZIMUT.

1 La Equal Opportunity Commission, 1980, ha reso pubblici numerosi studi sull'occupazione negli anni '80, dai quali risulta che i settori più colpiti saranno quelli in cui lavorano soprattutto donne. Esempi: uno studio di Hyman prevede la perdita del 60/70% di tutti i posti di segretaria, Nora-Mine (78) prevedevano che in Francia sarebbe andato perso nei successivi 10 anni il 30% dei posti in banche e assicurazioni. La Metra International in un suo studio dell'80 parla di 60/70% di posti a rischio nel settore impiegati ecc. (Per maggiori dettagli: *Le donne e le nuove tecnologie.* in SE n. 13 aprile'84). A tutto ciò va aggiunto che fra le donne che riescono a trovare minori ostacoli per entrare nelle nuove professioni è costante la tendenza a rimanere a livelli bassi di carriera (v. *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale,* ed. Angeli, Mi '84).

storia umana in tanti campi, del *risparmio dell'impiego di uomini* nelle attività produttive [...] «Una forza progressista come il sindacato non può, dunque, accontentarsi di rivendicare una partecipazione nella introduzione delle nuove tecnologie, ma deve intervenire anche a livello sociale per trasformare la scuola, la politica delle informazioni, la formazione dei lavoratori e dei cittadini giovani e meno giovani, per arricchire insomma di nuove conoscenze *la cultura umana-».* (Lama: *Il robot in fabbrica è contro il sindacato?* in *GENIUS* n° 2 nov. '84; corsivi nostri).

Citazione un po' lunga, ma ne valeva la pena! Sono qui condensati infatti i tipici luoghi comuni della «società della disinformazione» e la malafede e la cosciente presa per i fondelli che caratterizza questi loschi figuri. Costoro sanno benissimo che cosa dicono e fanno; nessuna attenuante può essere loro concessa. Per dimostrarlo ci limitiamo a rispondere con le stesse parole che il sindacato usa quando si rivolge non alle «masse» ma ad un pubblico più ristretto, e quindi non rischia parlando con maggior rispetto della verità. Citiamo dal quaderno n°2 della rivista sindacale AZIMUT: *Computer e Lavoro, nuove tecnologie e intervento sindacale.* (E' vero che la rivista non è una voce «ufficiale» delle Confederazioni, anzi si ripromette di «cambiare» il sindacato mettendo al centro i Consigli ecc., ma ciò cambia poco, nel senso che i concetti ivi espressi sono opinione diffusa ad un certo livello sindacale, anche se, ripetiamo, viene lasciato alla "sinistra" il compito di dire ciò che la "destra" non ha bisogno di far sapere).

«Nuove attività. A questa distruzione di posti di lavoro non corrisponderà un'altrettanta crescita nei nuovi settori. Questo per l'elevatissimo tasso di crescita della produttività che è collegato all'introduzione di queste nuove tecno-logie" (W. Montagnoli: *Gli effetti sull'occupazione,* pag. 14).

- «Elevati livelli di cultura [...] processi di conoscenza. Un discorso molto simile può essere fatto a proposito della conoscenza e della cultura. Qui forse i luoghi comuni sull'informatica sono meno polarizzati, tanto è diffusa la convinzione che la creazione di grandi banche dati significhi di per sé maggior cultura diffusa, e quindi maggior democrazia culturale e politica. Di nuovo una scarsa analisi dei meccanismi che presiedono a questo tipo di processo oscura l'orizzonte.
- «Certo una società nella quale "esiste" una maggiore quantità di informazione è una società più "ricca" di informazione di una nella quale ciò non avviene. Allo stesso modo una società nella quale "esiste" più denaro è una società più ricca di denaro di una nella quale ciò non avviene. Ma, come osserva giustamente Lyotard, anche per il sapere, come per il denaro, la gente si distingue in quella che lo usa per sopravvivere e in quella che lo usa per farci altro denaro.
- « Una cosa molto simile avviene già oggi per l'informazione. C'è chi la usa per sopravvivere (cioè soltanto per informarsi ai fini della vita quotidiana) e chi la utilizza per produrre altra informazione, cioè per accrescere la propria conoscenza, cultura, ricchezza di occasioni, contatti, creatività. Chiedersi se l'esistenza delle banche dati potrà incidere su questa disuguaglianza è come chiedersi se l'esistenza delle banche ha inciso nel senso di una riduzione delle disuguaglianze economiche. E se il fatto che chiunque possa andare in banca significa che tutti hanno lo stesso accesso alla

ricchezza monetaria» (Paola Manacorda: *Capire robogate,* pag. 7).

Il richiamo di Lama ai "processi di conoscenza", al bisogno di "tecnici" e "specialisti" ci suggerisce inoltre una breve riflessione sulla, ormai buona per tutte le salse, «professionalità». Anche a questo proposito, da una parte, cioè per il volgo, si strombazza che, se in futuro si vorrà lavorare, bisogna adeguarsi; quindi rivendicazione sindacale della professionalità; dall'altra, e citiamo dallo stesso quaderno, si riconosce che si tratta di una delle tante prese in giro (v. art. di W. Fossati, CISL Milano, pag. 33, che sottolinea come il "lavorare sui sistemi informatici automatizzati" significhi «essere spogliati, sostanzialmente, di professionalità»).

Ci piace, al proposito, quanto ha scritto di recente l'87enne psicanalista C. Musatti.

Certo, può non fare testo per gli «esperti», qualcuno potrà storcere il naso, ma bisogna riconoscere che questo "vecchietto", che pure non è mai stato un marxista rivoluzionario, ci risulta simpatico anche perché mostra di avere una qualità in confronto ai più giovani e moderni «sapientoni»: quella di esprimersi usando la *propria* testa testimoniando così di una «professionalità» ormai rara.

Racconta, il seguace di Freud, di quando fu chiamato da quella vecchia volpe riformista di Adriano Olivetti a dirigere ad Ivrea l'Istituto di psicologia del lavoro, e aggiunge che ancor oggi ama far visita allo stabilimento ormai completamente «robotizzato».

«Non sono pericolosi per gli uomini... questi prodotti della mente umana che sembrano svincolarsi dalla mente stessa che li ha progettati e costruiti. Pericoli ce ne sono ma di altra specie.

«A questo pensavo nei giorni scorsi, quando sono tornato ad Ivrea negli stabilimenti Olivetti, dove da quasi 50 anni vado periodicamente a vedere quello che muta e come muta. Certo le fabbriche sono cambiate. In quasi tutti gli stabilimenti del complesso sono scomparsi i rumori [...]; anche gli odori degli oli minerali in parte bruciati che impregnavano tutti gli ambienti, e il formicolio della gente che circolava per i reparti, e le azioni rispettive degli operai addetti al montaggio. Ma poi sono scomparsi gli stessi operai. Queste fabbriche sono fabbriche senza operai. Gli ampi locali appaiono deserti [...] Ogni tanto si accende da qualche parte una lampadina di un qualche colore [...] Un pericolo dunque c'è, ed è quello della rarefazione della mano d'opera [...] «Vi è un'altra situazione grave. Quante sono le persone in stabilimenti come questi che conoscono con esattezza il funzionamento dei vari mezzi impiegati? [...] i principi tecnico-scientifici su cui la produzione si fonda? O, più semplicemente, quanti sono che conoscono a fondo i principi dell'elettronica?

«Io, uomo d'altri tempi, mi azzardai una volta a porre ai dirigenti della fabbrica Olivetti questo problema dell'alienazione. "Ma tutta questa gente (anche se ora è diminuita) costruisce cose, ignorando del tutto quello che sta fabbricando. Alcune nozioni di elettronica, a questi operai, capitecnici, capireparto, gliele dovete pur dare". Ci fu un tentativo; ma risultò che una percentuale notevole di dipendenti era analfabeta (magari di un analfabetismo di ritorno, per non aver conservato... l'abitudine di leggere e scrivere).

«[Constatai anche] una cosa che già sapevo. Gli ingegneri (erano appunto gli ingegneri a tenere lezione) sono sempre pessimi insegnanti. Non sanno mettersi al

posto di chi deve apprendere. E procedono per conto loro. Comunque la verità è che oggi ognuno conosce solo una piccola frazione del lavoro globale. Ognuno conosce ciò che riguarda la propria mansione specifica. Ma tutto l'insieme? Non vorrei azzardare cifre, ma sono certamente pochi. [...] Qui incombe il pericolo di una alienazione generalizzata: e sembra che, se dovessero assentarsi e scomparire una dozzina di tecnici che sanno tutto, ogni cosa si fermerebbe.» (Cesare Musatti: *Io e le macchine,* supplemento al n" 6 di GENIUS, marzo '85).

Siamo d'accordo: «la politica dell'informazione" non è l'ideale «per arricchire di nuove conoscenze la cultura umana», come Lama vorrebbe; ma anche all'occhio «esperto» di Cesare Musatti sfugge una ulteriore realtà, certo più «nascosta", che però appunto per questo non dovrebbe sfuggire a uno ... psicologo.

COMPUTER E SALUTE

Le nuove tecnologie, si dice, permettono di lavorare in condizioni di gran lunga migliori di quelle del passato, nel senso che possono essere impiegate soprattutto là dove si richiedono mansioni ripetitive, meccaniche, nocive ...

Finalmente un lavoro «pulito», senza «odori», senza «rumori»: e i fattori nocività non possono che decrescere proporzionalmente all'introduzione dell'informatica sul posto di lavoro. Ma è proprio cosi?

In un certo senso, può esserlo: è difficile pensare all'operatore travolto dal computer o che perde una gamba o un dito perché sbaglia tasto, anche se in questi ultimi anni sono stati resi noti dati sulla pericolosità dei robot che suggerirebbero per lo meno una maggiore prudenza in materia.[1]

In realtà il problema non è esclusivo delle statistiche. Il capitale cerca da tempo di rendere meno evidenti le magagne che accompagnano il suo modo di produzione (anche a livello di sovrastruttura avviene la stessa cosa: basti pensare, tanto per fare un esempio, ai preti di sinistra, che sono ancor più detestabili di quelli apertamente reazionari perché servono a nascondere la funzione dell'ideologia religiosa). Un camice bianco, una sedia, anche se in finta pelle, davanti a un terminale, possono essere considerati da molti un obbiettivo ambito, nel senso che fanno pensare ad un lavoro tranquillo, «gratificante», o, alla vecchia maniera, «impiegatizio».

La salute sembrerebbe proprio essere l'ultima delle preoccupazioni. Se però andiamo a sfogliare la cosiddetta «stampa specializzata" scopriamo prima di tutto che negli uffici dove si ha a che fare con sistemi informativi automatizzatisi riscontrano da anni disturbi alla vista. Soprattutto gli addetti ai videoterminali accusano lacrimazione intensa, arrossamento agli occhi, stanchezza visiva, mal di testa. E' questa una sintomologia tra le più evidenti ed è facile immaginarne l'origine, dato che questi lavoratori sono costretti a stare accanto al visore per quasi tutta la giornata lavorativa. Ma c'è

1 J.P. Vautrin, ricercatore allo Insr di Nancy, afferma che «il robot è un animale selvaggio che deve essere tenuto rinchiuso con le più grandi precauzioni", alludendo al pericolo derivante da "elementi mobili con notevoli velocità e rilevante energia lungo traiettorie non previste" e citando dati che riguardano episodi recenti accaduti in Giappone (una ventina di morti) e in Svezia, dove il Ministro del Lavoro ha registrato in 30 mesi 15 incidenti «gravi» su un parco di 290 robot. L'Insr individua 5 occasioni di incidenti: a) collisioni fra l'uomo e il robot, b) proiezione o caduta di pezzi o metalli fusi, c) schiacciamento fra il braccio del robot ed ostacoli fissi, d) riprese in manuale effettuate da personale con scarsa preparazione, e) rischi tradizionali di elettrocuzione, bruciature ecc. (da *L'usine nouvelle,* 3 nov. '83).

dell'altro: dolori in tutto il corpo, malformazioni dello scheletro dovute a una «postura» che non tiene conto delle esigenze fisiche del corpo, stanchezza generale, tensione nervosa, difetti di circolazione, ulcere …

C'e poi il problema delle radiazioni, rischio che in teoria dovrebbe essere minimo in quanto i visori sono dotati di schermo. Ma chi controlla l'efficacia della schermatura nel tempo? Inchieste recenti in America - ma casi sono stati denunciati anche a Roma, alla Sip[1] - non hanno potuto negare un aumento in percentuale degli aborti e delle gravidanze concluse in modo drammatico. Si è parlato anche di casi di cataratta e di leucemia, sempre a proposito dei raggi X emessi dai terminali video.

Di un altro aspetto (e qui ci aspettavamo qualcosa dallo psicologo Musatti) si parla poco anche se nessuno si sente di negarne l'importanza: si tratta dei disturbi che per la maggior parte hanno a che fare con l'area della salute mentale, manifestandosi in profondità soprattutto a livello neurovegetativo. Sono i cosiddetti disturbi psicologici, fenomeni difficilmente quantificabili, quindi trascurati anche perché non «dimostrabili con oggettivi criteri scientifici», che, si sa, sono poi la solita foglia di fico.

E' facile infatti obiettare (facile per gli "esperti" del padrone), che un soggetto con disturbi psicologici può essere tale per la vita che conduce in famiglia, per il baccano dei vicini, per una vita sociale non conforme alle sue esigenze o magari perché ... la squadra del cuore lo ha deluso.[2]

* * *

I problemi non sono da poco[3] e si può

1 Secondo una statistica del Consiglio dei Delegati della Sip di Roma, reparto Commutazione, sulle maternità degli anni 1981, '82,'83, su 40 maternità si sono verificate: 3 nascite premature seguite dalla morte del bambino, 1 bambino morto subito dopo la nascita, 1 bambino nato con malformazioni, 1 caso di gravidanza extrauterina, 8 aborti. In sintesi, 14 maternità su 40 si sono risolte in modo drammatico» *(Computer e lavoro,* quaderno n° 2 di AZIMUT cit., pag, 37). Ed ecco, in SE, marzo "85, una notizia tratta da «New Scientist», 24 gennaio '85: «Un numero eccezionalmente alto di nascite anormali e di aborti è stato osservato in una comunità nel cuore di *Silicon Valley.* [...] Secondo numerose fonti, a queste patologie può non essere estranea l'acqua "potabile" della zona, che verosimilmente potrebbe essere contaminata da solventi e altri prodotti chimici impiegati nella fabbricazione dei semiconduttori per i computer ». (Nell'articolo si parla della nocività per chi lavora con il computer, ma non si dice nulla di quel che avviene a chi lavora alla fabbricazione del computer). La causa di tutte queste magagne («400 cittadini di Los Passos sono ricorsi ora in tribunale") sarebbe il tricloroetano (TCA). Ora, «dal punto di vista epidemiologico era già nota la tossicità del TCA sul sistema nervoso, sul fegato e sull'apparato cardiovascolare, ma non si conoscevano effetti sulla gravidanza e sul parto. Invece nel biennio 1980/81, a Los Passos sono stati osservati il doppio di aborti e il triplo di nascite anormali rispetto a una zona "controllo" situata a 6 chilometri di distanza. Complessivamente, a Los Passos, il 30% delle gravidanze si è concluso con un aborto o una nascita anormale. Senza contare che, sempre nello stesso periodo e nella stessa zona, tra i neonati sono stati individuati portatori di anomalie cardiovascolari congenite in proporzione superiore al doppio rispetto alla norma». Un quadro impressionante della psicosi diffusa nella Silicon Valley in *1985: fuga da Silicon Valley,* in "Reporter", 6/7 aprile u.s.

2 «Lavorare sui sistemi informativi automatizzati crea disagi, disturbi, sofferenze sul piano della salute mentale. Molte possono essere le cause di tale disagio psicologico, come l'essere condizionati dai tempi della macchina, il non sapere ciò che viene compiuto prima e dopo la propria fase lavorativa, l'aver perso la vecchia identità di impiego (specie per i non più giovanissimi) [...] I problemi dell'area della salute mentale non sono rilevabili strumentalmente, cioè con l'ausilio delle tecnostrutture sanitarie ...» (pag. 33 del cit. quaderno n° 2). *Non rilevabili, ma noti.* Infatti, sul numero febbraio '85 di SCIENZA ESPERIENZA è riportata una notizia dal *New Scientist* (27 die. '84) secondo cui la filiale inglese della Hitachi ha intenzione di proporre ai suoi dipendenti un "molto onorevole" ritiro dal lavoro al raggiungimento dei 35 anni di età. I sindacati inglesi si sono dimostrati «stupiti» da questa decisione anche perché l'azienda non è stata in grado di produrre «dati» tali da giustificare questa decisione. I padroni della Hitachi sanno benissimo, anche in mancanza di «dati», che, quando per essere concorrenziali si introducono sistemi robotizzati i dipendenti «rendono» fino ad una certa età, poi diventano "inefficienti" proprio per tutte quelle ragioni che abbiamo richiamate e che sono essenzialmente ragioni di salute (vista, riflessi, problemi mentali ecc.).

3 Per dimostrarne la «consistenza» può essere utile citare quanto prevede la legislazione del lavoro in alcuni paesi. Nella Rep. Fed. Tedesca è obbligatorio un controllo medico preventivo per essere addetti ai videoterminali; in Canada, alle lavoratrici in gravidanza è impedita la mansione al video e, infine, gia nel '64 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (organismo ONU) stipulava una convenzione con i paesi membri in cui si stabiliva: - massimo di 4 ore al giorno davanti ai videoterminali; - sosta di 15 minuti ogni ora e mezzo di

affermare in tutta tranquillità che produrre con le nuove tecnologie non basta per eliminare gli "inconvenienti" che le altre produzioni industriali comportano; i problemi di salute, i problemi umani, i problemi ambientafi ecc., non scompaiono affatto, anche se la propaganda che esalta le più moderne tecnologie tende a nasconderli.

Valga per tutti un ultimo esempio.

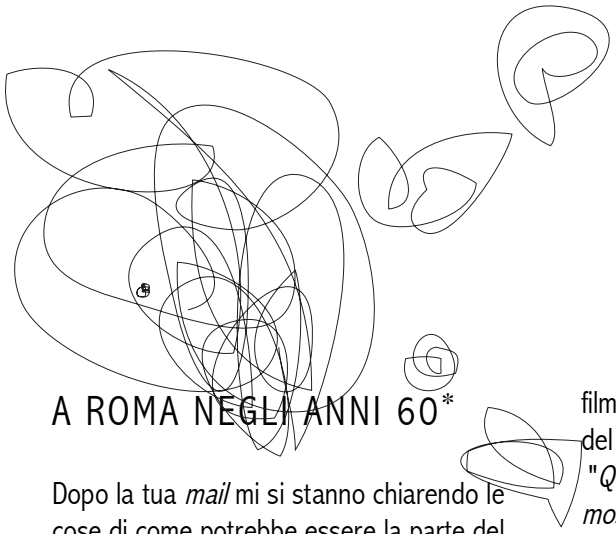
Silicon Valley, la sua epopea, la sua ricchezza, la sua fama, il suo boom celebrato su migliaia di pagine, oggi paria così:

« La mobilità del lavoro è altissima, pochi durano più di due anni nello stesso posto.» (Lo stesso *Time* ha segnalato:) «La valle del silicio non e più l'El Dorado che molti credono". (Lo stress pesa su tutti, tanto che) «ogni grande azienda prevede rimedi istituzionali per i propri dipendenti: la Apple fornisce 22 visite annue gratis presso lo psicologo, e paga il 50% delle eventuali psicoterapie; la National Semiconductors organizza quattro Workshops antistress al mese per i suoi executives; la Tandem, una delle maggiori produttrici di grandi sistemi di computer, regala sei settimane di vacanza a chi resiste in azienda almeno quattro anni. Ma tutto questo non basta. Nella contea di Santa Clara, che comprende buona parte della vallata, si registrano ormai più divorzi che matrimoni. E' impossibile conciliare lavoro e famiglia: secondo la ricercatrice Judith Larsen, il 50% delle madri e il 75% dei papà passano meno di due ore al giorno con i figli" (Robi Schirer, *Silicon Valley* in "Alter Alter" n° 1/2, febbraio '85)[1].

I proletari ne tengano conto, se non altro perché hanno una ulteriore conferma del carattere disumano delle *«rivoluzioni»* fatte dai borghesi.

lavoro; - controlli annuali alla vista; e via di questo passo, anche se, ma questo è un altro discorso, tutto è rimasto su un piano di pura e semplice «raccomandazione».

1 In una corrispondenza di Laura Fraser (REPORTER, martedì 9 febbraio '85) dal titolo *I sabotatori informatici* si viene a sapere di una pubblicazione di San Francisco chiamata PW («Il mondo sotto processo»r) i cui lettori "scrivono lettere con suggerimenti su atti di sabotaggio che partono dai semplice "è così facile semplicemente mettere fuori uso un segnale di Out of Order su una macchina Xerox", fino agli atti più sofisticati". Lo stesso quotidiano ritorna sull'argomento il 19 marzo con un articolo di B. Ramina *Ma il computer stanca* a commentodi una ricerca fatta da psicanalisti bolognesi in quattro aziende italiane «a diverso livello di innovazione tecnologica". Al di là dei risultati della ricerca che, come si può immaginare, è stata eseguita per essere letta dai soliti «esperti", è sintomatico che del problema *non si possa tacere,* anche se, magari, si riduce tutto a «crisi di identità».



A ROMA NEGLI ANNI 60*

Dopo la tua *mail* mi si stanno chiarendo le cose di come potrebbe essere la parte del libro che parla del mio periodo romano - cioè la parte legata al cinema.
In quel periodo i pittori fanno film, i registi dipingono: è il periodo della multimedialità.
Bisogna descrivere in breve l'atmosfera.
Io sono capitata là in mezzo, essendo studentessa all'Accademia di Belle Arti.
La via Ripeta, Piazza del Popolo, il caffè Rosati, il bar sulla piazza di Ferro di cavallo. Il caffè Greco in via Condotti ... Come fossero aule aggiuntive per i nostri studi.
Le immagini che mi passano per la testa.
De Chirico scendeva le scale di Piazza di Spagna per prendere il caffè al Caffè Greco.
Alberto Moravia zoppicando passava per sedersi su un tavolo da Rosati.
Giulio Turcato con dei disegni sotto braccio avvolto in un grosso capotto.
Anche Mimmo Rotella aveva lo studio nelle vicinanze. Passava spesso per via Ripeta.
Salutavamo i professori che andavano a fare delle lezioni... Franco Gentillini, Mino Maccari, Montanarini...
Si prendevano appuntamenti per le prossime mostre o per presentazioni dei brevi film fatti dagli artisti e presentati nella sala del Museo d'Arte Moderna.
"*Questo pomeriggio tutti a vedere la mostra"* - all'Attico di via Beccarla erano esposti i cavalli di Kunelis.
Poi un giorno la *Virulentia*[1] di Braibanti.
Ci si sentiva di abbandonare i vecchi schemi di vita. Si andava verso la liberta!?
Marta Marzotto un giorno passava per Via del Corso vestita in un vestito contadino di Stara Pazova che io avevo esposto in una mostra in via dell'Oca, alla Galleria di Luisa Laureati. Il titolo della mostra: *Arte popolare cecoslovacca*... All'inaugurazione venne Lucia Bosè accompagnata da un amico vestito con una giacca rotta. Il buco era tappato con la carta adesiva per i pacchi. Che bello! Quello ci piaceva. Era una cosa insolita e corraggiosa.
Ancora durante gli studi all'Accademia lavoravo temporaneamente anche nel cinema, essendomi precedentemente laureata a Belgrado in regia cinematografica.
A Roma ho avuto la fortuna di collaborare con gente di grande talento e importanza. Carlo Rambaldi era pittore. Gli piaceva a dipingere strane facce umane, assomigliavano a mostri. Tre volte ha vinto il premio Oscar per effetti speciali: *Alien*, *King Kong* e *E.T.…* Mi ricordo che andavamo nel suo studio a Monteverde, in una specie di garage. Lì faceva i

* - MIRA BRTKA, una E-mail dell'artista serbo-slovacca del 9 settembre 2012,

[1] - Vedi qui, a pag. 77.

trucchi per i film. Si facevano le bambole del film *Barabarella* di Vadim. C'era la moglie Gina, il figlio ... Io andavo con la collega jugoslava Milena Čubraković ad aiutarli nel fare i calchi. Carlo (Rambaldi) era un grande entusiasta, una specie di bambino che giocava con vari motorini e li usava poi per muovere vari mostri.

Nello studio della produzione *Giannini & Luzzati* lavoravo nella realizzazione del cartone animato *La gazza ladra*. Facevo i fondi sui quali si muovevano i pupazzi ritagliati. *La gazza ladra* era nella selezione del premio Oscar.

Lelle Luzzati… Leo Lionni... i libri per bambini con belissime ilustrazioni.

Gli incontri con queste persone hanno arrichito la mia visione sul mondo, inoltre ho imparato tanto del mestiere.

Come aiuto regista nel film di Pietro Germi *Un maledetto imbroglio*, ho conosciuto Carlo Rustichelli, il compositore e padre di Alida Chelli che anche lei partecipava nel film con la canzone *Amore... amore ...*

Poi ho conosciuto anche Carlo Emilio Gadda, lo scritore del libro "*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*", dal quale è tratta la trama del film di Germi.

Pietro Germi era una personalità veramente straordinaria. Teneva la trouppe così compatta che si lavorava con grande dedizione ed entusiasmo.

Con Carlo Ventimiglia, operatore cinematografico, collaboratore del regista Ragghianti, si facevano dei progetti per dei cortometraggi.

Lavorando poi anche nel film *Jovanka e le altre*, con Silvana Mangano e Jean Moreau, ho conosciuto come funzionava una famosa produzione come quella di Dino De Laurentiis…

Quando non si preparava qualche mostra di pittura passavo al cinema.

Così, per caso, sono diventata anche costumista!

Conoscevo bene la madre di Paolo Pietrangeli. Sapendo che a Roma mi ero occupata anche di moda (facevo dei vestiti con i ricami popolari slavi) mi chiese di fare qualche costume per le attrici del film *Porci con le ali* che suo figlio Paolo stava facendo.

Interessante incontro è stato quello con il regista americano Richard Thorpe, che a Roma nel 1961 faceva il film *I Tartari,* con Orson Welles nella parte principale. Orson Welles. un grande uomo, intelettuale e colto. Io facevo la segretaria di edizione. Con Lattuada si faceva il film "*La steppa*". Una parte l'abbiamo girata anche in Jugoslavia.

Con Antonioni, come segretaria di edizione, facevo il film *La tempesta.* Il regista era Lattuada ma le scene d'amore con Silvana Mangano le girava Antonioni, che era aiuto suo regista.

Per il produttore americano Warren Kiefer facevo una serie di cortometraggi educativi sulla produzione del petrolio in Africa.

Collaboravo con Harry Hess nella realizzazione dei cartoni animati. Si faceva un lungometraggio *Il vagabondo.*

Con Stelio Passacantando, *Gibba*, sempre cartoni animati.

Giuseppe Gatt, storico dell'arte e assistente di Argan, mi chiese di aiutarlo nel fare il film sperimentale *"L'assasino, speranza delle donne"*. Ma ero impegnata in un altro progetto.

In quel periodo si facevano le proiezioni di film cortometraggi e film sperimentali. Autori erano i pittori.

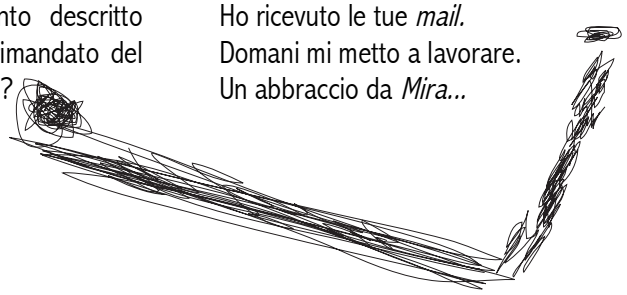
Seguivo regolamente le proiezioni.

Questo tipo di film mi interessava di più.

A Roma ho conosciuto anche Hans Richter, pittore e regista.

Questo periodo romano che durò più di dieci anni - 1960-1970 - era per me una grande scuola.
Adesso, dopo quasi 50 anni, sono capitata di nuovo a Roma per girare un mio documentario in lungometraggio: *Il DNA dell'artista*, e ho avuto lo strano presentimento che il mio periodo romano, almeno cinematograficamente, non si sia ancora concluso…
Ho accennato molto brevemente a ciò che ricordo di allora.
Pensi che sarebbe possibile aggiungere nel libro qualcosa di quanto descritto sopra e quello che mi hai rimandato del mio ricordo di Tullio Catalano?

Potrebbe esserci anche qualcosa in forma di domande e risposte, come se parlassi con qualcuno… per esempio con te?... Non lo so. Quei testi (di Denegri e Suvakovic) che saranno nella mia monografia, sono diversi. Più teorici…
Forse una cosa così, in forma di ricordo, di lettera o dialogo andrebbe bene.
Forse si può fare accenno a qualcosa che stiamo facendo adesso... un più diretto contatto con il pubblico … come Filippo e Atene....
Che ne pensi di tutto questo?
Ho ricevuto le tue *mail.*
Domani mi metto a lavorare.
Un abbraccio da *Mira...*



L'OMBRA BIANCA*

Guarda un oggetto.
Per vederlo realmente per ciò che è, si devono raccogliere e connettere tutte le proprie esperienze. Bisogna anche vedere con la freschezza dello sguardo del bambino, riportare la cosa alla sensazione iniziale - come se non l'avessimo mai vista prima. Così l'atto psicologico di vedere si combina con il processo intellettuale di comprensione per fornirci la conoscenza di una cosa vista.
Dalla teoria di "*deplacement*" di André Breton deriva il "punto girevole" della nostra percezione. Un oggetto visto non è mai isolato, ma in un contesto temporale e spaziale.
Qual è il contesto di un oggetto?
Cos'è l'oggetto di un oggetto?
Guardando, un artista deve sempre scoprire la storia della forma di un oggetto: da dove è venuto, e di cosa fa parte? Su queste domande si deve basare la sua ipotesi e determinare la sua direzione, proprio come fosse un viaggiatore nella notte buia.
Un soggiorno trascorso tra settembre e novembre in una colonia di artisti a Počitelj, mi ha fornito un nuovo modo di avvicinarmi alla vita. E non è dipeso

* - Una lettera del pittore giapponese NOBUYA ABE (1913-1971), spedita dalla cittadina di Počitelj, in Bosnia-Erzegovina, nella econda metà degli anni '60. - Nella trascrizione dall'originale in lingua inglese siamo certi che si siano verificati parecchi errori, e non solo di trascrizione. Tuttavia noi abbiamo tentato di tradurla per carpirne il senso e dargli una forma più o meno accettabile. Saremo felici di ricevere dalla Rete una traduzione più conforme al testo inglese messo a disposizione nella corrispettiva pagina web del sito.

soltanto dal fatto di stare in questo particolare villaggio abitato solo da islamici, eretto sul pendio di una montagna scoscesa e grigia e neppure per la bellezza che lo circondava, se la mia mente ha subìto un processo di chiarificazione. Prima di allora avevo fatto diversi viaggi nei paesi islamici dell'Asia centrale, e avevo visto anche un certo numero di villaggi primitivi o spopolati durante il mio soggiorno nella Mongolia centrale. Ed ogni volta la mia esperienza mi aveva aiutato a trovare un mio posto per inserirmi nella vita del villaggio. La freschezza della visione inizia sempre dal fondamento di una esperienza storica personale.

Moholy Nagy diceva che la fotografia dovrebbe portare una visione nuova ed una nuova esperienza a coloro che prima non avevano mai visto.

Počitelj non era la mia prima visita in Bosnia-Erzegovina. Nel 1958 ero stato proprio in questi posti per studiare le lapidi Bogumil. A quel tempo il Museo di Sarajevo mi aveva aiutato nei miei studi e nella realizzazione di fotografie e rilievi dei vari reperti archeologici. Le lapidi jugoslave furono poi esposte in una mostra a Tokyo, e nel 1961 anche alla Galleria Contemporaries di New York. Per questo devo un particolare ringraziamento a Miss Nada Miletic del settore archeologico del Museo.

Come artista non ho alcun interesse di dipingere dalla natura: il mio interesse è nel controllo del paesaggio interiore. A Počitelj ero sorpreso di vedere le foglie gialle degli alberi di melograno diventare ogni giorno che passava di un giallo sempre più intenso. Ogni mattina, al canto del gallo, potevo vedere il sole che sorgeva come fosse vicinissimo a me. Io avevo dimenticato questi fenomeni, perché ero stato sempre un ragazzo della città di Tokyo.

Qui ero sveglio alle sette del mattino. Dalla mia finestra potevo vedere la riva opposta della Neretva, rocciosa e degradante dolcemente verso l'acqua. La nebbia offuscava l'acqua riversando la sua luce riflessa sul giallo dei melograni selvatici. Ho avuto la sensazione come se la fine delle cose viventi avveniva perchè subiscono lo splendore della luce.

Come si potrebbe raffigurare su una tela da pittore questa idea di "forte luce sul finire della vita"? Non c'era bisogno di un potere più grande di quello degli uomini? E anche se si ottenesse un risultato, sarebbe nient'altro che la copia del corpo di un fenomeno. E non è questo vano tentativo di copiatura di un fenomeno naturale a mantenere l'uomo nel ruolo di uno spettatore rimosso dalla vita e distante dalla società?

Ma questo è il passato e appartiene alla storia. Ora dobbiamo impegnarci per la realtà della vita, non nell'esecuzione di una sua copia, ma nella creazione del fenomeno stesso della vita.

I miei occhi, stanchi dopo molte ore di lavoro, seguendo le morbide curve del fiume Neretva o la macchia gialla degli alberi, trovavano riposo e si riempivano di un piacere visivo carico di vibrazioni simboliche. In basso vedevo la distesa dei tetti del villaggio, con tutte le cupole delle cucine mussulmane foderate di piombo e sormontate da una mezzaluna.

Accanto all'edificio che ospitava la nostra colonia c'era una moschea con un minareto i cui bassorilievi avevano stimolato un dialogo visivo interiore. Mi facevano pensare alle forme elementari della Secessione; ma soprattutto riflettevo su come la sola sezione di un oggetto tridimensionale sia capace di suggerire la

forma completa e la struttura invisibile di quell'oggetto reale da cui si è separata.
Questo è ciò che io chiamo *"ombra bianca"*, il mio socio invisibile, la sua ombra a me sconosciuta; ma è anche quell'uomo dimenticato che sedeva sui gradini di pietra ad Hiroshima al momento dell'esplosione atomica: di lui rimane solo l'impronta della sua ombra, profondamente incisa nel muro.
È possibile ritrovare l'ombra bianca in Assisi. Nella chiesa inferiore della Basilica di San Francesco ho visto l'ombra di un cavallo bianco. Con il tempo e l'umidità i colori degli affreschi sono completamente scomparsi. Rimane l'impronta bianca del cavallo, l'ombra della forma che aveva avuto il cavallo dipinto.
Analoghi resti di "ombre bianche" di figure umane le ho incontrate spesso in molte altre città d'Italia. Il trascorrere del tempo, breve o lungo che sia stato, ha prodotto queste ombre come fossero fette di cadaveri umani.
Ogni volta che vedo queste ombre, mi vengono i brividi.
L'Industrial Science Museum di Chicago ha esposto una serie di simili figure sezionando appunto un intero corpo umano e sistemando le sezioni sottovetro tra due fogli di plastica trasparenti. E' uno dei tanti fatti inquietanti e significativi dello stato della civiltà contemporanea, nella quale si agisce esattamente come le ombre di sconosciuti le cui identità sono tuttavia depositati in armadi.
Mi torna in mente la vecchia storia dell'uomo che vende la sua ombra al Diavolo. Ma anche in molte opere d'arte contemporanea sembra esservi l'idea della sezione come ombra di un corpo.
Ad esempio, negli ultimi lavori del suo periodo delle "nature", Lucio Fontana intendeva realizzare forme proprio a partire da quest'idea. Egli faceva a fette la natura stessa per esporre sezioni dello spazio. All'uomo che, come nel noto racconto, è condannato a vivere senza la propria ombra, le opere di Fontana restituiscono questo attributo naturale, e lo liberano. Era dunque quest'ombra mancante la ragione della sua inquietudine?
Nel 1913, Marcel Duchamp, nel suo grande pannello in vetro, ci mostra anch'egli il procedimento di un sezionamento.
Francis Picabia nel 1928 ha fatto un'opera senza titolo che mostra l'ombra che fugge da una figura umana puramente lineare.
Dal 1916 in poi, Jean Arp ha costantemente tagliato in sezioni delle forme per poi dipingerle sul piano.
Le opere di Morandi e de Chirico danno spesso un effetto di "ombra bianca", senza dubbio ispirato ai colori evanescenti e mutevoli degli affreschi del primo Rinascimento.
Questi incontri inaspettati, simboli della nostra civiltà, sono di ispirazione per gli artisti impegnati nel compito, delicato e primario, di raffigurare la luce come "ombra bianca" della loro esperienza visiva.

Quel giorno, nella tranquillità di Počitelj, erano questi i miei pensieri.
Dobbiamo tornare ad interessarci con impegno all'elemento umano della società. In nome della civiltà stiamo perdendo la nostra personalità umana e il nostro spirito di fratellanza.
E' stato proprio nel villaggio di Počitelj, dove questo contrasto era così forte, che la mia mente si è soffermata sulle cose che la vita moderna ha sacrificato in nome della sicurezza e delle "comodità".

(Nobuya Abe)

VIRULENTIA *

VII - L'approdo a "Virulentia", negli anni '60, non è stato indolore. Sembrava allora che ogni istanza libertaria fosse un flashbak inutilizzabile, oppure, per sopravvivere, dovesse scivolare verso future eversioni, e, di conseguenza, verso prospettive e metodi autoritari, non dissimili da quelli combattuti. Era facile per me respingere tentazioni eversive, ma più difficile mi risultava vivere una impietosa e continua crisi d'identità. Nel periodo intermedio tra "Il Circo" e "Virulentia", dopo una costante collaborazione con Sylvano Bussotti e un breve incontro con Carmelo Bene, cominciai a sentire improrogabile il bisogno di una regia totale, comunque non divisibile con altri collaboratori. Era quello il tempo in cui sognavo teatri galleggianti, palchi sospesi a mongolfiere, sale con le pareti mobili, villaggi interamente coinvolti nell'azione drammatica, sedi extrateatrali di spettacolo, e, soprattutto, teatro di strada. Tutta questa effervescenza si raccoglieva in quella operazione che chiamavo "Cartella Tofner", di cui "Virulentia" diventava una velina, la cartella poi si sarebbe allargata in un'operazione ancora più vasta, per spazi e durata, cioè "BaUm". Se "Virulentia" non è mai terminata, neppure nella stesura cinematografica, "BaUm" è rimasto sempre una promessa a lunga scadenza. L'idea di "Virulentia" è del 1946, ma i primi "Bandi" si sono celebrati nel '65 a Roma, dove mi ero gia spostato dal 1962. Il tema più generale di "Virulentia" era la lotta radicale e non violenta contro ogni violenza, soprattutto contro la sua forma più insidiosa, cioè la persuasione occulta. Chiamavo "Bandi" una serie di spettacoli autonomi e monografici, che preannunciavano lo spettacolo finale, in cui il tema si sarebbe espresso totalmente, integrando gli stessi Bandi, che in sostanza erano appunto variazioni su tema. Il decimo Bando avrebbe avuto una stesura teatrale e una stesura cinematografica, l'una relativamente speculare all'altra. Purtroppo, un assurdo periodo di carcerazione interruppe nel 1967 il mio lavoro e, quando nel 1970 lo ripresi, ormai l'operazione si era caricata di troppe valenze per poter arrivare serenamente in porto. Comunque ho continuato, allora e anche dopo con l'*Anticrate*, quel tipo particolare di laboratorio che chiamavo teatro di posa.
Si trattava di un complesso giuoco di specchi tra cinema e teatro, mirante a far emergere il tema della "virulenza", intesa come un risveglio energetico dopo una lunga incistazione, risveglio in sé stesso neutro (come il cavallo di centro del mito platonico dei tre cavalli), ma nel dramma utilizzabile come arma contro la violenza.
Tuttavia, nonostante promesse a non finire, nessuno mi ha aiutato finanziariamente e produttivamente a concludere "Virulentia", sia sul set teatrale che cinematografico.

VIII - "Bando", alla lettera, voleva significare annuncio, grido del banditore, canto dell'araldo: come scriveva un giornale in quegli anni, tutta la città ne diventava un palco naturale. Il primo Bando descriveva la nascita dei nomi delle cose, e si svolgeva simultaneamente in quattro diversi luoghi extrateatrali.
Il secondo Bando era centrato sulla

* - ALDO BRAIBANTI, da "*Impresa dei prolegomeni acratici*", editrice 28, Roma 1989, pp, 86-92. - Aldo Braibanti, nato a Fiorenzuola d'Arda il 17 settembre 1922, è morto a 91 anni per arresto cardiaco a Castell'Arquato il 6 aprile di quest'anno.

paura, e si teneva nel grande studio di pittura di Giancarlo Nanni, allora mio aiuto.
Il terzo partiva dall'*orgone* di Reich, e si rappresentava in un circolo proletario, dove tenevo anche una mostra di collages insieme a Gianpaolo Berto. Il Bando sfociava in un dibattito come in un naturale complemento.
Il quarto Bando avvenne sulla spiaggia di Ostia, il quinto nella piazza di Ostia Antica, e il sesto e settimo nel Teatro del Leopardo, utilizzato in tutti i suoi ambienti. Il quarto, il quinto, il sesto e il settimo Bando avevano un tema in comune, cioè il giuoco, il giuoco "diletto", in tutte le sue variazioni, compresa la sua risoluzione nel "delitto" sociale.
L'ottavo Bando centrava il problema dei cerimoniali, partendo dal rito del tè giapponese. Ma questo Bando, e il nono sulla persuasione occulta, non arrivarono alla presentazione pubblica, perché nel 1967 fui arrestato.
Nei due anni di prigione mi abituai a considerare nono Bando la mia stessa situazione coatta, e di qui nacquero, su fogli volanti, "Graph", "Ododrama" e "Theatri Epistola", raccolti nel volume edito da Feltrinelli. Il decimo Bando avrebbe dovuto essere la rappresentazione finale, ma dopo le difficoltà produttive, il laboratorio di "Virulentia" si risolse naturalmente, nel 1973, in quello dell'*Anticrate*.
Gli attori dei Bandi non erano professionisti, ma venivano scelti da me in base a provini centrati sulle possibilità dialogiche. Anche il pubblico veniva scelto, e a numero chiuso: il primo Bando era per soli giornalisti, il secondo per pittori, il terzo per operai, il quarto per bambini, il quinto, il sesto e il settimo per musicisti. L'attore agiva in mezzo al pubblico, ma non era prevista alcuna provocazione. Il coinvolgimento, semmai, avveniva in forma di sollecitazione e di richiamo mnemonico. Io agivo personalmente tra gli attori, cercando di interpretare il ruolo di corifeo, sia attraverso un partner, sia in un dialogo diretto con gli altri operatori.

IX - Nell'operazione di "Virulentia", lo spettacolo aveva inizio dal primo giorno di laboratorio, nel quale regista e operatori erano pubblico a sé stessi. Ogni prova era uno spettacolo intero, e via via gli invitati alle prove componevano l'immagine di un pubblico. Le singole prove si integravano tra loro, come singole cellule di un organismo, nello spettacolo finale, che era insieme il prodotto della saturazione e una sua variazione.
Effettivamente non c'era limite a questa progressiva saturazione: si dava il nome di spettacolo alla prova che la regia riteneva più matura e più integrata. La saturazione avveniva anche nella progressiva occupazione di tutti gli spazi dentro e fuori il palcoscenico: l'attore si abituava progressivamente all'idea di uno spazio totale, che abbattesse le pareti chiuse, e di un corpo proiettato in uno spazio senza gravità, come un astronauta che in ogni luogo del cielo fosse sempre al centro dell'universo. Questa centralità doveva essere acquisita non come reificazione del primato umano, ma al contrario come drastico ridimensionamento dell'uomo, del suo corpo e della sua cultura. Ogni attore veniva posto fin dall'inizio nella critica e provocatoria situazione di uno strip-tease culturale, che, eliminando via via i vari gradi di esibizione, lo lasciava alla fine nudo nella sua più grande povertà di gesto e di linguaggio. Si trattava di una regressione infantile non finalizzata ad alcuna terapia:

l'operatore si metteva nelle condizioni migliori per spogliarsi dei comandi sociali. Lo psicodramma era dunque solo un aspetto, del tutto strumentale, della interpretazione.
Gli esercizi si dividevano in tre fasi. La prima era il *decollage analinguistico*, la seconda l'*improvvisazione automatica,* e la terza la *dialogazione contestuale*. In queste pagine non posso che accennare brevemente alle caratteristiche delle tre fasi. Nella prima il testo veniva diviso in tante "microscene", alcune delle quali riducibili a una sola battuta. Ogni microscena, intesa come un microcosmo che conteneva in sé tutto lo spettacolo, veniva destrutturata, fino a ridursi a una pura proposta gestuale di tipo automatico. La dissoluzione di tutti gli elementi "connettivi" della battuta lasciava indenni solo i nomi e i verbi, cioè gli oggetti e i loro movimenti. Gli operatori scavavano in sé le accezioni più personalizzate di questi nomi e di questi verbi, trasformandole, come dicevo, in movimenti automatici, cioè non casuali, ma dettati dalla saturazione, secondo il criterio dell'unica improvvisazione possibile. In un giuoco alterno, le parole divenivano gesti, e i gesti venivano automaticamente tradotti in nuove parole, fino a che l'attore si trovava in mano una battuta che, se il processo era stato rigoroso, si rivelava alla fine come una variazione del testo, cioè una sua conferma. La seconda fase cercava nel materiale contestuale così accumulato le costanti individuali, attraverso le quali l'operatore riconosceva le proprie peculiarità caratteriali, da utilizzare per interpretare in modo singolare il carattere del personaggio, al di là di ogni tenta-zione tipologica. La terza fase era il ritorno al testo, finalmente posseduto, e il suo arricchimento con l'integrazione delle parti più vitali del materiale contestuale. L'attore compiva così un vero viaggio, simile al "trip" psichedelico solo nel rifiuto di una concentrazione intellettuale, e nella ricerca della meditazione attraverso un processo di radicale "deconcentrazione".

X - Scopersi più tardi che, nonostante le innegabili affinità, mi divideva da Grotowsky il suo aristocratico concetto di "santificazione", non del tutto privo di residui misticheggianti, e propenso alla torre d'avorio di un'elite che tuttavia non rifiutava il "mecenatismo" del potere.
Dal Living Theatre, invece, mi distingueva il taglio religioso e messianico che esso dava al messaggio libertario. Grotowsky poi attribuiva alla parola uno spazio a mio parere ancora troppo ampio, e lo stesso Living credeva ancora a qualche sopravvissuta forma di rappresentazione, dato che l'urgenza del messaggio che si proponeva non lo faceva sempre attento alla indivisibilità tra forma e contenuto, e alla necessità di identificare messaggio extrapoetico e linguaggio poetico.
Restava per me fondamentale il principio che ogni prova era un cosmo intero, che in qualche modo riproduceva lo stesso processo biologico. In ogni intervento, come nell'integrazione dei vari interventi tra loro, l'operatore seguiva lo schema funzionale orgastico, secondo le fasi di "rarefazione - condensazione - palteau - saturazione - scatto". Questa tecnica non presupponeva una concezione ciclica del lavoro. Se non c'è scatto che non instauri una nuova rarefazione, non c'è rarefazione che sia identica a un'altra. Il meccanismo utilizzato si caricava così dei colori della premonizione, cioè di quella ipotizzazione del prossimo futuro che nasce dal pensiero saturo di passato. (In

un dibattito sono stato confrontato ai topi di chiavica che avvertono l'arrivo dell'acqua). Ma, fuori dalla ricerca teatrale, tutto questo per me non era una novita: nel senso suddetto, la poesia è sempre un presagio.

XI - Per quanto avesse fini diversi, lo psicodramma teatrale non poteva non sfiorare continuamente i campi diagnostico e terapeutico. Ma di fronte all'emergere di istanze del genere, compito della regia era quello di individuare due sbocchi diversi. Un eventuale bisogno diagnostico e terapeutico doveva chiaramente essere dichiarato estraneo alla continuazione dell'operazione teatrale, perché rientrava nei bisogni e nelle scelte della privacy individuale. Tuttavia erano abbastanza rari i casi in cui le esigenze della terapia psicoanalitica prevalevano su quelli artistici. I frutti dello psicodramma teatrale venivano invece utilizzati per il conseguimento di una catarsi individuale, precedente a quella collettiva del gruppo operativo, e a quella dello spettatore. E' ovvio che l'accezione stessa della catarsi aveva caratteri peculiari. Non si trattava tanto di un'idea morale, cioè conseguire il bene con una shoccante rappresentazione del male. La catastrofe, qui, si identificava con lo scatto di saturazione, e si riferiva non tanto ai fenomeni della coscienza sociale, quanto all'esigenza fondamentale di integrare l'individuo nella sua globalità, poi l'individuo nel suo gruppo sociale e, ancora, l'individuo e la specie nel loro naturale alveo biologico. Il lavoro di regia presupponeva così un osservatorio d'altitudine, che non staccasse gerarchicamente il regista dall'operatore, ma gli permettesse di svolgere la sua fondamentale azione maieutica. Ora mi sembra che dovrebbe essere più chiaro il concetto di "uscita dal teatro": si trattava di uno scavo archeologico, alla ricerca di quei legami che univano il teatro all'arte in genere, e il linguaggio artistico alle altre forme di comunicazione, e la comunicazione alle altre forme di conoscenza. Questa integrazione ci allontanava solo provvisoriamente dal teatro, ma alla fine ce lo restituiva non più come termine ideale, ma come strumento provvisorio e deperibile. Per quanto riguarda l'eventuale ricatto della coazione a ripetere nell'iteratio poetica, e, ancora, per le tematiche dei complessi psichici e del loro legame con gli archetipi, una cronaca biografica già ci sposterebbe al posteriore ciclo de "Le ballate dell'Anticrate": ad esso sono arrivato in un momento in cui l'eccessivo privilegio del gesto sulla parola mi aveva creato non pochi blocchi e difficoltà.

Comunque, prima dell'*Anticrate*, molto del mio impegno per "Virulentia" andava in direzione della sua edizione cinematografica, che, come ho detto, non è mai stata portata a termine. Il breve lavoro di Alberto Grifi sui Bandi, intitolato *Transfert per camera*, non può essere considerato, se non per alcuni aspetti documentaristici, parte di questo processo.

XII - Prima dell'inizio del laboratorio dell'"Anticrate", c'è stata una mia esperienza singolare di teatro rappresentato: si tratta di un lavoro ispirato al "Filottete" di Sofocle, col titolo "L'altra ferita": l'avevo scritto in prigione, su sollecitazione di Franco Enriquez. Quell'episodio è stato un bagno gioioso in tutte le strutture classiche del teatro, e in un certo senso, una vacanza nella mia ricerca. L'operazione registica, di rigorosissimo impegno, da parte di Enriquez si è però inevitabilmente scontrata con linguaggio e intenti troppo diversi dai suoi: ne è

risultato un lavoro tecnicamente ineccepibile, ma relativa-mente freddo, come un perfetto disegno geometrico, anche se il prodotto registico finale raggiungeva un innegabile fascino magico. Mi piace comunque ricordare quel periodo e quella collaborazione come un momento felice, durante il quale ho potuto tuffarmi nei fascinosi parametri del "teatro di teatro", senza conflitti formali e senza inutili contraddizioni. Non a caso, il Filottete del mio testo si chiamava Saul Tofner, antico nome del mio identikit: nell'uomo emarginato dalla peste e dalla ragione di stato, specchiavo, con me, tutti quegli emarginati, in gran parte di origine proletaria, che avevo conosciuto nei due anni di prigione. "L'altra ferita" mi ha permesso una collaborazione straordinaria con la musica elettronica di Grossi: questa collaborazione è stata la fortunata occasione che mi ha aiutato a riprendere, senza più indugi, il mio labora-torio. L'innegabile compromesso de "L'altra ferita" ha avuto più tardi un altro effetto positivo, perché mi ha aiutato, nel 1977, a ricollegarmi ad alcuni motivi del teatro di parola, nell'esperienza sarda de "Il mercatino".

XIII - Nel periodo di "Virulentia" chiamavo "percorso libero" la parte del lavoro dell'attore che più era legata al decondizionamento della battuta, affidato a un meccanismo automatico che poteva arrivare ad assumere i caratteri di una vera trance. Questo aspetto fu il punto di partenza anche del nuovo ciclo. Il mio Filottete - Saul Tofner si era ridotto all'immagine di un "ometto senza qualità", vittima inconsapevole della violenza, e anarchico "per forza". La favola di questo personaggio, che ho chiamato *Anticrate*, è quindi l'emblema della ripresa dell'indagine libertaria. Nel 1949 mi ero laureate in filosofia con una tesi sul "grottesco", riportata ne "Il Circo" e ne "Le prigioni di Stato". A distanza di tempo, l'ometto *Anticrate* poteva essere considerato una personificazione grottesca: la sua fatica di vivere e di amare, fatica, appunto, grottesca, si poteva risolvere nel fallimento angoscioso, o nella gioia dell'amore spiegato. Il laboratorio dell'*Anticrate* durerà dal '73 al '75, ma avrà un'appendice nella stesura di una trasmissione radiofonica intitolata *Le ballate dell'Anticrate*, che spero di realizzare in un prossimo futuro. Nasceva così un nuovo laboratorio: il suo attore doveva essere individuato per affinità elettiva, e soprattutto doveva rivelare una decisa sensibilità libertaria.

Su questo piano c'era una relativa novità: “L'Anticrate” metteva in crisi la stessa istanza comunitaria, in quanto considerava il momento libertario come il costante inizio di ogni processo di liberazione continua: risaliva cioè alla solitudine del punto di partenza.

Il personaggio Anticrate era un mio nuovo identikit, ma era anche l'occasione che poteva fare di ogni operatore un Anticrate.

Il laboratorio partiva in pratica dalla contrapposizione tra concentrazione intellettuale e deconcentrazione immaginativa. Solo la deconcentrazione avrebbe potuto configurare un "gesto intero", che potesse coinvolgere il corpo e il suo "posto". Era l'estremo sforzo di passare dal metodo al criterio, portando alle estreme conseguenze le tecniche già instaurate in “Virulentia”.

LA PESTE EMOZIONALE*

Il termine di « peste emozionale » non ha un significato diffamatorio. Non riguarda la malvagità conscia, la degenerazione morale o biologica, l'immoralità e così via. Un organismo a cui e stata tolta la possibilità sin dalla nascita della locomozione naturale, *sviluppa forme artificiali di locomozione*. Un simile organismo zoppica oppure si serve di grucce. Allo stesso modo un individuo si muove nella vita servendosi dei mezzi della peste emozionale, se sin dalla nascita sono state soppresse le naturali manifestazioni vitali dell'autoregolazione. *L'appestato emozionale zoppica caratterialmente*. La peste emozionale è una biopatia cronica dell'organismo. Essa fece la sua comparsa nella società umana insieme alla prima repressione a livello di massa della vita amorosa genitale; essa divenne un'*endemia* che flagella la popolazione della terra da migliaia di anni. Non vi sono motivi per cui si possa presumere che la peste emozionale venga trasmessa ereditariamente dalla madre al figlio. Essa viene piuttosto inculcata nel bambino nei primi giorni di vita. E' una malattia endemica, come la schizofrenia o il cancro, con la differenza che essa si manifesta essenzialmente nella *convivenza sociale*. La schizofrenia e il cancro sono biopatie che possiamo considerare il risultato dell'infuriare della peste emozionale nella vita sociale. Gli effetti della peste emozionale sono riscontrabili sia nell'organismo che nella vita sociale. La peste passa periodicamente dallo stato endemico a quello epidemico, allo stesso modo di qualsiasi altra pestilenza, come per esempio la peste bubbonica o il colera. Le esplosioni epidemiche della pestilenza emozionale si manifestano in gigantesche esplosioni di sadismo e di criminalità, in piccolo e grande stile. L'inquisizione cattolica del Medioevo rappresentò una simile esplosione epidemica, il fascismo internazionale del XX secolo un'altra.

Se non considerassimo la peste emozionale come una malattia nel senso stretto della parola, rischieremmo di mobilitare contro di essa il randello della polizia anziché la medicina e l'educazione. E' tipico della peste il fatto che essa renda necessario il randello e che in questo modo riproduca se stessa. Nonostante la minaccia della vita che essa rappresenta, non verrà mai domata dal randello della polizia.

Nessuno si sente offeso quando gli si dice che è malato di cuore o che è nervoso. Nessuno *può* sentirsi offeso quando si dice di lui che soffre di un «attacco acuto di peste». E' diventato abituale fra i sessuo-economisti che essi dicano di se stessi: « Oggi non riesco a combinare nulla perché sono appestato. » Nel nostro ambiente, gli attacchi di peste emozionale, se sono di natura lieve, vengono superati nel senso che l'individuo colpito si isola e attende che l'attacco di irrazionalismo scompaia. Nei casi più gravi, in cui non servono ragionamenti razionali e consigli amichevoli, si supera il problema vegetoterapeuticamente. Ci si convince che simili attacchi acuti di peste vengono regolarmente prodotti da un disturbo della vita amorosa, e che scompaiono quando si elimina il disturbo. L'attacco acuto di peste è un fenomeno tanto familiare a me e ai miei collaboratori più vicini che lo accettiamo con calma e lo risolviamo obiettivamente. Un aspetto

---

* - WILHELM REICH (1949), da *Analisi del carattere*, ed. italiana SugarCo, Milano 1978, pp. 308-315.

importantissimo è che i vegetoterapeuti imparino durante il loro tirocinio a rendersi conto essi stessi degli attacchi acuti di peste, a non smarrirsi in essi, a non permettere che questi attacchi danneggino l'ambiente sodale in cui vivono e ad aspettare, distanziandosi intellettualmente, che passino. In questo modo si riescono a limitare al minimo gli effetti dannosi quando ci si trova a collaborate con altri. Naturalmente a volte capita che un simile attacco di peste non venga superato, e che l'individuo colpito sia la causa di danni più o meno gravi o che addirittura si debba ritirare dal lavoro che svolgeva. Noi accettiamo questi incidenti così come si accetta una grave malattia fisica o il decesso di un caro collega di lavoro.

La peste emozionale è più vicina alla nevrosi del carattere, che a una malattia cardiaca organica, ma alla lunga può generare il cancro o malattie cardiache. Essa viene alimentata, come la nevrosi del carattere, da pulsioni secondarie. Essa si distingue dai difetti fisici per il fatto che è una funzione del carattere e che come tale viene violentemente *difesa*. L'attacco di peste non viene percepito, come accade nell'isteria, come un attacco patologico e estraneo all'Io.

Se consideriamo che già il comportamento nevrotico-caratteriale è normalmente brillantemente razionalizzato, la stessa cosa vale in misura molto maggiore per la reazione della peste emozionale: la *mancanza della sua conoscenza* è molto maggiore. Ci si chiederà in base a che cosa riconosciamo la reazione pestilen-ziale e in base a che cosa la distinguiamo da una reazione razionale? La risposta è la stessa che vale per distinguere una reazione caratteriale nevrotica da una reazione razionale: *non appena si sfiorano le radici o i motivi della reazione pestilenziale, si manifesta immanca-bilmente angoscia o ira*.

Discutiamo il fenomeno più dettagliatamente:

Un individuo essenzialmente non appestato e orgasticamente potente non sviluppa angoscia, ma vivo interesse quando per esempio un medico illustra la dinamica dei processi vitali naturali. L'appestato emozionale invece diventa irrequieto o si adira quando sente parlare dei meccanismi della peste emozionale. Non tutte le impotenze orgastiche conducono alla peste emozionale, ma ogni appestato emozionale è orgasticamente impotente in modo permanente oppure lo diventa poco prima dell'attacco. In questo modo possiamo facilmente distinguere la reazione pestilenziale dalle reazioni razionali.

Inoltre: un comportamento naturalmente sano non può essere disturbato o annientato da nessun intervento veramente terapeutico. Non esiste per esempio nessun mezzo di tipo razionale per « guarire », cioè disturbare, un felice rapporto amoroso. Ma si può eliminare un sintomo nevrotico; si riconosce inoltre una reazione pestilenziale per il fatto che essa è accessibile a una autentica terapia analitico-caratteriale e può quindi essere eliminata. Si può dunque guarire l'avidità di denaro, che è un tratto caratteriale tipico della peste emozionale, ma non si può guarire la generosità pecuniaria. Si può guarire l'astuzia subdola, ma non si può guarire la franchezza caratteriale. La reazione della peste emozionale è paragonabile, sul piano clinico, alla impotenza, difetto che si può eliminare, quindi guarire. Invece la potenza genitale è « inguaribile ».

Un tratto *essenziale della reazione della*

peste emozionale sta nel fatto che l'azione e la motivazione dell'azione non coincidono mai. Il vero motivo è nascosto, e l'azione viene giustificata con un motivo apparente. Nella reazione caratteriale naturalmente sana *il motivo, l'azione e la meta coincidono organicamente*; non vi è nulla di dissimulato. Essa è immediatamente comprensibile. Per esempio: l'individuo sano non ha altre motivazioni dei suoi atti sessuali se non il suo naturale bisogno di amore e come meta il suo soddisfacimento. L'appestato emozionale ascetico invece motiva la sua debolezza sessuale in modo secondario adducendo ragioni etiche. Questa motivazione non ha nulla a che fare con il modo di vivere. *Il modo di vivere dell'asceta che nega la vita esiste prima della sua motivazione*. L'individuo sano non cercherà mai di imporre a nessuno il suo modo di vivere; ma egli guarirà e aiuterà se gli si chiederà aiuto e se sarà in grado di darlo. In nessun caso un individuo sano *decreterà* che tutti gli uomini « *devono* essere sani ». In primo luogo una simile imposizione non sarebbe razionale perché non si può imporre la salute; in secondo luogo l'individuo sano non ha alcun motivo di imporre il suo modo di vivere agli altri poiche le sue ragioni riguardano il suo modo di vivere e non quello degli estranei. L'appestato emozionale si differenzia dall'individuo sano per il fatto che pretende che la realizzazione delle sue esigenze di vita non sia compiuta da lui stesso, *ma soprattutto dal mondo che lo circonda*. Nei casi in cui l'individuo sano consiglia e aiuta, nei casi in cui egli precede gli altri con le proprie esperienze lasciando agli altri la facoltà di decidere se lo vogliono prendere come esempio o meno, l'appestato invece impone agli altri il suo modo di vivere ricorrendo *alla violenza*. Gli appestati non sopportano i pareri altrui che minacciano le loro armature o che smascherano i loro motivi irrazionali. L'individuo sano è solo felice quando sente parlare dei motivi delle sue azioni. L'appestato invece s'infuria violentemente. L'individuo sano, in tutti quei casi in cui altre concezioni di vita disturbano la vita e il lavoro, lotta razionalmente per la conservazione del suo modo di vivere. L'appestato lotta *contro gli altri* modi di vivere anche quando non lo riguardano affatto. Il motivo della sua lotta è la provocazione rappresentata dagli altri modi di vivere, per il semplice fatto che esistono.

L'energia che alimenta le reazioni della peste emozionale scaturisce regolarmente dalla fame di piacere non soddisfatto, sia che si tratti di fatti sadici di guerra o della diffamazione degli amici. L'energia sessuale ingorgata è ciò che l'appestato ha in comune con tutte le altre biopatie. Parleremo subito delle differenze. Il carattere biopatico fondamentale della peste emozionale si manifesta nel fatto che essa, come ogni altra biopatia, può essere guarita con l'instaurazione della naturale capacità di amare.

La tendenza alla peste emozionale è molto diffusa. Non vi sono individui non appestati da una parte e individui appestati dall'altra. Come ogni individuo ha, da qualche parte in profondità, la propria tendenza al cancro, alla schizofrenia e all'alcolismo, così ogni individuo, anche il più sano e il più vitale, porta in se la tendenza alle reazioni pestilenziali irrazionali.

E' più facile isolare la peste emozionale dalla struttura caratteriale genitale che da quella delle semplici nevrosi del carattere. La peste emozionale è effettivamente una

nevrosi del carattere o una biopatia del carattere nel senso stretto della parola, ma è anche qualche cosa di più; e questo qualche cosa di più la distingue dalla biopatia e dalla nevrosi del carattere. *Possiamo definire peste emozionale quel comportamento umano che, in base a una struttura caratteriale biopatica, si manifesta nei rapporti interumani, quindi sociali, e nelle corrispondenti istituzioni, in modo organizzato o tipico*. Il campo d'azione della peste emozionale è tanto vasto quanto quello della biopatia del carattere. Vale a dire, ovunque esistono biopatie del carattere, esiste anche almeno la possibilità di un effetto cronico o di una esplosione epidemica acuta di peste emozionale. Descriviamo rapidamente alcuni campi tipici in cui la peste infuria in modo cronico oppure si manifesta con eruzioni acute. Vediamo subito che la peste infuria proprio nei campi vitali più importanti: il misticismo nella sua forma distruttiva; la mania passiva e attiva di autorità; il moralismo; le biopatie del sistema del nervo vitale; il politicantismo partitico; la peste familiare che ho definito con il termine di «familitis»; le misure educative sadiche, la sopportazione masochista di simili misure educative oppure la ribellione criminale contro di esse; il pettegolezzo e la diffamazione; il burocratismo autoritario; l'ideologia imperialistica della guerra; tutto ciò che si intende col termine americano di «racket»; l'asocialità criminale; la pornografia; l'usura; l'odio razziale.

Vediamo che il campo della peste emozionale coincide pressappoco con il vasto campo dei mali sociali che sono stati combattuti da tutti i movimenti per la liberta sociale. Con una leggera imprecisione si potrebbe mettere allo stesso livello la peste emozionale e la «reazione politica» e forse addirittura il principio della politica in genere. Per fare questo in modo corretto bisogna applicare il principio fondamentale di tutte le politiche, e cioè la sete di potere e gli imbrogli, a tutti i diversi campi vitali dove non si parla di politica nel senso comune della parola. Per esempio, una madre che si serve dei metodi della politica per estraniare suo figlio dal marito, rientrerebbe in questo concetto ampliato della peste emozionale politica; lo stesso dicasi di uno scienziato ambizioso che avanza socialmente nella sua carriera non per le sue conquiste obiettive, ma ricorrendo agli intrighi, per occupare un posto sociale che non corrisponde in alcun modo alle sue realizzazioni.

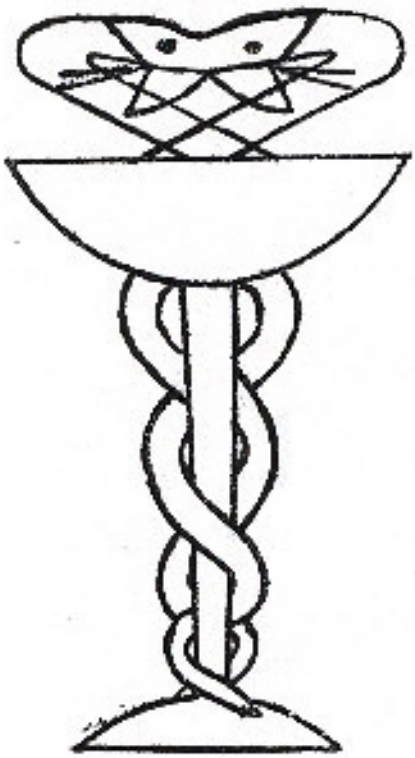
Abbiamo già riconosciuto in precedenza che il nocciolo biofisiologico comune a tutte le forme di peste emozionale e l'*ingorgo sessuale* biologico. L'esperienza ci insegna che un carattere genitale è incapace di servirsi dei mezzi della peste emozionale. Proprio il fatto che la vita sociale sia dominata in misura così ampia dalle istituzioni della peste emozionale, costituisce un enorme svantaggio. Esiste anche un secondo denominatore comune di tutte le forme di peste emozionale: *la perdita della capacità di raggiungere il soddisfacimento sessuale naturale porta regolarmente allo sviluppo di impulsi secondari, in modo particolare di impulsi sadici*. Questo è un dato di fatto clinicamente accertato. Non ci sorprende dunque il fatto che l'energia biopsichica che alimenta le reazioni pestilenziali psichiche, sia regolarmente del tipo che caratterizza le pulsioni *secondarie*. Nei casi pienamente sviluppati non manca mai il sadismo specificamente umano.

Ora si comprende facilmente perché l'*onestà* e la *dirittura* sono qualità carat-

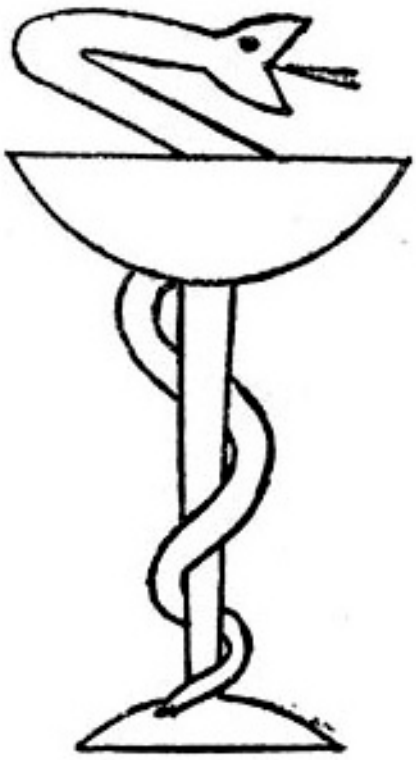
teriali umane tanto rare; anzi quando queste due qualità tanto elogiate a volte riescono a prevalere, suscitano regolarmente stupore e ammirazione. Dal punto di vista degli ideali «culturali» ci si dovrebbe attendere che l'onestà e la dirittura siano atteggiamenti ovvi e comunissimi. Il fatto che non lo siano, che suscitino stupore, che si considerino gli individui onesti e franchi come se avessero qualche *spleen;* inoltre il fatto che l'essere onesti e franchi tanto spesso comporti un pericolo di vita sociale non può essere compreso in alcun modo in base alla ideologia culturale vigente, ma solo comprendendo la peste emozionale organizzata. Solo in questo modo si può anche comprendere perché le molle di tutte le tendenze libertarie come l'*obiettività* e l'*onestà* durante secoli di dure lotte abbiano continuato a soccombere. Quindi non c'è da pensare che un movimento qualunque che lotti per la libertà abbia la possibilità di raggiungere i propri obiettivi se non affronta rigorosamente e nettamente la peste emozionale organizzata con l'onestà.

Il fatto che la peste emozionale non fosse stata riconosciuta costituiva la sua protezione più sicura. Perciò è lecito supporre che l'approfondito studio della sua natura e della sua dinamica faranno crollare questa protezione; questo viene considerato dai fautori della peste emozionale una minaccia letale alla loro esistenza. Questo si manifesterà immancabilmente nelle reazioni dei portatori e dei diffusori della peste alle seguenti enunciazioni obiettive. Dovremo e potremo distinguere, in base alle reazioni che non mancheranno di verificarsi, coloro che vogliono aiutare a combattere la peste emozionale e coloro che vogliono mantenere le sue istituzioni. Infatti, è stato ripetutamente dimostrato che la natura *irrazionale* della peste emozionale svela regolarmente le sue intenzioni quando la si esamina a fondo. Questo è comprensibile perché la peste emozionale è solo in grado di reagire in modo irrazionale. Essa è condannata a perire quando si trova di fronte al modo di pensare razionale netto e chiaro e al naturale senso della vita. Non è affatto necessario attaccarla o combatterla direttamente. Essa si infuria automaticamente quando si descrivono obiettivamente e onestamente le funzioni naturali del vivente. Non vi è nulla che essa odi di più.

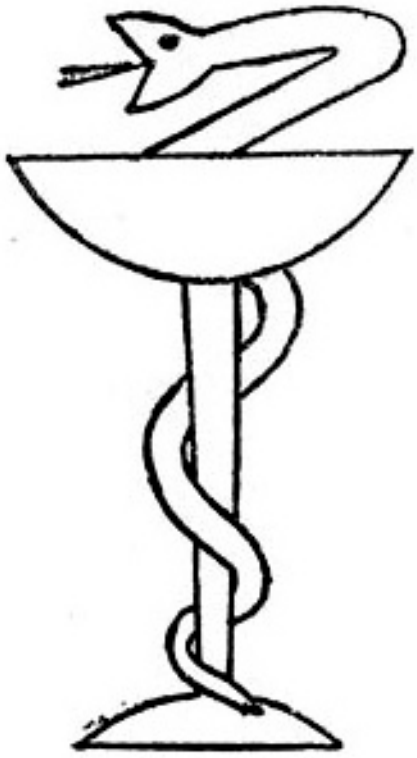
...e gli altri...?



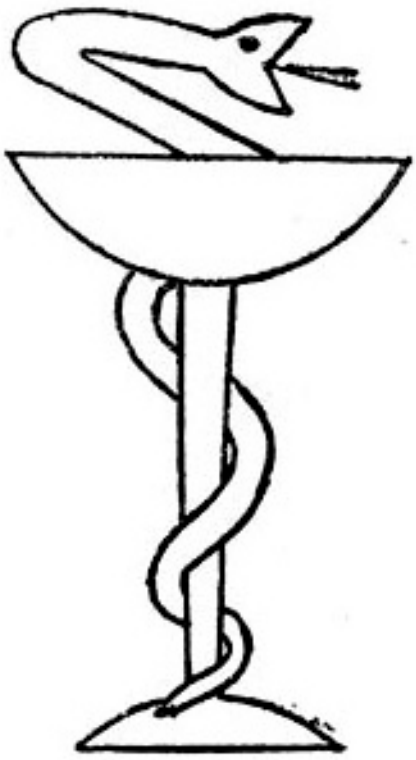
The Others



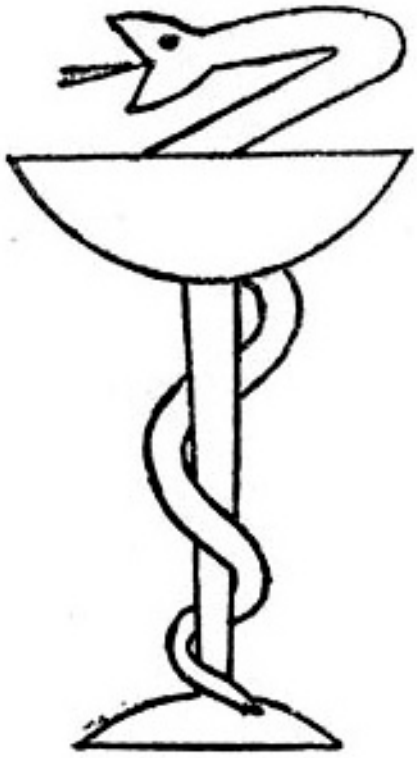
Cloe Zimmer era stata una brava insegnante fin quando sentì dire che Cloe Zimmer non veniva considerata affatto una brava insegnante.



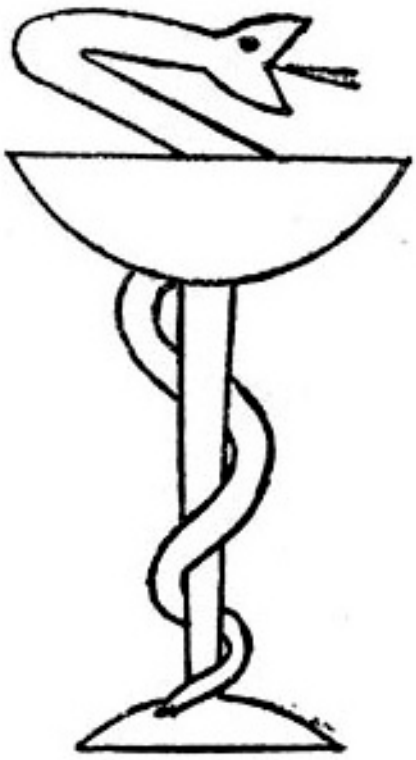
Gusberth Hamlinn non aveva mai notato lo splendido corpo di quell'impiegata fin quando sua moglie non lo accusò di tradirlo proprio con quella segretaria.



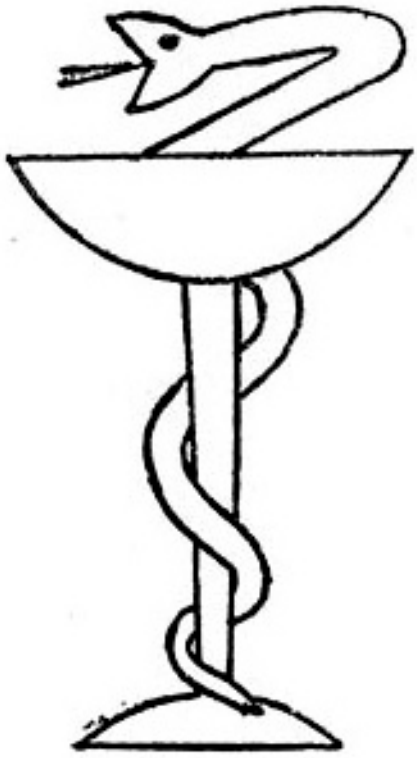
Aanne Branfront non aveva mai pensato di tradire il marito e farsi un amante fin quando non venne a sapere che le sue colleghe sparlavano di lei e del suo capoufficio



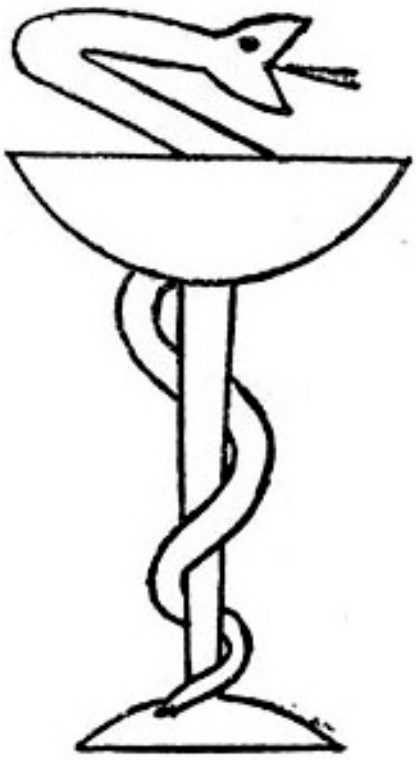
Alva Knunt aveva ignorato totalmente l'esistenza di una qualche differenza etnica o razziale tra gli uomini fin quando non ascoltò quel popolare commentatore televisivo.



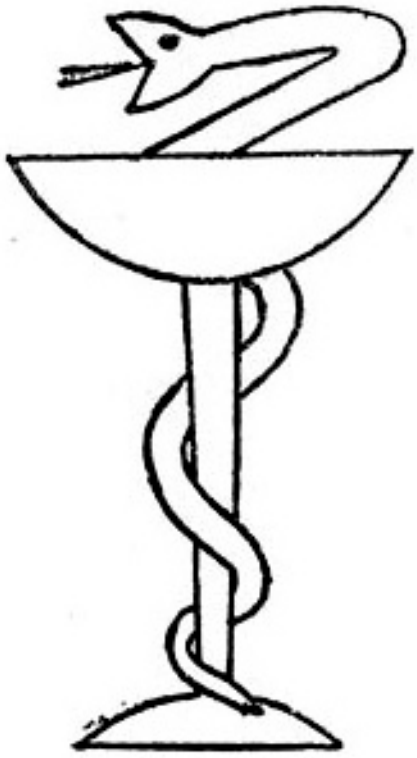
Prima di quello spiacevole episodio Leo Gencher non aveva mai posseduto qualcosa che non aveva pagato. Fu solo in seguito all'umiliante perquisizione personale subita in quel Super-Market che uscendo si appropriò con destrezza del primo di quei pupazzi di sapone colorato che oramai ricoprivano ogni ripiano del suo modesto appartamento.



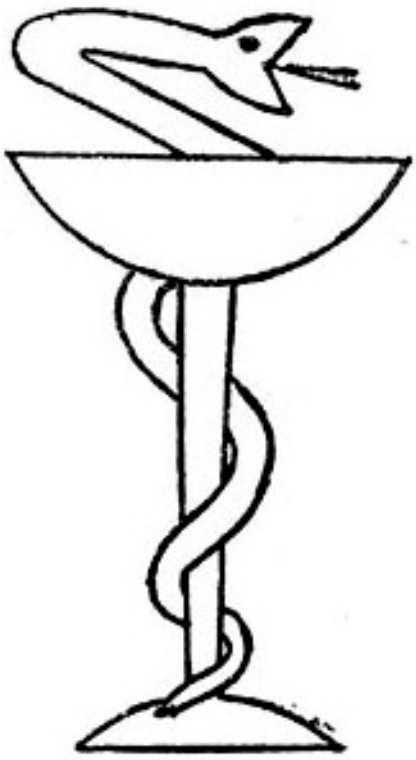
Franck Golo riuscì infine a procurarsi parecchi testi sul pensiero materialista. Non aveva immaginato che potessero essercene tanti prima di quell'assemblea di condominio nella quale gli dissero di pensarla proprio come un vecchio comunista.



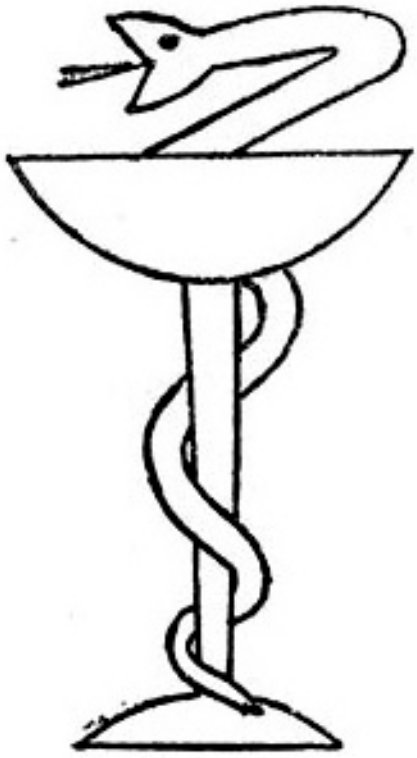
Kurt Malpurg non aveva mai creato problemi nel suo quartiere fin quando non gli dissero che lui aveva proprio la tipica faccia del delinquente abituale



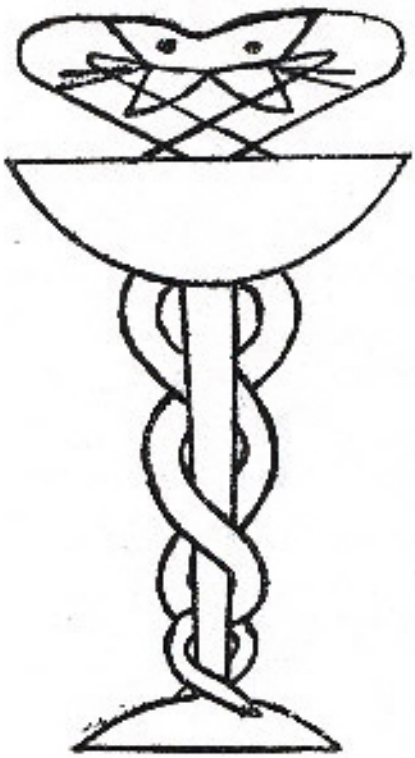
Era la prima volta che Halina Brandt entrava nell'ambulatorio di quell'ospedale per fare un semplice test di gravidanza. Eppure venne accolta come una vecchia conoscenza per essersi curata proprio lì dalla tossicodipendenza. Tornandosene a casa lei stessa non saprà dirvi perché avvicinò quel sudicio spacciatore di quartiere e comprarsi una dose che da allora gli ha deposto nella pancia una scimmia che non ne vuole uscire.



Petra Chorsit non era mai stata una ragazza dal carattere forte e deciso fin quando non lo scoprì nella rubrica degli oroscopi pubblicata nella *Gazette* del 13 novembre.



Sebbene in pensione l'ispettore Gevart Hunder non smise di indagare sul caso del massacro di tante comparse di deportati ad opera delle comparse naziste avvenuto negli studios della Nürnberger-Kino fin quando non trovò la lista mondiale dei film prodotti dal dopoguerra su quel medesimo argomento.



The Others

Da un po' di tempo sembra proprio che tutti ritengono che la risposta efficace agli attuali venti di guerra sia la "diplomazia". Ecco un assaggio (trovato in soffitta) del suo storico modo di essere ed operare.

TATTICHE DELLA DIPLOMAZIA *

Lo studio dei documenti storici, insieme alla osservazione e alla analisi dei fatti dell'attualità internazionale, permette di discernere un certo numero di manovre tattiche utilizzate, ora alternativamente ora simultaneamente, in quella lotta diplomatica ininterrotta che precede i conflitti armati, succede loro e prosegue anche, sebbene più lenta, durante le ostilità. Coloro che si occupano della storia della diplomazia sono tenuti a conoscere i suoi metodi e la sua tattica. Già nella metà del XIX° secolo, Engels diceva che era venuto il momento, per coloro che combattevano nell'arena politica, di istruirsi sull'arte militare dato il suo ruolo capitale nella lotta per un avvenire migliore dell'umanità. E lo stesso Engels, uno dei creatori del socialismo scientifico, finì con l'estendere le sue conoscenze della storia e della tecnica militare al punto che i suoi articoli anonimi attirarono l'attenzione degli specialisti che li attribuirono a un ufficiale superiore. E' compito di ogni lettore conoscere le manovre più caratteristiche della diplomazia borghese. Chi si propone di servire il suo paese sul terreno diplomatico sarà, naturalmente, tenuto a studi più seri. Infatti, come per l'arte militare, i consigli di Engels valgono per la lotta diplomatica: è infatti indispensabile conoscere meglio che sia possibile la tattica e i trucchi dell'avversario tanto sul campo di battaglia che nelle controversie diplomatiche. Il lettore troverà qui soltanto una brevissima esposizione delle manovre diplomatiche più in uso, che costituiscono, per così dire, il "motivo dominante" nella storia della diplomazia del mondo capitalista e restano attuali anche nei nostri giorni. La nostra classificazione dei metodi diplomatici è lungi dall'essere esauriente. Così come nel campo militare, la strategia e la tattica della diplomazia del mondo capitalista, sono molto varie ed individuali. E se non è facile tracciare le linee generali di un sistema diplomatico calcolato su un periodo più o meno lungo, molto più difficile è l'analisi circostanziata della tattica diplomatica, insidiosa e multiforme, i cui scopi e metodi cambiano talvolta di giorno in giorno e molto spesso nello spazio di ventiquattro ore. I metodi principali, di cui più oltre si troverà la caratteristica, sono utilizzati dalla diplomazia per due scopi: per camuffare i suoi piani e simulare quelli cui in realtà non si mira. La leggenda attribuisce a uno dei grandi maestri dell'arte diplomatica, il cancelliere del regno di Svezia nel XIX° secolo, Axel Oxenstiern, il detto secondo cui la diplomazia avrebbe avuto in ogni tempo al suo servizio due docili schiavi: la simulazione e la dissimulazione, si simula ciò che non è, si dissimula ciò che è; avrebbe precisato il diplomatico citando la ben nota definizione latina: «Simulantur quae non sunt, quae sunt vero dissimulantur». I diplomatici non solo del XVII° secolo, ma anche quelli del XVIII°, XIX° e XX° secolo nella loro attività ricorrevano largamente ai servizi di questi due "schiavi"; essi affermavano ciò che non esisteva e dissimulavano ciò che esisteva, praticando così su larga scala la

* - YEVGENY V. TARLE (1950), da *La tattica della diplomazia borghese*, Edizioni Sociali 1952, pp. 5-15.

simulazione e la dissimulazione. Non è senza interesse esaminare alcuni casi tipici in cui questa doppia tattica fu messa in circolazione.

L'aggressione dissimulata con i motivi della difesa.

Innanzi tutto occorre sottolineare che la manovra di camuffamento più in uso, per non dire la più banale, è quella di giustificare la guerra con i bisogni di "autodifesa". Federico II°, uno dei diplomatici tedeschi più intelligenti e più cinici, non sfuggì ad una caratteristica propria a tutti gli uomini politici del suo paese, ivi compreso Guglielmo II°. Questa stessa caratteristica raggiunse una forma quasi mostruosa nella pratica diplomatica hitleriana. Si tratta soprattutto del bisogno invincibile che provano i capi politici tedeschi di cercare una giustificazione teorica agli scopi che essi si propongono e ai mezzi impiegati in politica estera. Ma, appunto perché era intelligente, Federico II° non divulgava mai le sue teorie; egli si accontentava di annotarle "per suo proprio uso" o di inserirle nei suoi "testamenti intimi" per i posteri; infatti i suoi appunti non erano affatto destinati allo sguardo indiscreto degli estranei. Questa è, fra l'altro, l'origine del curioso manoscritto in lingua francese, che porta la data del 1752 circa ed intitolato i «Rêves politiques» (come si sa il re di Prussia si esprimeva meglio in francese che nella lingua materna). Il manoscritto non fu mai pubblicato per intero ed alcune sue parti rimangono inedite. Malgrado il titolo di Anti-Machiavelli che Federico aveva scelto per le «Rêves politiques» e gli altri scritti venuti alla luce dopo la sua morte, egli era un discepolo fedele del pensatore fiorentino. I principi di Machiavelli rivestono nel re di Prussia una forma precisa e senza equivoco. Se una terra è di vostro gusto, anche se disponete di pochi mezzi necessari, inviate le vostre truppe ad occuparia e poi, davanti al fatto compiuto, si troveranno sempre dei giuristi e degli storici che proveranno i vostri diritti incontestabili su questo territorio. Questo pensiero, Federico II° l'aveva ripreso sotto tutte le forme possibili ed immaginabili, e finì col prendere valore di assioma per i successori sul trono prussiano e in seguito della Germania. «Un Hohenzollern non rinuncia mai a ciò di cui una volta si è impossessato», diceva Guglielmo I°. La stessa tesi, sotto una forma ancora più brutale e impudente, ritornava costantemente nei discorsi di Goebbels, di Dietrich e di altri hitleriani dopo che nel 1938 la Germania fascista si dedicò al saccheggio sistematico degli Stati vicini. Un esempio classico di menzogna premeditata, destinata a giustificare con una pretesa «legittima difesa» la violazione di un impegno solenne, ci è fornita dalla storia dell'invasione del Belgio da parte dei tedeschi nell'agosto '14. Come è noto, il re di Prussia Federico Guglielmo III° aveva firmato il trattato di garanzia del 19 aprile 1839, che obbligava le parti contraenti a «rispettare l'indipendenza e la neutralità» del Belgio. Inoltre, con una convenzione particolare, conclusa l'11 agosto 1870 con l'Inghilterra e il Belgio, Guglielmo I° prese l'impegno solenne, in caso di invasione del Belgio da parte di una terza potenza o, in maniera più generale, in caso di violazione della sua neutralità, di cooperare con l'Inghilterra e di usare l'esercito e la marina tedeschi per difendere questa neutralità. Questo non impedì al governo tedesco di indirizzare

senza ombra di ragione, il 2 agosto 1914, alle sette di sera, al ministro degli Affari esteri belga, Davignon, la famosa dichiarazione per cui i tedeschi pretendevano di aver avuto sentore delle «intenzioni» dei francesi di violare la frontiera belga, il che li metteva - dicevano - nella necessità imperiosa di precedere il nemico e di occupare il territorio belga. Mai i francesi avevano concepito il progetto che fu loro attribuito, e nessun sentore di questo genere era potuto giungere ai tedeschi. La spiegazione era più semplice: secondo il piano strategico di Schlieffen, elaborato una quindicina di anni prima, il rapido successo di una veloce aggressione militare contro la Francia aveva bisogno del passaggio delle truppe attraverso il Belgio. E all'indomani della dichiarazione del 3 agosto, le truppe tedesche invadevano il territorio belga. L'ulteriore evoluzione degli avvenimenti è particolarmente caratteristica dei metodi diplomatici tedeschi. Malgrado gli indubbi vantaggi strategici della operazione, l'invasione del Belgio comportava un grave rischio: quello di spingere l'Inghilterra, fino allora indecisa, a dichiarare la guerra alla Germania. Cosciente del pericolo, il cancelliere Bethmann-Hollweg tentò di attenuare la disastrosa impressione che aveva prodotto in Europa la violazione della neutralità belga. Così, il 4 agosto, il cancelliere dall'alto della tribuna del Reichstag, riconobbe che una a ingiustizia era stata commessa il verso il Belgio, ma, aggiunse, che nessuno poteva farci niente poiché la «necessità non conosce legge». La Germania era stata «costretta» a compiere questo atto illegittimo perché era in causa la sua «sicurezza ». Però alcune ore dopo questo discorso, i tedeschi constatarono l'inutilità dell'appello di Bethmann-Hollweg: la sera dello stesso giorno l'ambasciatore inglese, sir Edward Goschen, rimise al cancelliere tedesco un ultimatum: o evacuare il Belgio o la guerra con l'Inghilterra. Il termine per la risposta: sei ore. Il cancelliere tedesco era disorientato: persuaso che l'Inghilterra non avrebbe reagito, il mattino non aveva ancora nascosto il suo trionfo; ora, sotto il colpo della sorpresa, egli perdeva la calma e faceva dei ragionamenti che non avrebbe fatto in tempi normali. Quando Gorschen gli ricordò che la Germania aveva garantito con la sua firma la neutralità belga che ora essa violava, il cancelliere perse la calma: « Voi volete dire che a causa di un pezzo di carta, avete l'intenzione di fare la guerra a un paese che vi è apparentato con vincoli di sangue? », gridò egli con rabbia. Nella notte dal 4 al 5 agosto, alle 11 di sera, l'Inghilterra dichiarò la guerra alla Germania. Ma la questione non terminò qui. «L'appelllo franco e sincero» di Bethmann-Hollweg si era dimostrato inoperante. La diplomazia tedesca concepì una nuova teoria destinata a giu-stificare l'invasione del Belgio. «I bisogni di ordine militare prevalgono sulle con-venzioni diplomatiche» - dichiarano i tedeschi; l'occupazione del Belgio è dunque perfettamente legittima ed è superfluo «provare» la complicità militare anglo-belga. Queste «prove» i tedeschi pretesero di averle trovate nei documenti durante il saccheggio degli archivi belgi. Va da se che queste «prove» non esistevano. «Non vi è alcun bisogno di argomenti di questa specie», si dichiara in definitiva nella Segreteria di Stato a Berlino quando si constata che «queste giustificazioni» non soddisfano nessuno: dal momento che la Germania è in guerra, essa ha il diritto di fare tutto ciò che è

necessario per vincere. E da che - per la prima volta nella storia della diplomazia - questa tesi fu enunciata con chiarezza e franchezza, si verificò ciò che aveva constatato, nella metà del secolo XVIII°, Federico il Grande. Le sue osservazioni furono così confermate nella maniera più chiara sotto i suoi successori, in occasione della questione belga.

L'eminente professore di diritto, Laband, una personalità della scienza giuridica tedesca, si affrettò a proiettare la luce delle sue conoscenze «germaniche» sulla spinosa inquietante questione della neutralità belga. Nel libro «L'amministrazione del Belgio durante l'occupazione militare», il professore Laband afferma che durante la guerra, le autorità militari tedesche non sono tenute ad osservare gli «accordi e le convenzioni» basati sul diritto; la loro condotta è dettata unicamente dalle circostanze e dai bisogni del momento. Del resto, la guerra non deve conoscere leggi imperative o impegni inviolabili; restano in vigore soltanto «i costumi e gli usi di guerra» che, d'altronde, variano e si evolvono secondo la volontà del capo militare. La tesi di Laband trovò numerosi adepti fra i giuristi tedeschi. In una raccolta di articoli intitolata «La verità sulla guerra», Kohler, professore dell'Università di Berlino, scriveva : «Lo Stato ha il diritto assoluto di proteggere i suoi interessi sacrificando quelli degli altri paesi, ivi compresi i paesi neutrali». Kohler scriveva l'articolo alla vigilia della battaglia della Marna, in un momento cioè in cui la vittoria tedesca sembrava cosa certa; perciò egli credeva che potesse dire tutto, senza alcun velo di pudore : «Il diritto deve inchinarsi davanti al fatto ed eclissarsi davanti al vincitore» - dichiara; il solo fatto conta, i « factum valet » (la formula latina era destinata a conferire alla conclusione del giurista una impronta «scientifica»). Il 23 agosto 1914, cioè tre settimane dopo la invasione del Belgio, le autorità di occupazione fucilarono nel sobborgo di Tamine 400 belgi, ne bruciarono vivi 250 e incendiarono 264 case. Queste gesta gloriose furono commentate dai rappresentanti diplomatici tedeschi nei paesi neutrali; essi non lasciavano prevedere un avvenire più calmo nel caso in cui il popolo belga non avesse compreso la necessità di «sottomettersi alla legge di guerra tedesca». Questa legge, di cui i giuristi tedeschi avevano concepito la base teorica, fu implacabilmente applicata nel Belgio per tutti i quattro anni di occupazione, fino al giorno in cui i tedeschi furono cacciati dal territorio belga da essi insanguinato e devastato. La diplomazia hitleriana portò un elemento nuovo alla giustificazione diplomatica dell'aggressione. Essa si preoccupò di avvisare l'opinione pubblica che vi erano dei casi in cui l'aggressore poteva sic et simpliciter fare a meno di questa giustificazione. Così avvenne, per esempio, l'aggressione tedesca contro l'URSS. Quale procedimento bisognava scegliere per scatenare la guerra contro l'URSS, era la domanda che si poneva insieme con il suo partito Ernst Hermann Bockhoff, dottore in diritto e redattore capo della « National-Sozialinatshefte », portavoce del partito nazista.

Nel suo libro «L'URSS è un soggetto di diritto intemazionale?» l'eminente giurista hitleriano rispondeva negativamente a questa domanda retorica. No, l'URSS non è uno Stato, è soltanto un aggregato di nomadi che perseguono scopi rivoluzionari e distruttivi. Per difendersi contro i barbari «bolscevichi», non importa sapere da quale parte sta il diritto per violare,

senza avvertenze né ultimatum, le frontiere dell'URSS in qualsiasi momento e per invadere il suo territorio. «Non si avrebbe ragione – trattandosi dell'URSS - di intervento illegittimo: qualsiasi guerra contro l'URSS qualunque sia il pretesto e l'istigatore, è pienamente legittima». E' in questi termini che l'eminente giurista hitleriano formulava la sua tesi. Il compito che in realtà gli incombeva consisteva nel dare un aspetto pseudogiuridico alla concezione dello stato maggiore, cioè che contro l'URSS doveva essere scatenata il giorno stesso in cui sarebbe stata decisa, senza perdere tempo in ultimatum o in altre formalità. Infatti, secondo le autorità militari del Reich, non si poteva aver ragione dell'URSS che attaccandola di sorpresa. La diplomazia e i giuristi tedeschi non facevano dunque che giustificare in anticipo la tattica dello stato maggiore.

L'aggressione camuffata da motivi "disinteressati"

Dopo la larga utilizzazione del camuffamento dell'aggressione con l'*autodifesa*, viene quella che consiste nel giustificare l'atto di violenza con motivi a «disinteressati»: lotta per la verità, la libertà, la umanità ed altre idee altrettanto nobili. La storia conosce numerosi esempi di dissimulazione di tal genere. Tuttavia, nell'epoca moderna, la diplomazia vi porta più finezza che nel passato, come dimostra l'esempio di Oliviero Cromwell, lord protettore della repubblica d'Inghilterra. Nel 1651 egli propose ai Paesi Bassi di lasciarsi inglobare per meglio combattere gli errori del cattolicesimo. Cromwell si incaricava generosamente di assicurare il governo supremo della futura potenza protestante. Quando i Paesi Bassi non si lasciarono tentare da questa allettante offerta, Cromwell scatenò contro di essi una guerra navale. Alla fine del XVIII° secolo, nel 1791 e 1792, furono l'Austria e la Prussia ad invocare fini a "ideologici" per giustificare la loro aggressione contro la Francia rivoluzionaria. A partire dal 1792 e soprattutto dal 1793 anche l'Inghilterra seguì l'esempio. In realtà, la dinastia austriaca mirava soprattutto a strappare alla Francia dei territori sulla riva sinistra del Reno; il re di Prussia, Federico Guglielmo II°, mirava all'Alsazia; quanto a William Pitt, primo ministro di Gran Bretagna, sperava di mettere le mani sulle colonie appartenenti alla Francia ed annientare il suo commercio marittimo. Ma tutti e tre proclamavano all'unisono che era loro sacro dovere difendere i troni e gli altari contro il moto barbarico che veniva dalla Francia e salvare la umanità dal contagio anarchico, ateo, eec. La voce che copriva le altre era quella dell'imperatrice di Russia, Caterina II[a], che invitava i monarchi e tutti gli uomini ben pensanti ad unire i loro sforzi per strangolare in nome di tutti i valori sacri dell'umanità il mostro rivoluzionario francese. La stessa Caterina II[a], che aveva i diplomatici più fini e più abili del secolo, si era ben guardata dall'inviare i suoi uomini a combattere in Francia.
Se tuttavia essa predicava instancabilmente la sua «crociata» antirivoluzionaria, era soprattutto per spingere nella guerra il re di Prussia e l'imperatore d'Austria, i suoi due concorrenti nella spartizione del bottino polacco. Essa vi riuscì brillantemente. Durante la seconda e terza spartizione della Polonia (1793 e 1795), i prussiani e gli austriaci avevano le mani legate nella guerra contro i rivoluzionari della Francia. Gli obiettivi della zarina furono così raggiunti. Del resto, non si potrebbe dubitare dell'odio sincero che

essa nutriva verso la rivoluzione né del suo ardente desiderio di vederla soffocata al più presto. L'ultimo esempio in ordine cronologico di un camuffamento dei fini annessionistici con motivi «ideologici», appartiene alla storia della Germania moderna. A più riprese, i tedeschi si erano sforzati di travestire la cupidigia che li spingeva ad annettere terre russe con un sentimento disinteressato: il desiderio di difendere la «civiltà contro il flagello distruttivo del bolscevismo».

L'origine della questione risale a molto lontano, ai giorni della fine della guerra mondiale e ancora prima dell'armistizio del 1919. La vigilia della firma del trattato di Versailles, il generale Ludendorff rivolse a Clemenceau, per mezzo di una persona di fiducia in Svizzera, la proposta di formare un esercito misto franco-tedesco il cui alto comando sarebbe stato affidato al maresciallo Foch, attivamente coadiuvato dall'autore del progetto. Questo esercito sarebbe penetrato in Russia, avrebbe rovesciato il potere sovietico e avrebbe ristabilito la monarchia. In riconoscimento dei suoi alti meriti di fronte al mondo civile, la Germania avrebbe ricevuto l'assoluzione, cioè le riparazioni sarebbero state annullate e una parte del territorio russo sarebbe stato annessa da Berlino. Da parte sua la Francia avrebbe ricominciato a prendere gli interessi delle aziende russe e avrebbe profittato sotto tutti i rapporti della vittoria sui sovieti.

Clemenceau non dette nessuna risposa al progetto. Come si dice, egli si sentì offeso della opinione poco lusinghiera che Ludendorff sembrava avere della sua intelligenza: era infatti evidente che tutto ciò non aveva altro scopo che rafforzare la Germania e renderla di nuovo pericolosa per i suoi vicini.

Il progetto di Ludendorff fallì.

Ma l'idea di una invasione dell'URSS sotto l'egida delle potenze occidentali rimase ancorata nell'animo degli imperialisti tedeschi che cercavano all'Est compensi alla disfatta dell'Ovest.

Il progetto fu di nuovo posto con rinnovata energia sul tappeto nel 1933 dalla Germania hitleriana.

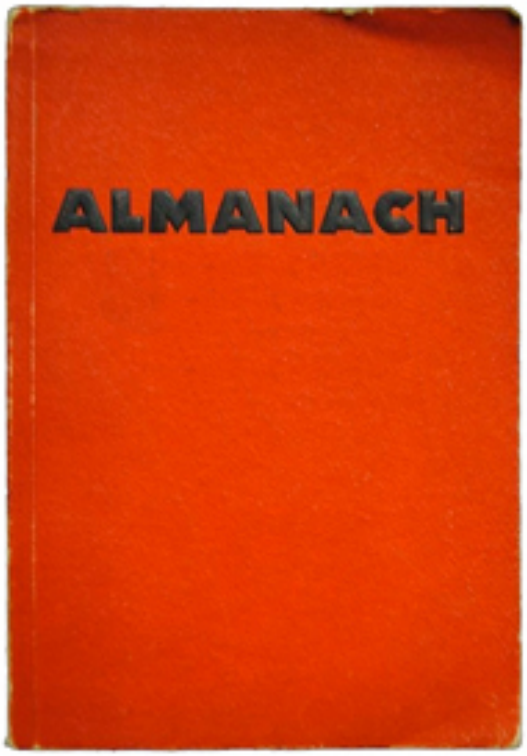
Gli obiettivi cui mirava erano formulati con una brutalità senza precedenti.

Occorreva un accecamento volontario per credere che la banda nazista, arrivata al potere in Germania, volesse effettivamente «salvare» la civiltà dai «barbari» bolscevichi.

* * *

« … *A noi pittori verrà sempre richiesto di comporre autonomamente e di essere solo dei compositori. Bene - ma nella musica non è così - quando si suona Beethoven, si da una propria interpretazione personale - nella musica e soprattutto nel canto, questa interpretazione è una cosa a sé per un compositore e non è assolutamente indispensabile che un compositore suoni solo le sue composizioni…* »

Dalla lettera di Vincent van Gogh al fratello Theo, Saint-Rémy 20 settembre 1889



n o m a d e numero 0.9 2014

download *da www.arteideologia.it*

OÙ NOUS SOMMES EN HIVER

- L'INFERNO DELLA CONGIURA, Carmelo Romeo, p. 3
- L'IDEA, L'ONESTÀ E IL METODO SPERIMENTALE
  L'IDEA COME Signor ROTHSCHILD, Fëdor Dostoevskij, p. 15
  UN COLPO MANCATO, Bertolt Brecht, p. 17
- IL FANTASMA DELLA LIBERTÀ, Luis Bunñel, p. 19
- LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO IMPRODUTTIVO, Karl Marx, p. 23
- APPEARANCES OF THE MOUSE, Luciano Trina, p. 39
- …A PERDERE… , Fornitura Critica per Tullio Catalano, p. 52
- RIVOLUZIONE DEL COMPUTER, Programma Comunista, p. 56
- A ROMA NEGLI ANNI SESSANTA, Mira Brtka, p. 72
- L'OMBRA BIANCA, Nobuya Abe, p. 74
- VIRULENTIA, Aldo Braibanti, p. 77
- LA PESTE EMOZIONALE, Wilhelm Reich, *p. 82*
- …E GLI ALTRI? …, The Others, p. 87
- TATTICHE DELLA DIPLOMAZIA, Yevgeny V. Tarle, p. 99